DELLA MONETA

SAGGIO POLITICO

DI

GIAMBATISTA VASCO

STAMPATO IN MILANO L' ANNO 1772

ORA ACCRESCIUTO

D' UN ARTICOLO DELLO STESSO AUTORE
INSERTO NELLA BIBLIOTECA OLTREMONTANA

Quod communiter omnibus prodest hoc privatae nostrae utilitati praeferendum esse censemus, nostrum esse proprium subjectorum commodum imperialiter existimantes.

Justinian. l. un. C. de Cad. toll.

60

PREFAZIONE.

DOpo tanti eccellenti Scrittori, ch' hanno non solo illustrata, ma forse quasi esausta questa così importante materia, si vedono ancora i sistemi di monetazione nella maggior parte delle Nazioni Europée sottoposti a moltissimi inconvenienti. Abbiamo a credere, che questi siano irrimediabili? ovvero, che la luce sparsa sopra questa materia, offuscata ancora da troppe nubi, non abbia percosso abbastanza gli occhi di chi è destinato a dirigerla? Sarebbe sperabile, che un' analisi rigorosa di tutte le parti, che formano il complicatissimo sistema di mone-

tazione, esposta con brevità, che non isgomenti colla mole del volume, ma alletti colla precisione delle idee, che riduca tutta la materia a pochi semplicissimi principj e di una verità evidente, che ne mostri una facile applicazione alla pratica: sarebbe, dissi, sperabile ch' un tale discorso, se non altro, dia almeno l'ultima spinta ad una felice riforma di monetazione? Io mi compiaccio a sperarlo, e mosso da questa lusinga m'accingo ad esporre il breve risultato delle mie meditazioni intorno alla moneta. Ho pensato prima di leggere, e ho più pensato, che letto. Pertanto senza pretendere alla gloria dell' invenzione, posso assicurare, che presento qui i miei pensieri,

e non

e non gli altrui (*). *Se le mie idee non ſaranno conformi a quelle di molti valentiſſimi Scrittori che m' hanno preceduto, gioveran eſſe almeno ad eccitare una prudente dubitazione ; finchè dopo il maturo confronto poſſa chiaro*

(*) Quand' era già terminato queſto libro, e pronto per darſi alla ſtampa, mi vennero alle mani molti trattati ſopra le monete, e principalmente i Ragionamenti di Gio. Locke, la celebre Opera del Sig. Conte Carli, intitolata *Delle Monete, e dell' iſtituzione delle Zecche d' Italia*, le profonde *Oſſervazioni ſopra il prezzo legale delle Monete* dell' Abate Pompeo Neri, e tutti gli Opuſcoli raccolti ne' ſei Tomi d'Argelati. Ho letto queſti Trattati, ed ho trovato molti de' miei principj eſpoſti con tutta la forza; ma non vi è forſe alcuno, che ne abbia ſpinto le conſeguenze così lungi, come ho fatt' io. Ho trovato ancora de' principj contrarj a' miei, ma dopo il più ſincero eſame delle ragioni, non mi ſon creduto in dovere di cambiar nulla di quanto avea ſcritto. Prevalendomi però de' lumi acquiſtati colla lettura di que' libri, ho aggiunto molte note, che ſerviranno, io ſpero, ad una più compiuta illuſtrazione di tutta queſta così difficile, ed intricata materia.

apparire, qual ſia la più ſicura ſtrada, che guidi al buon regolamento delle monete. Se poi taluno mi aveſſe già prevenuto, nè foſſe per rieſcir nuovo quanto ſono per dire, potrò ſperare, che queſto mio diſcorſo dia un nuovo eccitamento ad abbracciar gli utili ſiſtemi propoſti già altre volte, e ſaranno in tal guiſa meglio ricompenſate le mie fatiche, che ſe aveſſi ottenuto la troppo vana gloria d'aver fatto un nuovo progetto.

DELLA MONETA

CAP. I.

Valor vero della Moneta.

Il valore della moneta, come il valore d'ogn'altra cosa, non è che un rapporto della moneta a quella cosa con cui si cambia. Ogni uomo si priva di ciò, che meno gli preme di possedere per acquistare ciò, che gli preme di più. La maggiore o minore premura degli uomini d'avere una cosa piuttosto che un'altra, la difficoltà o facilità d'averla, sono le cagioni, che determinano il valore di ciascuna cosa nel comune umano commercio. Ma il particolare bisogno o desiderio, che abbia un uomo d'una cosa oltre al comune desiderio d'altri uomini, lo determina ad esibire una maggior quantità d'altre cose per ottenerla, che non sogliono gli altri esibire co-

munemente. Sono adunque due i valori, che può avere ciascuna cosa: uno arbitrario e capriccioso nelle particolari circostanze d'alcuno (e di questo valore qui non occorre parlare), l'altro comune determinato, come ho detto, dalla maggiore o minore ricerca, che la pluralità degli uomini ne suol fare. Vana, ed inutil cosa sarebbe il voler fingere o fabbricare altri valori nella moneta. Sia il valor del metallo, sia quello del conio, sia il fissato dalle leggi, sia l'abusivo, sia quel che si vuole, il valore d'uno Zecchino è tutto ciò che comunemente gli uomini danno per avere uno Zecchino, che vuol dire per esempio due monete d'argento, una tabacchiera, un cappello, una vettura ec. Non v'è dunque nella moneta alcun valore assoluto, ma egli è sempre reciproco; cioè uno Zecchino è il valore d'un cappello, come un cappello è il valore d'uno Zecchino, qualunque sia l'origine, o la causa determinante questo valore (*).

CAP.

(*) Alcuni distinguono nelle merci il valore dal prezzo: chiaman valore d'una merce il di lei rapporto alla merce con cui si cambia, e chiamano prezzo la quantità di moneta, che suol cambiarsi con quella merce. Altri assottigliando di più, distinguono anche nella moneta il valore dal prezzo. Ho osservato, che simili sottigliezze sono più atte ad imbarazzare i lettori, che a dilucidar la materia. Senza entrare nella etimología della parola *valore*, e senza sviluppparne i varj equivoci sensi, io l'ho qui adoperata in quel senso in cui suol essere adoperata comunemente, e sarò fedele a non usarla mai in altro senso, senz' avvertirne il Lettore.

CAP. II.

Inconſtanza del valore delle Monete.

DAlla ſpoſizione fatta del valore della moneta ne ſegue, ch' egli è per natura variabile ſempre, ed incoſtante. Concioſſiachè ogni qualvolta ſi muti il rapporto nella quantità o qualità della coſa, che ſuole cambiarſi con una data moneta, ſarà mutato il valore di quella moneta. Così ſe due moggia di formento, che ſi cambiavano prima con uno Zecchino, ora ſi cambiano con due Zecchini, lo Zecchino non vale più due moggia di formento, ma un moggio ſolo. Queſto cambiamento avviene, o perchè un genere qualunque divien più o meno deſiderato dagli uomini che non foſſe prima, o perchè la di lui quantità creſce o ſcema in commercio. La moneta è ſottopoſta a queſta vicenda come le altre coſe tutte; perchè le varie ſpecie di monete poſſono eſſere ora più ora meno deſiderate dagli uomini, e trovarſi or l'une, or le altre, ora tutte, in maggiore o minore abbondanza. Solo conviene avvertire, che il rapporto fra la moneta e i generi potendo variare, o per cambiamento accaduto nei generi, o per

cam-

cambiamento avvenuto alla moneta, nel primo caſo giuſtamente diceſi cambiato il valore dei generi, nel ſecondo il valore della moneta. Così ſe le nuove fabbriche di lana introdotte in un paeſe fanno sì, che con la medeſima moneta ſi compri una maggior quantità di panno, che prima, quantunque ſia veramente cambiato il valore della moneta relativamente al panno, diceſi però, ch' è ſcemato il valore del panno, e non ch' è creſciuto il valore della moneta. Ma ſe a cagione d'una maggior copia di monete introdotte in commercio avvenga, che tutti i generi proporzionalmente (preſcindendo dalle particolari circoſtanze d'alcuni) ſi cambiano adeſſo con una maggior quantità di moneta, che non cinquant'anni innanzi, ſi dirà propriamente ſcemato il valore della moneta. Parimenti nel confronto di varie ſpecie di monete, ſe un oncia d'oro monetato, che ſi cambiava prima con 14 oncie d'argento monetato, ora ſi cambia con 15, ciò può avvenire, perchè è creſciuta la quantità dell' argento circolante o diminuitone il deſiderio preſſo gli uomini, ovvero perchè è ſcemata la quantità dell'oro o creſciutone preſſo gli uomini il deſiderio. Nel primo caſo ſi dirà ſcemato il valor dell' argento, nel ſecondo ſi dirà creſciuto il valore dell' oro. Si conoſcerà dal rapporto con l'univerſalità

dei

dei generi, qual ſia la ſpecie di moneta, che ha ſofferto cambiamento, poichè quella ſpecie, che conſerverà coi generi il rapporto di prima, ſi aſſumerà come coſtante nel ſuo valore, e ſi giudicherà cambiato il valore di quella, che non ha più coi generi il medeſimo rapporto di prima. Queſta è dunque la ſola proprietà, che diſtingue il valore della moneta dal valore di ciaſcun genere in particolare; che la moneta eſſendo adoperata privativamente per cambiarla con qualunque genere, il cambiamento del valore della moneta non ſi determina, che dal rapporto proporzionale della moneta con l'univerſalità dei generi; mentre il cambiamento di ciaſcun genere ſi determina dal di lui rapporto colla ſola moneta. Ma non perciò laſcia la moneta d'eſſere neceſſariamente variabile ne' ſuoi valori, a diſpetto di qualunque operazione politica tendente a conſervare alla medeſima un valore coſtante. Da ciò ſi conoſce evidentemente, quanto falſa ſia e pregiudizievole l'opinione di que' Giureconſulti, che aſſeriſcono francamente eſſere tutto in puro arbitrio del Principe il valore della moneta (*). Io non in-

(*) Ariſtotele, ed alcuni altri Filoſofi antichi furono del medeſimo ſentimento. Penſano alcuni illuſtri Scrittori, che in una Nazione priva affatto di commercio eſterno

intendo di toccare con temeraria mano i sacri diritti della sovranità, quando dico, che non dipende da essa il vero reale valore delle monete. Non è questa una mancanza di diritto, ma una fisica limitazion di potenza, per cui non può il Principe mutare i necessarj rapporti delle cose, nè più fissare il valore della moneta, che determinare ad arbitrio la

---

possa aver luogo questa Dottrina. Per vedere se ciò sia vero, pigliamo in esempio la moneta di carta, cui tutto il valore è dato dalla volontà del Principe. Fingiamo, ch' egli parli così a' suoi sudditi. Sapete, che il valore della moneta è in mia mano. Datemi adunque tutte le monete che avete, ed io vi darò altrettanta carta monetata, che per voi sarà tuttuno. Se il ricusate io vi minaccio, che priverò d' ogni valore i metalli monetati, e permetterò solo il corso delle carte da me distribuite. Non sembrerebbe egli strano questo discorso? Non si ridurrebbero i popoli a ritornar all' antico uso di cambiare merci con merci, piuttosto che privarsi di tutt' i metalli per aver tanta carta? In fatti non credo io mai, che alcun Principe abbia fatto un simil discorso a' suoi sudditi, per quanto estesa ed illimitata egli credesse la sua autorità. Ma se in cambio dicesse il Principe così: Io ho bisogno di grosse somme per certe pubbliche spese straordinarie: datemi in prestito i vostri denari, io vi darò biglietti di credito, che soddisferò quando potrò; intanto, perchè non siate pregiudicati dalla dilazione del pagamento io dò a questi biglietti corso di moneta, e voglio che siano da tutti accettati in commercio, come se fossero la moneta medesima che rappresentano. Questo sarebbe un discorso ben inteso, che avrebbe il suo effetto, come lo ha avuto tante volte, dove sono stati stabiliti pubblici banchi, e per mezzo dei biglietti si è considerabilmente accresciuta la circolazione, e per conseguenza l' industria nazionale. Vedesi adunque, che la moneta di carta non ha il valore dal solo arbitrio del Principe, ma in quanto, che sono i biglietti una confessione di debito, e rappresentano la moneta metallica,

la quantità di pioggia, che deve ciafcun anno innaffiare le fue campagne. Per dare una maggior luce a quefta importantiffima maffima, conviene analizzare il valore della moneta che fuol dirfi numerario, forgente a mio credere di tutti gli errori, e di tutti i diſordini in quefta materia.

CAP.

---

come le cambiali. Fingiam' ora, che dopo introdotta la moneta di carta, il Principe, cui nulla cofta una tale moneta, ne andaffe diftribuendo fempre più, talchè compraffe nuove merci dai fudditi colla fua carta, certa cofa è che perderanno di pregio i fuoi biglietti a mifura che fi moltiplicheranno, e per quanto reftino coftanti ai medefimi le denominazioni o rapprefentazioni di lire affegnate dal Principe, corrifponderanno però fempre ad una minor quantità di merci, il che vuol dire, che farà diminuito il loro valore, malgrado che n' abbia il Principe. Fingiamo finalmente, che volendo far ufo il Principe del fuo arbitrio nella valutazione delle monete, ordinaffe, che i biglietti denominati prima cinquanta lire s' abbiano per eguali in valore a quelli ch' erano denominati cento lire. Qual confufione non nafcerebbe ne' popoli da una tal legge? Non è egli chiaro, che vedendofi i biglietti fottopofti alle variazioni capricciofe introdotte dall' autorità fovrana, perderebbero ogni credito, ed alcuno più non li vorrebbe ricevere (toltone i creditori, che per la legge non potrebbero farne a meno) ma fi cambiarebbero in appreffo merci per merci, e refterebbero oziofi e di niun valore i biglietti nelle mani di coloro, che ultimi li poffedeffero? Vedefi da tutte quefte fuppofizioni, che nemmeno nel cafo che fia priva una nazione d' ogni commercio efterno, nè nelle circoftanze dei Romani (relativamente a quali voglionfi da taluni giuftificare le dottrine degli antichi Giureconfulti) la moneta non dipende giammai dall' arbitrio del Principe quanto al fuo valore, ma lo deve aver proprio rifultante dalla eftimazione che ne fanno i popoli, come ho fpiegato di fopra.

CAP. III.

Valore numerario della Moneta.

TUtti fanno come sono state attribuite alle monete le denominazioni di lire soldi e denari. S'esprimevano con tali denominazioni i giusti rapporti delle specie inferiori colle superiori delle monete, e corrispondevano così bene le denominazioni ai valori veri, come corrispondono adesso i nomi di braccio palmo pollice linea ec. ai rapporti reali fra le quantità denominate da tali misure. Ma essendosi per varie cagioni variati i rapporti fra il valore d'una specie di moneta, ed il valore d'un' altra specie, e principalmente fra le monete di rame e quelle d'argento, fra queste e e quelle d'oro, ne avvenne che un soldo d'argento non equivaleva più a dodici denari di rame, ma a quindici. Non si è tralasciato perciò di calcolare dodici denari per ciascun soldo, ma la moneta che prima valeva un soldo, di poi si è valutata un soldo ed un quarto. E così delle lire, dei fiorini ec. Quindi in breve tempo non si trovarono più quasi monete effettive, che corrispondessero ai nomi di denaro soldo o lira, ma tali nomi si conservarono per l'uso del calcolo. Si sono per

tal

tal cagione diſtinti nella moneta due valori, uno chiamato intrinſeco, conſiſtente nei veri rapporti di quella moneta con le altre e coi generi, l' altro chiamato numerario, cioè di lire ſoldi e danari (*). Lo ſteſſo avvenne coi generi, de' quali ſi poteva dire indifferentemente, che vagliono, per eſempio, un fiorino effettivo, che vuol dire un dato peſo d'oro monetato, e quattro, ſei, otto ec. lire di numerario. Il grand' uſo dei valori numerarj nelle operazioni del calcolo ha fatto, che nell' interno commercio e nei contratti ſi è preferito di valutar i generi pel numerario, all' uſo di valutarli per le ſpecie effettive di monete. Così i nomi di lire ſoldi e danari divennero la comune miſura con cui ſi determinarono i valori relativi di tutte le monete, e di tutt' i generi. I Principi, che ſoli coniavano moneta, perchè il ſolo pubblico impronto poteva garantirne il peſo ed il titolo, non fecero altro in principio, che mettere l' impronto di ſoldo ad una moneta, il cui valor vero foſſe duo-

(*) E' antica la diſtinzione *de' valori intrinſeci ed eſtrinſeci*, ma non ſempre a queſte voci corriſpoſero le medeſime idee. Per tal cagione il valore riſultante dai rapporti delle monete con altre ſpecie di monete o colle merci, io lo chiamerò ſempre *valor vero*, *o valore reale*, e quello che ſi enunzia coi nomi di lire ſoldi e danari, o di ſimili monete ideali, lo chiamerò ſempre *valore numerario*.

duodecuplo del valor vero di quella moneta, che ſi chiamava denaro, e così delle altre. Adattandoſi poſcia al comune uſo di ragguagliare le monete ai nomi divenuti già ideali di lire ſoldi e danari, determinarono nelle loro tariffe i valori relativi di tutte le monete, dicendo, per eſempio, lo Zecchino vaglia tante lire, lo ſcudo tante lire e tanti ſoldi ec. Quindi ſedotti a poco a poco parte dai pubblici biſogni, parte dall'erronee perſuaſioni de' Giureconſulti, che ſoli avevano il maneggio dei pubblici affari, credettero coſa affatto dipendente dal loro arbitrio l'aſſegnare un maggiore o minore valor numerario a ciaſcuna moneta. Non è ancor qui il luogo di moſtrar gl'inconvenienti, che nacquero dalle capricciose e ſproporzionate fiſſazioni de' valori numerarj, fatte alle monete dalle legali tariffe. Ma ſiccome per un g raviſſimo sbaglio, che ha occupato la mente dei politici e del popolo, ſi ſono ſpeſſe volte confuſi i valori numerarj delle monete coi reali, e ſi è creduto ch'una moneta, cui foſſe accreſciuto dal Principe in una nuova tariffa il valor numerario, valeſſe veramente più che non valeva prima, così mi riſtringerò in queſto capo a ſvellere queſto fataliſſimo pregiudizio dalla mente di chiunque ne foſſe ancora imbevuto.

In una Nazione, ch'abbia i valori numerarj

cor-

corrispondenti esattamente ai veri valori reciproci delle monete, fingiamo che il Principe con nuova tariffa muti i valori numerarj delle medesime. O saranno cambiati i numerarj di tutte le monete in giusta proporzione, o nò. Se saranno cambiati i numerarj proporzionalmente, talchè così stia il nuovo numerario, per esempio, dello scudo, al numerario antico, come il numerario nuovo del Luigi, dello Zecchino, e di tutte le altre monete, al numerario antico, allora le monete non avranno sofferta variazione alcuna ne' loro valori reciproci, tanto fra di loro, quanto relativamente ai generi. Si cambierà colle medesime specie d'argento la medesima moneta d'oro. Si comprerà egualmente come prima un cappello con uno Zecchino, due pani colla stessa effettiva moneta di rame ec. solo saranno cambiati i valori numerarj di tutti i generi, e chi aveva mille lire di rendita non ne avrà, per esempio, che 950 ovvero 1050, e ciò che valeva prima una lira, ora si valuterà ventuno o diciannove soldi ec. L'influenza maggiore di un tal cambiamento sarà nei tributi che si danno al Principe, e negli stipendj ch' egli dispensa ai Sudditi, ogni qualvolta siano i medesimi fissati a ragion di valore numerario, e non in monete effettive. Perchè crescendo il numerario delle monete si paghe-

 ranno

ranno i tributi e gli ſtipendj con un minor numero di monete effettive, e così al roveſcio. Ma ſe il Principe aſſegnerà un nuovo numerario alle monete che non ſia proporzionale all'antico, coſicchè eſſendo prima valutato, per eſempio, il luigi 24. lire, ed ogni ſcudo d'argento lire ſei, ſi dia agli ſcudi il valore di lire ſei e mezza, laſciando ai luigi il valore di lire 24., allora i negozianti non vorranno certamente dare un luigi e due lire in cambio di quattro ſcudi, e per quel genere, ch' era prima valutato ſei lire e mezza, non vorranno contentarſi d' uno ſcudo. Pertanto accreſceranno il numerario per tutti i generi dell' 8 e $\frac{1}{3}$ per cento, e valuteranno pure il luigi a 26. lire, e non a 24. com' era prima. Avrà dunque il luigi due valori numerarj, uno di tariffa di lir. 24., e un altro, che diceſi abuſivo, di lir. 26. e ſarà riſtituita la proporzione fralle monete nell'uſo del commercio; e riguardo ai tributi del Principe, eſſi ſi pagheranno ſempre con quelle monete che avranno in tariffa maggior valore numerario, onde la nuova tariffa non avrà alcun altro effetto (*), che di avere intro-

(*) Ciò ſi deve intendere riguardo alla valutazione delle monete, perchè gli effetti politici delle tariffe legali ſono aſſai conſiderabili, e ſe ne parlerà a ſuo luogo.

trodotto un nuovo valore abusivo d'alcune monete, senza giammai alterarne i valori reali. Che se con leggi o pene severe si volesse impedire l'introduzione del numerario abusivo, allora escirebbero in breve dallo Stato tutte quelle monete, che avessero dalla nuova tariffa un numerario minore di quello che secondo le giuste proporzioni ad esse conviene. Vedesi chiaramente da quanto si è detto, che i veri valori delle monete niente dipendono dalle denominazioni che ne formano i valori numerarj. Ma l'uso di queste denominazioni, e i loro cambiamenti, e le leggi tutte relative ai valori numerarj delle monete, sebbene non possano giammai alterare i valori veri delle medesime, non sono però indifferenti allo Stato, cui arrecano gravissimi danni senza produrre alcun vantaggio nè alla Nazione, nè all'Erario, come vedrassi ne' capi seguenti.

CAP. IV.

Inconvenienti dei valori numerarj delle Monete.

TAnti sono questi inconvenienti, che io ardirei quasi asserire non esservi disordine alcuno

in fatto di monete, che dai valori numerarj non abbia l'origine. Supponendo i valori numerarj proporzionati sempre ai reali valori reciproci delle monete (nel qual caso sembra ch' esser debbano minori gl'inconvenienti) è però facile osservare dalla storia di tutte le Nazioni, che i valori numerarj tendono sempre all' accrescimento, e si aumentano in fatti vieppiù sempre ovunque non trovasi abbondanza di lire effettive in circolazione. Non sarà difficile conghietturare la cagione di questo accrescimento. Avviene facilissimamente, che alcuna specie di moneta, per qualunque passaggera cagione, è dai negozianti desiderata e ricercata particolarmente. Questa ricerca dà subito un agio a quella moneta, onde se correva 30. lire, si trova a cambiarla a 30. ed un quarto. Avvezzo una volta il popolo a valutare 30. lire e cinque soldi quella moneta, troppo mal volontieri s'adatta a darla per 30. lire, onde restituitosi poscia l'equilibrio antico fra le specie, essendo cessata la passaggera cagione dall' alterazione, s' innalza per tacito consenso de' negozianti in proporzione il valore numerario di tutte le altre monete. Un simile effetto deve produrre la corrosione delle monete d'argento, per cui avendo esse perduta una quantità del loro peso, non si diminuisce perciò il loro valore numerario, ma si

ac-

accrefce piuttofto in proporzione il numerario delle altre, finchè fia reftituita la proporzione. Altre cagioni fi potrebbero addurre, che fi fvilupperanno in appreffo, e fu cui non è d'uopo qui arreftarfi, effendo il fatto dalla comune fperienza avverato, che le monete, dove è libero il loro corfo, crefcono vieppiù fempre di valor numerario. Un'affai trifta confeguenza di quefto fucceffivo accrefcimento dei valori numerarj fi è la difuguaglianza del dato e del ricevuto nei contratti del commercio interno. Dopo che fi è introdotto il coftume di contrattare in lire, e che le lire non ci fono, chi ha impreftato dieci anni fa mille lire, o ha venduto merci a credito per fimil fomma, riceve prefentemente il faldo di mille lire con minor copia di metallo monetato, di quella che aveva sborfato, o che corrifpondeva alle fue merci, e così fi dica degl'intereffi, delle locazioni, delle enfiteufi ec. Oltreciò gli artefici, gli operaj, gli agricoltori ftipendiati giornalmente in lire o foldi, perdono fucceffivamente una porzione del loro vero ftipendio, a mifura che fi accrefce il numerario delle monete, talchè lo ftipendio di queft'anno, fuppofto di numerario eguale allo ftipendio di dieci anni fa, non rappreſenta una egual quantità di moneta, e per confeguenza di generi neceffarj al foftentamento dell'

operajo, a quella che rapprefentava dieci anni fa. Potrebbero è vero gli operaj pretendere vieppiù maggiore ftipendio a mifura che crefce il numerario delle monete, ma fi avverta che gli aumenti del numerario delle monete fi fanno poco per volta, e lentamente. Uno Zecchino non paffa d'un tratto da 15. lire alle 16., ma a 15. lire ed un ottavo di lira. Quefto accrefcimento compartito fulle picciole fomme de' giornalieri ftipendj, per efempio d'una lira al giorno, non è che di due denari, e non effendovi in que' Paefi ove lo Zecchino vale 15. lire alcuna moneta effettiva minore di tre denari, non poffono gli operaj pretendere l'accrefcimento proporzionato delle loro opere. A ciò fi aggiunga, che il minuto popolo prende quafi fempre la legge dai Proprietarj per cui lavora, e ch' egli non è capace di calcolare quefte piccole differenze. Quindi avviene, che fi trovano ancora certi ftipendj giornalieri ful medefimo piede in cui erano, quando i numerarj valori delle monete erano di gran lunga minori che adeffo. Nafce quindi un' affai maggiore difuguaglianza nelle fortune crefcendo la povertà, anzi la miferia del minuto popolo funefta fempre alla Nazione; quindi fi moltiplicano i mendici, fi fcema la popolazione, fi aggiungono gl' incentivi ai delitti ed all' ozio, giac-

chè

chè per una fordida economía vengono dai ricchi proprietarj tiranneggiati al più potere gli uomini operofi, e per una oftentazione di generofità, o di luffo, o di mal intefa pietà, alimentati i neghittofi, ed i mendici. Frattanto alcuni uomini induftriofi, che ad onta del cattivo coftume vogliono pur vivere colle loro fatiche, trovandofi diminuiti i prezzi della loro opera fi rifanno col rifparmio nella materia prima, adoperandola peggiore o fia di prezzo più vile, e col rifparmio della diligenza per far più lavoro nel medefimo tempo. Quindi avviene un grave pregiudizio alle manifatture nazionali, le quali a cagione del loro difcredito perdono lo fpaccio che avevano fuori paefe, a grande difcapito del commercio. Dirà taluno che il folo accrefcimento della quantità d'oro e d'argento circolante prodotto dalle continue efcavazioni delle miniere atto è a cagionare la difuguaglianza del dato e ricevuto ne' contratti del commercio interno, e la diminuzione de' giornalieri ftipendj, ancorchè foffero determinati in monete effettive e non in valori numerarj, attefochè la moneta fatta più abbondante rapprefenta una minor quantità di generi, che quando era più fcarfa. Io non ho altro a replicare, fe non che gli accrefcimenti fucceffivi dei valori numerarj ingrandifcono il dan-

no dell' accresciuta copia del denaro circolante (*).

Le leggi hanno tentato d'impedire questi disordini prescrivendo un numerario costante ed inalterabile a tutte le monete. Ma per impedire la naturale tendenza che hanno all' accrescimento i valori numerarj, ci vuole una severissima vigilanza perchè siano rigorosamente osservate le tariffe, onde nascono nuove specie di delitti puniti con gravi pene e prodotti dalla sola legge, inconveniente contro cui declamano oggimai tutti gli Scrittori politici, e i buoni partigiani dell' umanità. Malgrado tutte le diligenze delle leggi, molte volte l'urto fisico della natura le ha rovesciate, ed hanno ottenuto le monete un valore numerario abusivo maggiore di quel di tariffa. Di più i numerarj di tariffa rare volte sono corrispondenti ai valori reali, e quando lo siano, l'incostanza di que-

(*) Pensa il chiarissimo Autore *delle Monete, e della Istituzione delle Zecche d'Italia*, che l'accrescimento della quantità metallica cagionato dalla scoperta dell' America non sia giunto in Italia, e nemmeno in Francia, anzi vi siano scemati i metalli, e che per conseguenza i generi rappresentino presentemente una minor quantità di metallo in queste Nazioni, che non rappresentavano nel Secolo XV. Adduce l'Autore delle bellissime ragioni per appoggiare questo suo pensiero. Ma siccome non iscrivo io per alcuna Nazione in particolare, ma per tutte, sarebbe cosa straniera al mio argomento, se volessi qui esaminare questa non men curiosa che interessante controversia.

questi porta subito necessariamente lo sbilancio nella tariffa: quindi i monopolj dei negozianti: quindi una perpetua fluttuazione di certe specie di monete, che in grande copia or entrano, ora escono dallo Stato: quindi una maggiore incostanza nei valori delle paste metalliche: quindi una perpetua incertezza e diffidenza nei Cittadini e nei piccoli negozianti nell' accettare ed apprezzare le diverse specie di monete. Per ovviare a questi disordini si sono proibite tutte, od alcune delle monete forestiere: quindi nuovi delitti fabbricati dalla legge: quindi gravissimi imbarazzi nel commercio dei confini atti a disavviare dei rami importantissimi di commercio esterno. Ecco un abbozzo dei danni cagionati dai valori numerarj, e dagli sforzi fatti dalle leggi per sostenerli. Restanvi molte osservazioni importanti a farsi sopra questa materia ch' avranno più acconcio luogo in appresso. Passerò intanto ad esaminare se i vantaggi sperati dalle leggi monetarie possano compensare i danni delle medesime e dei valori numerarj delle monete.

CAP.

CAP. V.

Non sono d'alcun vantaggio alla Nazione le leggi, che fissano il valore numerario delle Monete.

I Negozianti interessati più d'ogn' altro a prendere e spendere le monete secondo il loro giusto valore, non fanno mai, principalmente nel commercio esterno, caso alcuno del loro valore numerario, ma contrattano le somme grosse in monete effettive, e non in doppie, scudi, o lire ideali; e nel regolare i loro cambj non danno forse mai alle monete un valore numerario che corrisponda al numerario di tariffa o all' abusivo, ma tale che corrisponda ai veri valori reciproci delle monete. Basterebbe forse ciò solo per mostrare l'inutilità di tutte le tariffe relativamente al bene della Nazione. Ma per dimostrare la cosa con maggiore evidenza, esaminiamo il vantaggio principale, ch' hanno di mira i Principi nel fissare i valori numerarj delle monete. Egli è di rendere avvertiti i sudditi sul giusto valore delle medesime, per tema che non vengano danneggiati dagli stranieri, prendendo da essi monete a più di quello che vagliono.

no. Ma questa sembra una cura inutilissima, fondata sopra un vano timore. Le monete straniere non si vogliono prendere da alcuno, prima che sappiasi correntemente nella Piazza il loro valore giusto, relativamente alle altre monete conosciute. Gli orefici le saggiano, i negozianti le accettano con piena cognizione di causa, e allora cominciano ad avere un corso nella piazza, sul principio minore del giusto, quindi eguale; e questo corso è soggetto naturalmente alla variabilità ed incostanza, cui soggiacciono i valori delle monete tutte e di tutti i generi, come ho detto di sopra. Non ho avuto in considerazione i piccioli danni d'alcuni privati, che prima ch'una moneta abbia acquistato dalla pubblica estimazione un determinato valore, possono soggiacere ed essere talvolta pregiudicati nell'uso della medesima. Queste minute considerazioni non possono mai entrare nei piani di pubblica Economia.

Fingiamo ora che per garantire i Sudditi da ogni pregiudizio, voglia dare il Principe alle monete proprie ed alle straniere un valore numerario corrispondente al reale. Ciò far non potrà se non dopo avere calcolato diligentemente, non solo i reciproci valori dei metalli, tanto semplici quanto composti, mai quei valori ancora, che certe mo-

nete

nete possono acquistare o perdere, a cagione del credito o discredito del loro impronto. E' opinione di molti, che lo Zecchino Veneziano non abbia, in ragion di metallo, alcun pregio sopra il Fiorentino: ciò non ostante è valutato in tutte le piazze qualche cosa di più. Si attribuisce questo vantaggio alla opinione dei Popoli orientali, i quali abbagliati dal colore, preferiscono lo Zecchino Veneziano ad ogni altra moneta (*). Basta questa opinione

(*) Le qualità dello Zecchino Veneziano sono ancora a' dì nostri un mistero. Alcuni hanno creduto che fosse superiore al Fiorentino, e per conseguenza ad ogn' altra moneta d'oro, per essere perfettamente raffinato ossia di caratti 24. Sono assai varj in questo genere i saggi fatti da varie Zecche, e in diversi tempi. Talvolta, anzi più comunemente, si è trovato il Fiorentino d'egual titolo al Veneziano, ma talvolta ancora, non ostanti le più scrupolose diligenze, si è trovato inferiore (vedi il processo verbale dei Saggi fatti in Torino appiè delle *Osservazioni sul prezzo legale delle Monete* del dottissimo Presidente Neri, nella Collezion d'Argelati Tom. 5.) Pensano alcuni, che non sia più raffinato lo Zecchino Veneziano del Fiorentino, e le diligenze usate dal Conte Carli in Firenze lo provano abbastanza (vedi l'eruditissima di lui Opera *delle Monete, e dell' Istituzione delle Zecche d'Italia*) ma credesi che, a cagione d'un secreto usato nel raffinarli, acquistino i Zecchini Veneziani una maggiore duttilità che i Fiorentini, ed un colore più bello. Se così fosse la maggiore duttilità rendendo il Veneziano di miglior uso per molte arti, gli darebbe un vero accrescimento di valore, fondato non sulla sola opinione, ma sopra un comodo fisico. Ma io vorrei che ciò si accertasse un poco di più. Quante volte una cosa detta da uno vien ridetta per tradizione da molti, che non hanno giammai verificati gli sperimenti anteriori? Come sono stati disingannati i Zecchieri di Venezia, che pretendevano men puro lo Zecchino Fiorentino del Vene-

nione in un popolo, che attrae la maggior copia dell' oro Européo, per dare allo Zecchino Veneto un reale valore oltre a quello del Fiorentino, in quella guisa che è maggiore il valore d' una stoffa di moda a quel d' un' antica, quantunque la prima contenga meno materia e meno fattura. Ora questi calcoli intorno ai reciproci reali valori delle monete, sono impossibili a farsi esattamente dal Principe, perchè ne sono troppo incerti i dati ed equivoci; ma si fanno quasi all' insaputa dalla piazza di commercio, ove si accresce o scema per unanime tacito consenso dei negozianti il valore d' ogni genere e d' ogni moneta, a proporzione della maggiore o minore ricerca. Ma dato ancora, che potesse riescire al Principe un calcolo esatto dei reali valori di tutte le monete, l' incostanza necessaria di questi valori forzerebbe il Principe a mutar di sovente la sua tariffa, il che renderebbe troppo incostanti i valori numerarj delle monete.

CAP.

---

ziano, quando fu mandato a saggiarsi colà l' uno e l'altro sformato a non potersi più riconoscere, così vorrei, che si dessero ai filatori, e battitori d' oro due paste, una di Zecchino Fiorentino, l'altra di Veneziano, e con replicati sperimenti si assicurasse qual sia l'oro più duttile. Quel che abbiamo di certo in questa materia si è, che l' arte dei saggiatori non è ancora ridotta a quella perfezione, che si vorrebbe per togliere i minimi scrupoli.

CAP. VI.

Non ſono d' alcun vantaggio all' Erario le leggi, che fiſſano il valore numerario delle Monete.

NOn ſi può mettere queſta importantiſſima verità in tutta la ſua luce ſenza diſtinguere varie ſuppoſizioni, e di ciaſcuna partitamente ragionando moſtrare, che, o non recano le tariffe quel profitto all' Erario che la politica de' paſſati tempi ſi prometteva, o lo recano per una via indiretta aſſai più pregiudizievole, che non ſono le nuove impoſizioni e gli accreſcimenti degli antichi tributi.

Siavi per prima ipoteſi una Nazione, in cui il valore numerario delle monete non ſia fiſſato da alcuna tariffa, ma ſia abbandonato al corſo libero del commercio. Se i tributi e gli ſtipendj ſaranno fiſſati in valori numerari, e non in monete effettive, ogni volta che ſi accreſca il numerario, ſcemerà la quantità delle monete che riceverà il Principe dai tributi, e quella che sborſerà per gli ſtipendj. Ma le ſpeſe che farà il Principe pel mantenimento della ſua Corte, ed una quantità di piccoli ſalari, che corriſpondono eſattamente al puro

bi-

bisogno dei salariati, richiederanno la medesima quantità di monete che richiedevano prima, ossia dovrà crescere il numerario in proporzione, e per le spese, e pei salarj di necessità che dispensa il Principe. Tali sono principalmente quei delle truppe, i quali non possono soffrire quell' intrinseca diminuzione, che soffrono frequentemente (come ho mostrato nel Capo 4.) i giornalieri stipendj degli operaj. La ragione si è che trovano con difficoltà i Principi, onde compire le loro truppe, e i soldati mutano facilmente servizio, quando sperano un migliore stipendio. Pertanto non è sperabile, che soffrano la diminuzione dello stipendio cui erano avvezzi. E ciò per quanto riguarda quella porzione di stipendio, che loro dassi in denaro; mentre la maggior parte, che consiste in pane, vestito, armi ec. si vede evidentemente che tutta deve crescere, crescendo il valore numerario delle monete. Ora si sa che la spesa delle truppe è il più forte articolo delle Finanze. Dunque essendo nella detta supposizione scemata la quantità delle monete ch' entrano nell' Erario, e non essendo scemata la quantità delle monete ch' esce per le spese e pei salarj di necessità, ma quella solo che si distribuisce negli stipendj gratuiti capaci di qualche diminuzione, chiara cosa è, che l' Erario del Principe

avrà

avrà sofferto danno dall' accresciuto valore numerario delle monete. Ho già detto di sopra che i numerarj valori delle monete sono inclinati al crescere. Sarà tanto più forte questa inclinazione quando l'accrescimento porti una diminuzione della quantità reale dei tributi. Dunque una tariffa, che determini il valore numerario delle monete risparmierà all' Erario questo danno, il che sembra contrario alla tesi in fronte a questo capo stabilita.

Ma si osservi, che il danno dell' Erario in questa supposizione si deve meno attribuire alla libertà delle monete, che al cattivo regolamento dei tributi e degli stipendj. Non è egli più naturale e più giusto fissare gli stipendj e i tributi in monete effettive che in lire? Allora i cambiamenti dei valori numerarj non interessarebbero più nulla l' Erario del Principe. Dirà taluno, che certi tributi si riscuotono in picciolissime monete, e non si può a meno di fissare tante lire, tanti soldi, tanti denari per una tal porzione di terra, per una tale capitazione, una tale introduzione di merci, una tale consumazione ec. Rispondo, che adottandosi il sistema monetario, che proporrò in appresso svanirà questa difficoltà. Ma senza ricorrere a quello, può il Principe fissare un valore numerario alle monete che riceve pei tributi, e a quelle che dispensa

agli

agli ſtipendiati ſenza preſcrivere i valori delle monete in commercio. Farà così una tariffa d'economía pel proprio uſo, come la fanno i Negozianti per l'uſo del commercio eſterno, e conſerverà a' ſuoi tributi una quantità coſtante di monete. Penſo però, che queſta privata tariffa dovrebbe riſtringerſi ad una moneta ſola delle più comuni, per eſempio allo ſcudo effettivo d'argento, talchè eſſendo queſto fiſſato dalla tariffa privata del Principe, per eſempio, a ſei lire, il valore delle altre monete tutte s'intenda per uſo della regia Caſſa così determinato, ch'abbia quel rapporto al valore di Caſſa dello ſcudo, cioè a ſei lire, che trovaſi fra i valori correnti delle altre monete, ed il valor corrente dello ſcudo. La ragione di queſto penſiero ſi è, che ſe voleſſe il Principe nella tariffa di ſua privata economía determinare il valore di varie monete, eſſendo i rapporti delle medeſime neceſſariamente variabili fra di loro, come ho moſtrato nel Capo II. la tariffa privata del Principe, o ſi dovrebbe mutare continuamente, o non ſeguirebbe ſpeſſe volte i rapporti, che trovanſi nei valori reciproci delle monete.

Ho moſtrato, che dalla libertà dei valori numerarj in commercio non viene recato alcun danno all'Erario, quando ſiano ben regolati i tributi

e gli ſtipendj. Fingiamo ora, che con una nuova tariffa venga accreſciuto, o diminuito il valore numerario d'alcuna moneta relativamente alle altre, e vediamo quale profitto caverà l'Erario in queſta ſeconda ſuppoſizione. Non vedo coſa poſſa altro ſperare il Principe, che di accreſcere la quantità delle monete nel ſuo Erario, o quando vengano pagati i tributi con quelle ſpecie di monete, il cui valore numerario ſarà ſtato ſcemato nella nuova tariffa, ovvero prevalendoſi per pagare gli ſtipendj di quella ſpecie di moneta, il cui numerario ſarà ſtato dalla nuova tariffa innalzato. Ma facil coſa è prevedere, che tutti pagheranno i tributi con quella moneta, che avrà acquiſtato un numerario maggiore, e giammai con quella cui è ſtato diminuito: onde reſteranno neceſſariamente deluſe le ſperanze d'impinguare con un tal mezzo l'Erario.

Paſſiamo ora ad una terza ſuppoſizione, cioè che il Principe con nuova tariffa diminuiſca in giuſta proporzione il valore numerario di tutte le monete. Eſſendo i tributi e gli ſtipendj fiſſati in numerario ſi vede chiaramente, che la quantità vera de' tributi e degli ſtipendj creſcerà per queſt' operazione, ſenza che creſca la quantità delle ſpeſe. Sia la ſomma de' tributi 110. millioni di lire, quella dei ſalarj 55. millioni, ed altrettanti quella delle

ſe-

ſpeſe. Fingiamo che foſſe valutato lo Zecchino 11. lire, e che per la nuova tariffa ſia ſtato determinato a 10. e così tutte le altre monete in proporzione. Dopo queſta tariffa non baſteranno più 10. millioni di Zecchini per pagare i tributi, ma ce ne vorrà 11. Per pagare 55. millioni di ſalarj non baſteranno più come prima 5. millioni, ma ci vorranno 5. millioni e mezzo. Ma ſi faranno egualmente con cinque millioni tutte le ſpeſe che ſi facevano prima. Reſta adunque di profitto per l'Erario un mezzo millione di Zecchini. Queſto profitto ſi potrà far aſcendere anche a un millione intiero, diminuendo tutti i ſalarj nella medeſima proporzione, in cui fu diminuito il numerario delle monete. Ma ſe per avventura la ſola ſomma de' ſalarj foſſe eguale alla ſomma de' tributi, ſia a motivo del diſordine delle Finanze, ſia perchè foſſero tutte le ſpeſe ridotte a forma di ſalarj, come avviene a que' Principi, che danno ad impreſa il mantenimento delle truppe, delle fabbriche, della propria caſa ec., allora non vi ſarebbe più alcun vantaggio nella diminuzione dei valori numerarj, ed ove gli ſtipendj ſuperaſſero i tributi vi ſarebbe una poſitiva perdita, a meno, che non ſi riduceſſero a minor numerario gli ſtipendj. Da queſta eſpoſizione ſi potrà facilmente conoſcere, che tutto il

preteſo profitto dell' Erario non ſarà mai cagionato, che indirettamente, dalla nuova tariffa, eſſendo effetto del metodo di regolare i tributi, e gli ſtipendj in valori ideali o nominali, e non in valori veri. Queſta nuova tariffa non è dunque altro in fondo, che una nuova impoſizione, richiedendoſi per i tributi 11. millioni di Zecchini, quando prima non ſe ne richiedeva che 10. Quando la politica malvagia o ignorante diſgiungeva l'intereſſe de' Principi dal bene della Nazione, e metteva il Principe co' ſudditi in uno ſtato di ſorda guerra, poteva eſſere plauſibile il penſiero di palliare le nuove impoſizioni colla monetazione. Ora che ſanno i Sudditi, che non s'impongono loro nuovi tributi, che pei veri biſogni della Nazione, e che hanno tutta la confidenza nella bontà de' loro Principi, non v'è d'uopo di ſimili ſottigliezze rovinoſe alla Nazione ed al commercio, e ſi potrà francamente accreſcere, quando biſogna, le impoſizioni, ſenz' alterare i valori delle monete (*).

(*) Fu così bene conoſciuta queſta verità da alcuni Popoli, che i Normanni pagavano al Principe una taſſa detta *monetagium* di tre in tre anni, acciocchè egli non alteraſſe le monete (Heinec. de Tut., & cura Mariti ſecun. princ. Jur. Germ. c. 7 §. 10.) e i Prelati di Francia offerirono a Filippo il bello nel 1303. la decima delle loro rendite a condizione, che nè lui, nè i ſuoi ſucceſſori aumentaſſero il valore delle monete (le P. Daniel. Hiſt. de France).

Coi medesimi principj, e con simili calcoli si mostrerà l'inutilità delle tariffe, ove per ultima ipposesi accrescessero il valore numerario proporzionalmente di tutte le monete. Sia la somma de' tributi 110. millioni di lire, la somma delle spese 55. millioni, e quella de' salarj altri 55. millioni; Lo Zecchino, che correva 10. lire sia dalla nuova tariffa innalzato ad 11., e così tutte le monete in proporzione. Avverrà, che con 10. millioni di Zecchini si pagherà tutta la somma de' tributi, per cui si richiedevano prima 11. millioni. Si pagheranno parimenti i 55. millioni di salarj con soli cinque millioni di Zecchini, e non con cinque e mezzo come prima; ma le spese richiederanno, niente meno che prima, cinque millioni e mezzo, per quella ragione, ch' è stata abbastanza spiegata in addietro. Sarà dunque la totale uscita del Principe 10. millioni e mezzo di Zecchini, e l'entrata 10. soli millioni, onde avrà discapitato l'Erario d'un mezzo millione di Zecchini. Se però tutte le spese fossero regolate in forma di salario, ovvero la somma di tutti i salarj, nel più ampio significato di questa parola, eguagliasse i tributi, non vi sarebbe più discapito; se i salarj superassero i tributi, vi sarebbe un profitto proporzionale all'eccesso dei salarj sopra i tributi. Ma questo profitto non è al-

tro in sostanza, che una diminuzione di quantità reale ai salarj. Potranno forse soffrire una tale diminuzione quelli che godono alti stipendj, pensioni ec., ma non la potranno soffrire coloro, che sono salariati appena per vivere, e principalmente i soldati, come ho mostrato di sopra; molto meno la potranno soffrire quelli, che sono incaricati di provedere armi, fieno, pane, vestiti alle truppe, a mantenere le fabbriche, le fortificazioni ec. Crescendo il numerario delle monete deve crescere il numerario di tutte le spese, e gli assegnamenti del numerario anteriore non basteranno più agl' impresarj. La violenza in questo genere non farebbe altro effetto, che far disertare i soldati, forzare i munizionieri, e gli altri impresarj a rifarsi della sottrazione del reale stipendio che loro vien fatta, sulla quantità e qualità delle merci e generi, ch' essi devono somministrare.

Evvi però un caso, in cui si può credere assai vantaggioso all' Erario l' accrescimento dei valori numerarj delle monete. Se la Corona avesse grossi debiti coi sudditi e cogli stranieri, crescendo il valore numerario delle monete si farebbe minore la reale somma degli annui interessi e del capitale. E' però cosa difficile, che alcuno voglia, massime straniero, imprestare grosse somme ad interesse al

Prin-

Principe, e ragguagliarle a' valori numerarj, e non a specie effettive. Ma quand' anche fossero stati così mal'avveduti i creditori, il pagar loro poscia in così cattiva moneta sì il capitale, che gl' interessi non è altro, che pagar meno di quel che si deve. Un tale ripiego riguardo agli stranieri è pericoloso, perchè discredita chi l' adopra, talchè in un bisogno non troverà forse chi gli voglia imprestare denaro: riguardo ai sudditi può considerarsi come una nuova imposizione, la quale in vece d' essere compartita egualmente sopra tutti fosse caricata sopra i soli creditori del Principe. Quest' esempio non potrebbe a meno d' autorizzare i sudditi a pagare in simil maniera i loro creditori, che vuol dire defraudarli d' una porzione del credito, il che oltre il danno dei particolari interessati reca un grave pregiudizio alla Nazione, imbarazzando il commercio, ed introducendo una specie d' incertezza nella proprietà de' beni, che si vuole in ogni Società bene organizzata tanto scrupolosamente protetta. Ma non è mio scopo ricordar qui tutti i disordini d' un simil metodo, bastandomi avere spiegato, che il profitto dell' Erario, che sperasi da qualunque mutazion di valori fatta colle pubbliche tariffe, non è che un' illusione, ossia non è mai effetto diretto dei nuovi sistemi di monetazione, ma

 si ri-

si riduce in ultima analisi ad una di queste tre cose, accrescimento di tributi, diminuzione di stipendj, fallimenti.

Dopo ciò che si è diffusamente spiegato in questo Capo non sarà d'uopo arrestarsi ad esaminare quelle operazioni di Zecca, con cui pensavano una volta d'arricchirsi i Principi, or migliorando, ora deteriorando il titolo delle loro monete, senza cambiarne il numerario valore. E' cosa evidente, che migliorare il titolo d'una moneta, e diminuirne il valore numerario, e così pure deteriorare il titolo, ed accrescerne il numerario, non sono che una medesima cosa.

CAP. VII.

Non sono d'alcun vantaggio alla Nazione le leggi, che vietano l'uso in commercio d'alcuna Moneta.

IMpedire che un Paese venga inondato da una moltitudine di monete cattive, massime erose, sembra un recare a quel Paese un grandissimo benefizio. Tale è il sentimento del volgo e dei politici, che approvano come vantaggiosa alla Na-

zione la proibizione di tutte le monete erose straniere, e di molte monete nobili ancora (*). Ma cosa vuol dir altro una moneta cattiva, che una moneta acquistata a maggior costo del di lei vero valore? Infatti, che sia una moneta d'oro o d'argento di fino o di basso titolo cosa importa, se non quando essa si accetta come fina non ostante che contenga molta lega? Ora ciò è quello, che non avverrà mai in un Paese, ove sia libero il corso delle monete. Le straniere monete di basso titolo entreranno per tali, e le nazionali fine esciranno per fine, e non vi sarà mai pericolo, che il Paese resti sprovisto di monete fine, non essendovi alcun profitto ad estrarle per sostituirvi le inferiori.

Il danno poi, che risentono alcune Nazioni dall'introduzione delle monete erose straniere, è ca-

(*) Alcuni chiamano monete erose quelle, che sono composte d'argento, e di rame, ma contengono più rame ch'argento, e quelle in cui non v'entra che rame le chiamano monete di rame. Io trovo più comodo chiamar monete erose tutte quelle, che hanno per base il rame, sia egli puro, o mescolato d'argento. Quando avrò a parlare particolarmente delle monete composte di rame e d'argento, o di quelle di puro rame, le nominerò in questa guisa distintamente, ma quando dirò erose si deve intendere generalmente di tutte le monete, che hanno il rame per base, come quando dirò monete nobili s'intenderanno le monete d'oro e d'argento di qualunque titolo. Io non voglio disputare sui termini, bastami avere spiegato in qual senso gli adopro per togliere ogni equivoco, o confusione.

cagionato da tutt'altro, che dalla libertà dell'introduzione. Essa introduzione anzi non si è mai potuta impedire, almeno ai confini, nemmeno colle più severe leggi, e colle più diligenti perquisizioni, e colle pene più gravi. E' stato dimostrato in alcuni paesi coi saggi fatti da gente del mestiere, che le monete erose forestiere contengono più valore intrinseco, che le monete erose nazionali di un eguale valor numerario. Che discapito v'è dunque ad accettarle? e per qual cagione gli stranieri vorranno introdurle con loro perdita? Il discapito e il motivo della introduzione non è altro, che la sproporzione che trovasi fra le monete d'argento, e quelle di rame. Ove questa sproporzione è grave conviene allo straniero portare una moneta erosa, che benchè superiore alle erose di quella Nazione ove la porta, sia però inferiore alle nobili della medesima. Così s'introducono veramente molte cattive monete in una Nazione, la quale coll'oro e coll'argento compra una quantità di rame, che non corrisponde nei giusti rapporti dei valori, all'oro ed all'argento che ha speso. Ma questo male in fine non proviene da altra cagione, che dalla sproporzione tra le monete nobili e le erose. Questa dunque si dovrà togliere e non mai proibire inutilmente le monete erose straniere. Tolta, che

fosse

fosse la sproporzione suddetta, se entrassero ancora in paese monete erose straniere, ciò non potrebbe più recare alla Nazione alcuno svantaggio, e non servirebbe anzi che ad accrescere i veicoli del commercio dei confini, con molto profitto del pubblico.

CAP. VIII.

Non sono d'alcun vantaggio all' Erario le leggi, che vietano l'uso in commercio d'alcuna Moneta.

SE il Principe ammetterà pei tributi le monete straniere d'oro o d'argento al valore della sua privata tariffa, al medesimo le spenderà, e non avrà l'Erario alcun discapito. Se in mancanza di metallo in pasta vorrà servirsi il Principe di monete straniere per rifonderle gli saranno più opportune quelle di titolo fino, che quelle di basso titolo, ma senza proibir queste basta ch' egli non le accetti pe' tributi, perchè acquistino le monete di titolo fino un valore numerario nel corso della Piazza un poco maggiore di quello, che corrisponde ai valori reciproci delle monete, e così si conserverà sempre nel Paese l'abbondanza delle mo-

nete

nete fine sufficiente a provvedere la materia alla Zecça per la fabbricazione di nuove monete (*). L'introduzione parimente delle monete erose forastiere non può essere d'alcun pregiudizio all' Erario, e basterà che il Principe non le accetti in pagamento de' tributi, per levarsi ogni timore su questo articolo.

Si è visto talvolta proibire non solo le monete forestiere, ma anche le nazionali d' anterior data, sulla speranza che le possa comprare la Zecca a puro valor di metallo, e poi distribuire in vece monete assai inferiori, principalmente nella classe delle erose. Io non mi arresterò a discorrere di questo profitto, perchè non riescirà di tirare alla Zecca le monete buone bandite, che esciranno per la maggior parte dallo Stato, ovvero ciò riescendo non si sarà fatt' altro, che prender 10. per esempio dai

(*) Se le monete di basso titolo fossero le più, e quelle di titolo fino fossero le meno in commercio, allora il rifiuto nei tributi delle monete inferiori in cambio di far scemare il loro numerario nel corso della Piazza, farebbe che si dasse un agio per le monete di miglior titolo, le quali così sarebbero comprate da' sudditi a un tanto per cento di più, di quello che le spenderebbero ne' tributi; e così il risarcimento della Zecca non si farebbe, che per mezzo d' una nuova imposizione. Ma la proibizione stessa delle monete di titolo inferiore produrrebbe il medesimo effetto. Il fatto si è che non si può mai fonder monete in Zecca senza averci discapito, come mostrerò in appresso.

dai fudditi, e reftituire 8., il che vuol dire mettere una nuova impofizione, tanto più gravofa, quanto che, oltre al guadagno che vuol fare il Principe, ricade fopra i fudditi, e comunemente fopra i più poveri, tutta la fpefa della nuova monetazione, fpefa graviffima, trattandofi di monete erofe.

CAP. IX.

Non v' è alcun vantaggio politico a proibire le Monete calanti.

L' Impronto del Principe è il garante del titolo e del pefo delle monete: ma ficcome i monetarj falfi alterano alcune volte il titolo, così il maneggio e la frode degli uomini diminuifce la quantità di metallo ond' era compofta la moneta quando fortì dalla Zecca. Quefte monete calanti non potranno più rapprefentare la medefima quantità di merci, che rapprefentavano intiere, e farà una perdita per lo Stato, fe avrà monete calanti in vece di monete giufte. Per evitare quefta perdita fogliono i Principi proibire ch' abbian corfo in commercio le monete nobili fcemate del loro giufto

pefo

peso, oltre ad una picciola quantità espressa dalla legge. Quanto alle monete erose il calo non suol esser grande, perchè la frode degli uomini non vi trova un lucro, che compensi la fatica ed il pericolo, e il danno della giornaliera consumazione si trascura, perchè troppo picciolo. Osservo però, che se il Principe non accetterà monete calanti pei tributi, non avrà giammai alcun danno l' Erario dalla circolazione di tali monete. Se non sarà costretto alcuno ad accettarle in pagamento de' suoi crediti, non vi sarà nemmeno alcun danno pe' sudditi: mentre sussistendo tuttavia la libera circolazione delle monete calanti, la Nazione non avrà, secondo me, minor quantità di metallo monetato, che se le monete calanti fossero proibite. In fatti o calano le monete pella corrosione che hanno sofferto circolando per lo Stato, o entrano nello Stato già diminuite di peso. Nel primo caso non v' è alcuna legge, che possa impedire la perdita che risulta dalla somma di queste picciole consumazioni; perchè l' attività delle leggi politiche non arriva mai a vincere la necessità fisica. Nel secondo caso supposta libera la circolazione, certa cosa è, che niuno accetterà le monete calanti al medesimo prezzo delle giuste, ma vorrà essere bonificato, per esempio, di tanti soldi per ogni grano

d' oro

d' oro (*) ovvero accetterà uno Zecchino calante al corſo dello Zecchino giuſto, quel mercante, ch' avrà già contrattata la ſua merce a un prezzo più alto del giuſto, il che ritorna al medeſimo. Riguardo alle monete d' argento, quando il calo ſia conſiderabile ſi vedrà ben preſto ſcemato il loro valore numerario nel corſo comune del commercio, come ne fa fede la univerſale ſperienza. Se le monete calanti non ſaranno proibite preſſo le Nazioni ſtraniere, ne ſarà tanto maggiore l' introito e l' uſcita, e queſta circolazione ſarà particolarmente vantaggioſa nel caſo, che non è infrequente, di trovarſi quaſi tutte calanti le monete che più abbondano in commercio, come ſono i Gigliati. Quando poi foſſero preſſo le Nazioni confinanti vietate le monete calanti, non potendo ſervire eſſe allora per pagare i tributi al Principe nè i debiti del commercio eſterno, nè eſſendo obbligato

(*) Il tacito conſenſo dei negozianti è ſempre ſtato quello, che ha dato qualche rimedio ai cattivi ſiſtemi di monetazione. Si è dato il caſo, che foſſero proibite le monete calanti, e che non ſe ne trovaſſero di giuſto peſo: Cos' han fatto i negozianti? hanno introdotto l' uſo di pagar oro in carta, che vuol dire, fare un rottolo di monete d' oro, e peſarlo tutto inſieme, bonificando a tanti ſoldi per uno i grani che mancavano all' intiera ſomma. Ho viſto in una piazza di commercio ſpenderſi col bonificamento del calo ogni moneta per quanto mancaſſe dal giuſto peſo. Uſo eccellente.

gato alcun privato ad accettarle in soddisfazione del suo credito, è necessaria conseguenza, che nel corso comune della Piazza si scemi considerabilmente il valore delle medesime, finchè non siano apprezzate, che al valor del metallo o poco più, e potrebbero allora cavarne profitto le Zecche e gli artefici, prevalendosi per la fusione di queste monete a preferenza delle giuste, che spesse volte sono forzati a rifondere.

CAP. X.

Delle leggi, che vietano l'estrazione delle Monete.

NAcquero queste leggi dalla scarsezza del danaro. Si è creduto che tale scarsezza provenisse dalla troppo facile uscita delle monete nazionali, e che si potesse restituir l'abbondanza col solo proibirne l'estrazione. Una tal legge tanto più sembrò opportuna, quanto erano migliori le monete nazionali. Era però facile osservare, che la sola bilancia del commercio è la cagione d'abbondanza o di scarsezza di denaro, perchè ove il commercio è attivo, forz'è, che si accresca sempre la quantità del danaro, e che scemi ove è passivo. La bontà delle monete non può mai essere alle

me-

medesime cagione d'uscita, quando ne sia libera l'estimazione. Sendo esse in equilibrio, secondo i giusti rapporti di peso e di titolo, colle altre monete, non vi sarà mai alcun vantaggio ad estrarre da una Nazione piuttosto le monete buone, che le cattive, ossia a portarvi monete cattive per estrarne le buone, quando il commercio sia in bilancia. Ma dove il commercio è passivo non si potrà a meno, che n'esca una quantità di denaro, e non v'è legge alcuna, che possa impedire quest'estrazione. Se lo stato fosse circondato tutto da un forte muro (diceva un gran Ministro di Francia) e che vi fosse in questo un sol buco sortirebbe per esso il danaro. Ma supposto ancora, che la legge potesse a forza di vigilanza e delle più severe perquisizioni ottenere il suo effetto, non ne avverrebbe che danno alla Nazione. Il commercio passivo è cagione di cambio svantaggioso, e quand' anche fosse in appresso restituita la bilancia del commercio pel valore eguale delle merci introdotte ed estratte, però finchè sussiste un anterior debito, il cambio sempre dev'essere svantaggioso, nè si potrà altrimenti togliere questo svantaggio, come insegnano concordemente gli Economisti, se non pagando il debito con effettivo danaro, il che non si potrà mai fare durante la legge che ne vieta

 l'usci-

l'uſcita. E' vero, che il cambio paſſivo, come fu oſſervato da valenti Scrittori, non può durare lungamente in una Nazione, ma ſi deve rimettere in bilancia. Ciò però in due guiſe ſuccede, o perchè la Nazione paſſiva accreſce la copia delle ſue produzioni da mandare agli ſtranieri, o perchè ſi diminuiſce, ſi ſpopola, e cade in un vero languore e deperimento. Ora ſtante la proibizione di eſtrarre denaro egli è ben più facile che ſi rimetta la bilancia del commercio per la ſeconda via, che per la prima, mentre tutte le leggi che imbarazzano il commercio, e che conſervano il cambio ſvantaggioſo, non ſono atte giammai a rinvigorire l'induſtria, e tendono manifeſtamente alla miſeria ed alla rovina della Nazione (*).

Ho ſuppoſto che foſſe vietata indifferentemente l'eſtrazione del danaro, il che veramente non è molto in uſo, coſtumandoſi ſolamente di proibire l'uſcita

(*) Fu già avvertito dal Locke, che dove è vietata l'eſtrazione del danaro, ſe il commercio ſia paſſivo ſi fonderanno le monete per pagare il debito cogli ſtranieri in argento maſſiccio, che non ſi potrebbe ſenza delitto pagar in denaro. Quindi vedeſi chiaramente che o la legge che vieta l'eſtrazion del danaro ſarà inutile, ove ſia impunemente violata, ovvero promoverà la fuſione delle monete, e per conſeguenza aggraverà le ſpeſe della Zecca per la rifabbricazione delle medeſime, come ſi vedrà in appreſſo; e ſarà pur anche in queſto caſo vana ed inutile, facendoſi egualmente la diminuzione della moneta nazionale, comunque eſca dallo ſtato coniata o fuſa.

l'uſcita delle proprie nazionali monete. Ma ſarà facile l'oſſervare, che o ſarà inutile la legge, anche così limitata, o produrrà i medeſimi effetti. Eſſendo una Nazione in iſtato di commercio paſſivo pagherà il ſuo debito alle altre Nazioni colle monete ſtraniere che poſſiede. Pagato il debito, o reſterà in bilancia il commercio, o ſarà attivo, o ſarà ancora paſſivo. Se ſarà in bilancia, o ſe diverrà attivo, è inutile vietare l'eſtrazione delle monete Nazionali, le quali o non eſciranno, o non ſaranno cambiate che con altre monete realmente equivalenti, ſenz'alcun danno della Nazione. Se il commercio ſarà ancora paſſivo, chiara coſa è, che ſarà la Nazione nel medeſimo caſo che ſi è eſpoſto poc'anzi delle triſte conſeguenze del cambio ſvantaggioſo.

Dove ſono aſſegnati per legge alle monete ſproporzionati valori, e principalmente dove le monete eroſe ſono valutate aſſai più che non meritano, molte monete eroſe contrafatte, ſimili alle Nazionali, verranno da fuori, ed eſporterannoſi le monete nobili nazionali. Si è creduto impedire queſto diſordine col proibire l'eſtrazione dei metalli nobili. Ma anche in queſto caſo la legge non può avere il ſuo effetto ſenza rovina della Nazione. Introducaſi, per cagion d'eſempio, un millione

 in

in monete erofe contrafatte, fe non farà poffibile eftrarre un millione in monete nobili, fi comprerà colle erofe quella quantità di merci che a tal fomma corrifponde, e tali merci efciranno per compenfare le monete erofe introdotte. Dunque farà tanto minore la copia delle merci nazionali, che deve compenfare la quantità delle merci che s'introducono da fuori. Dunque ne refterà tanto più paffivo il commercio: il che vuol dire, riducendo la cofa a più femplici termini, che non potendofi eftrarre per un millione di monete nobili in compenfo del millione introdotto in monete erofe, s'accrefcerà d'un millione il debito della Nazione, ed effa avrà in vece acquiftato per efempio 600,000 lire in valor reale delle monete erofe introdotte, coficchè farà accrefciuto il debito di lei, offia la paffività del fuo commercio, di 400,000 lire. Quindi di nuovo tutte le funefte confeguenze del cambio fvantaggiofo.

La fabbricazione delle monete nobili può effere difpendiofa all'Erario del Principe, come farò vedere in appreffo. Allora l'ufcita delle medefime dallo Stato, obbligando continuamente il Principe a rifabbricarne delle nuove, potrebbe determinarlo per proprio rifparmio a proibirne l'eftrazione. Farò vedere a fuo luogo, che in fimil cafo farebbe meglio

glio il Principe ad astenersi dal fabbricare monete. Ma per quanto riguarda il presente argomento osservo, che se il commercio della Nazione sarà passivo, l'estrazione delle Nazionali monete non si potrà impedire senza peggiorare il cambio, come ho mostrato di sopra; se il commercio sarà in bilancia o sarà attivo, basterà al Principe ricusare pe' tributi ogn' altra moneta che la propria, per conservarne sempre una sufficiente quantità nello Stato, e non esser forzato a coniarne frequentemente della nuova.

Finalmente il pensiero di dare un buon regolamento alle monete, ovvero di assoggettarle più sicuramente all' arbitrio della Legge, ha fatto nascere il progetto di rompere ogni commercio fra le monete nazionali e le forastiere, prescrivendo insieme che non possano entrare monete straniere nello Stato, nè uscirne le nazionali. Si sono destinati ai confini dello Stato dei pubblici cambiavalute, i quali dessero a' Forastieri ch' entrano, monete nazionali in cambio delle straniere, e a quelli ch' escono, monete forastiere in cambio delle nazionali. Si è creduto in tal guisa di sottrarre le monete nazionali delle influenze del commercio esterno, di ridurle al puro uso di rappresentare i generi nel commercio interno; e per conseguenza di poter dare alle me-

desime un buono ed inalterabile regolamento, ed assegnar loro qualunque valore si voglia con profitto dell' Erario e senza discapito della Nazione. Ma quanto vano sia questo progetto, oltre all' esperienza lo mostra la natura stessa della moneta, che non può mai esser disgiunta dalla condizione dei generi nell' esterno commercio, cosicchè non è possibile che vi sia commercio esterno di generi, e che dalle leggi di questo commercio venga sottratta la moneta. In fatti i Mercatanti stranieri considerano quanta massa d' oro in moneta corrisponde ai generi che vendono o che comprano, e secondo questa quantità vien necessariamente regolato ogni commercio. Poco importa che il Principe obblighi i suoi sudditi a dare un tal nome piuttosto che un altro alle sue monete, e a valutarle quante lire egli vuole. Non lasceranno perciò queste monete di corrispondere ora ad una maggiore, ora ad una minor copia di generi, secondo le venture del commercio, che vuol dire d' esser perpetuamente variabili nei loro valori. Ma quel che importa molto si è, che se il Principe sotto al riparo della legge, che vieta l' introduzione delle monete straniere e l' escita delle nazionali, assegnasse alle proprie monete dei valori non corrispondenti ai veri rapporti delle medesime, s' indurrebbe facilmente in

er-

errore la Nazione, e principalmente il minuto popolo, cui sembrerebbe lo stesso avere dieci lire in moneta di rame, che in moneta d'argento o d'oro, e di tal errore si approfitterebbero tanto più alcuni pochi negozianti sì nazionali che forestieri a gravissimo danno della Nazione; danno, che ripiomberebbe necessariamente sull'Erario stesso del Principe.

I pubblici cambiavalute posti ai confini saranno facilmente allettati da un grosso profitto a negoziare sulle monete; poco temendo il rigor d'una legge contraria, cui non v'è forse diligenza bastante per farla osservare. Prescindendo anche da ciò, se questi cambiavalute osserveranno per ordine del Principe i giusti rapporti tra le monete nazionali e le straniere, saranno evidentemente inutili, se faranno il cambio a profitto del Principe, ciò si risolverà in un dazio d'introito e d'uscita pel denaro di cui parlerò fra poco. Ricordo qui solo, prima di finir questo articolo, ciò che ho detto al principio, e che importa assaissimo d'aver sempre presente al pensiero, cioè che non v'è legge alcuna atta ad impedire l'estrazione del denaro, qualunque volta la natura del commercio la richiegga.

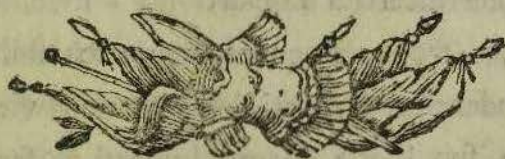
CAP. XI.

Delle leggi, che vietano la fusione delle Monete.

LE monete servono agli usi degli uomini pel metallo onde sono composte, di cui possono far vasellami ed ogn' altro artefatto, e pella forma a cui sono ridotte, mercè della quale rappresentano tutti i generi in commercio. Il valore adunque della moneta risulta dal valor del metallo, e da quello del conio. Ma se le monete non si potessero dagli artefici rifondere, restando allora inutili agli usi fabrili, perderebbero tutto il valore metallico, che vuol dire la principal parte del loro valore. Fingiamo, che la Zecca avesse un secreto per cui le monete dopo esser coniate perdessero ogni fusibilità e duttibilità, chiara cosa è, che divenute inutili agli usi fabrili perderebbero tutto il loro valore metallico, e diverrebbero simili alle monete di carta, cioè confessioni di debito, e non soddisfazione o pegno del medesimo. Per buona sorte le leggi con cui si vieta la fusione delle monete non hanno alcuna forza fisica sopra le medesime, onde restando tuttavia fusibili, a dispetto della legge, le monete sempre si fondono, quando gli Artefici

vi

vi hanno profitto. Ma da ciò ben ſi comprende quanto vana ſia e pregiudizievole la legge che vieta di fonder monete. La conſeguenza naturale di queſta legge, quando pure ſi poteſſe farla oſſervare, ſarà ch'eſciranno dallo Stato le monete, di cui è vietata la fuſione, e inſieme tutte quelle arti di gallonieri, di battitori e tiratori d'oro o d'argento, e d'orefici ancora, ogni qualvolta abbiſognino monete per materia a tali artiſti. I motivi che hanno determinato coloro che hanno progettato ſimili leggi, credo che non ſiano ſtati diverſi da quelli per cui ſi è proibita l'eſtrazione delle monete, ed avendo di ciò abbaſtanza ragionato nel Capo antecedente, ſarebbe ſuperflua coſa replicar qui gli argomenti che moſtrano l'inſuſſiſtenza di tali motivi. Nel ſecolo in cui viviamo mi credo diſpenſato dal confutare la vana opinione di coloro, che penſavano eſſere ingiurioſa coſa al Principe il mettere nel crucciuolo la ſua effigie.

CAP.

CAP. XII.

Dazj d' introito e d' uſcita relativamente alle Monete ed ai Metalli.

ESce il denaro o entra nello Stato in pagamento de' generi che ſi comprano o che ſi vendono. E' dunque la medeſima coſa per le Finanze del Principe mettere una gabella ſulla introduzion del denaro, che metterla ſulla eſtrazione delle merci, e così al roveſcio: con queſta ſola differenza, che le gabelle caricate ſopra le monete danno una rendita minore e più incerta al Principe, per la maggiore facilità che vi è a far contrabbando in denaro che in merci. Naſce quindi un' altra cattiva conſeguenza, che alterandoſi il valor del denaro a cagione delle gabelle d' uſcita o d' introito, i facili contrabbandi di queſto genere renderanno queſt' alterazione aſſai fluttuante ed incerta. Saranno per tal cagione incerti i rapporti fra i metalli e fra le monete, e troppo frequentemente variabili e meno corriſpondenti ai rapporti delle Nazioni vicine. Farò vedere a ſuo luogo quanto importi il ſapere preciſamente i giuſti rapporti che corrono, ſecondo la comune eſtimazione, fra i metalli e fra le monete

di

di diverſe ſpecie, e di togliere quelle cagioni che poſſono alterare i rapporti ſtabiliti. Baſtami aver qui brevemente moſtrato eſſere inutili queſte gabelle, che ſi poſſono egualmente e meglio ſulle merci riſcuotere che ſulle monete.

Riguardo alle paſte metalliche, eſſendo queſte conſiderate come merci, pare che anche nelle gabelle debbano ſoggiacere alle comuni leggi del mercimonio. Non è mio affare ragionar qui intorno alle impoſizioni; ma a cagione della neceſſaria influenza che hanno ſopra le monete tutte le leggi politiche riguardanti i metalli, oſſerverò in primo luogo, che il dazio d'uſcita pei metalli nobili d'oro e d'argento è affatto ſuperfluo. Non vi è credo Nazione alcuna, ove le miniere d'oro e d'argento non ſiano un articolo di regalía. Si ſcavano adunque le miniere, o a ſpeſe e profitto del Principe, ovvero a conto de' particolari padroni de' fondi, che corriſpondono al Principe una determinata porzione del prodotto in pagamento della regalía. Nel primo caſo ſi vede apertamente quanto ſia inutile il dazio d'uſcita, che il Principe verrebbe a pagare a ſe ſteſſo. Nel ſecondo caſo tutto il profitto che può ſperare il Principe dal dazio d'uſcita, lo può avere immediatamente con accreſcere la porzione che ſe gli deve contribuire dagli

eſca-

efcavatori delle miniere. Effendo quefta maniera più ficura da ogni frode e contrabbando, farà più ficura ancora la rendita prefa dal Principe fulle miniere fteffe, che fopra il dazio d'ufcita.

Offervo in fecondo luogo, che il dazio d'introito per le pafte d'oro e d'argento accrefcerà nel Paefe il loro valore, ed entrando le monete liberamente fenza pagar dazio cofteran meno, che le pafte. Le monete nazionali non fi poffono foftenere ad un valor maggiore delle foreftiere in ragione del fino che contengono. Dunque tutte le monete faranno meno valutate che le pafte; dunque fi fonderanno dagli artefici piuttofto monete che pafte; dunque fi eftinguerà il profitto del Principe fnl dazio dell'introduzione delle pafte. Oltreciò giova riflettere che la fufione delle monete è fempre una vera perdita, come farebbe di colui che faceffe rifondere vafellami buoni d'argento per fabbricarne altri fimili. Dunque non fi deve mai con operazioni politiche promovere la fufione delle monete.

Offervo in terzo luogo, che fono facili i contrabbandi nella introduzione ed eftrazione delle pafte metalliche, ma più nell'oro che nell'argento a cagione del minor volume. Quindi deve nafcere una fenfibile, ma affai variabile fproporzione nei

va-

valori relativi delle paſte d'oro e d'argento, la quale non può a meno d'influire nei rapporti delle monete. Dunque anche per queſta ragione non ſembra conveniente alcun dazio ſopra l'introduzione ed eſtrazione delle paſte d'oro e d'argento.

Oſſervo finalmente, riguardo alle paſte di rame, che l'introduzione o eſtrazione clandeſtina delle medeſime è più difficile, a cagione del maggior loro volume; che non ſi fondono mai monete di rame per gli uſi fabrili; che non ſi richiede nella monetazione che ſerbinſi i rapporti tra il rame e l'argento con l'ultima preciſione, come moſtrerò in appreſſo; che la copia di rame che ſerve alle arti, è aſſai maggiore di quella che s'impiega nelle monete; che pochiſſimo conto faſſi delle monete di rame nel commercio eſterno, quando non ſiano alterate di troppo. Per tutte queſte cagioni pare che ſiavi poco male ad aſſoggettare il rame in paſta alle comuni leggi dei dazj mercimoniali. Pure quando non foſſero queſti dazj un articolo molto importante, e quando non ſianvi forti ragioni a ſoſtenerlo, che io non ſaprei prevedere, parmi che la ſemplicità del ſiſtema monetario, la libertà del commercio, e ſpecialmente delle monete, meglio s'ottenga coll'eſimere anche il rame da ogni dazio d'introduzione o d'uſcita. Saran ſempre meglio

glio noti e meno variabili i rapporti fra il rame e l'argento, e non vi sarà pericolo di fare una cattiva monetazione per un errore di calcolo. Ho brevemente accennate qui alcune cose, che meglio si sviluperanno ne' Capi seguenti.

CAP. XIII.

Tariffa istruttiva.

E' Vecchia massima, che gli affari di commercio, come quelli d'agricoltura, meglio si regolano colle istruzioni che colle leggi. Ho analizzato tutte le comuni leggi monetarie, e ho fatto vedere, per quanto parmi, evidentemente l'inutilità delle medesime, tanto per rapporto alla Nazione, quanto relativamente all'Erario del Principe, Sembrami ora cosa opportuna il mostrare come si possa utilmente sostituire una tariffa puramente istruttiva alle tariffe coercitive, e quale esser debba questa tariffa.

In una Nazione commerciante, e principalmente nelle grandi piazze di commercio, ove una velocissima circolazione delle monete, o dei segni che le rappresentano, fassi per mani di gente, che sta sempre in attenzione di ritrarre dai cambj il maggiore profitto: in tal paese, dico, non può so-

prag-

praggiungere alcuna differenza fra moneta e moneta, nè alcuna cagione di mutazione nei valori reciproci delle medeſime, ſenza che la maggior parte del popolo ne reſti avvertita. Ma nelle campagne e nelle Città lontane dal mare, ove non può mai eſſere aſſai vivace il commercio eſterno e la circolazione di differenti ſpecie di monete, ſi potrà aſſai utilmente dar contezza a ciaſcuno del popolo della quantità e qualità di metallo che forma qualunque moneta conoſciuta nel paeſe, e di tutte quelle circoſtanze che poſſono alterare i valori delle medeſime. Sarà bene pertanto ſtendere un catalogo di tutte queſte monete, ed apporvi a lato il peſo e il titolo di ciaſcuna, quanto calo ſia per le medeſime tollerato preſſo alle Nazioni confinanti, ed avvertire ſe ſuole una tal moneta trovarſi comunemente calante, e di quanto.

Riguardo al titolo ſarà bene avvertire i cambiamenti che può aver ſofferto una moneta in diverſe date, perchè è avvenuto molte volte che la ſteſſa moneta ſia ſtata fabbricata d'inferior titolo nelle date poſteriori, quantunque aveſſe il medeſimo peſo, il medeſimo impronto, il medeſimo nome. O ſe per avventura foſſe accaduto che per frode degli operaj della Zecca ſotto alla medeſima data foſſero ſtate diſtribuite monete di vario titolo, ciò

pure

pure sarà bene di specificare, avvertendo se sono più comuni quelle di titolo inferiore o le altre.

La riputazione delle monete può dare alle medesime un valore reale maggiore o minore di quel che richiedono i rapporti dei metalli, come abbiam visto di sopra. Questo sarà dunque un articolo degno d' esser segnato nella tariffa istruttiva. Così si potrà notare, che lo Zecchino Veneziano ha un aggio pressochè in tutte le Piazze. Così pure si potrà avvertire, che una tale moneta, o per essere screditata, o per non essere abbastanza conosciuta, ha un corso non corrispondente al valore del metallo presso una tale Nazione confinante ec.

Non sarebbe che opportuno aggiungervi le tariffe delle Nazioni confinanti, e tutte le leggi monetarie che hanno vigore, e se sia possibile, anche il corso abusivo che ha ciascuna moneta presso le medesime.

Questa tariffa istruttiva conviene che sia rifatta ciascun anno, perchè vi siano notati i cambiamenti che successivamente avvengono alle monete, e conviene che sia pubblicata in guisa ad essere fra le mani del popolo. Per tal cagione io crederei, che si potessero obbligare tutti gli stampatori ad inserirla ne' loro Almanacchi, poichè non v' è libro tanto sparso fra il popolo, quanto l' Almanacco.

Con-

Conviene finalmente avvertire solennemente, che non si è voluto con essa tariffa determinare alcun valore alle monete, nè legare in alcun modo la più libera circolazione delle medesime, ma solo somministrare al popolo que' lumi ch' esso non può avere da se intorno ai veri valori reciproci delle monete.

CAP. XIV.

Spese di Zecca.

ASsicurata al Principe per mezzo della privata tariffa di sua economía una quantità costante di monete pei tributi, e assicurati al popolo i necessarj lumi in materia di monete per mezzo della tariffa istruttiva, restano inutili tutte le comuni leggi monetarie, e non v' è migliore sistema, che d'abbandonare il corso delle monete alla pienissima libertà del commercio. Questa è la massima fondamentale, che se non ho errato ne' miei ragionamenti, deve risultare da quanto ho esposto fin qui. Resta però un gran passo a farsi, ed è rimediare agl' inconvenienti narrati nel Capo 4. che provengono necessariamente dall' uso dei valori numerarj delle monete, attesa la perpetua loro tendenza all' accrescimento. Si è visto, che le leggi sono comu-

nemente inefficaci a togliere queſto diſordine, e non fanno per lo più che recarne degli altri forſe maggiori. Non v'è che un buon ſiſtema di monete nazionali, che poſſa togliere gl' inconvenienti dei valori numerarj. Saranno dunque a queſto oggetto rivolti tutti i Capi ſeguenti di moſtrare qual ſia il miglior metodo di fabbricare e regolare le monete nazionali. Intorno a che ſi preſenta, avanti ogni coſa, una queſtione preliminare da eſaminarſi, ſe convenga o no ad una data Nazione fabbricare monete.

Fu errore di molti, in cui ſono caduto anch' io prima che aveſſi diligentemente eſaminata queſta materia, che la fabbricazione delle monete ſia un ramo di rendita al Principe. Ogni fabbricatore, diceva io, guadagna ſulla ſua opera il prezzo della manifattura. Quanto più non deve guadagnare il Principe che è il fabbricatore e negoziante privilegiato della moneta? Ogni artefatto contiene un valore corriſpondente al valor della materia, alla ſpeſa della manifattura, e al profitto dell' artefice: dunque anche il valore della moneta deve riſultare dalla ſomma del valor del metallo, della ſpeſa della Zecca, e del profitto del Principe. Sarà ſciolto queſto ſeducente parallogiſmo qualor ſi rifletta, che il profitto dell' artefice, che vuol dire il ſuo

ali-

alimento (più o meno abbondante secondo la qualità dell' arte) entra in parte nella spesa della fabbricazione, come in tutti i generi, così ancora nelle monete. Lo stipendio che si dà agli Operaj della Zecca, agl' Ispettori, ai Direttori, e persino ai Ministri regolatori non vien' egli calcolato nella spesa della Zecca? Questo è pur quello che corrisponde al profitto dei fabbricatori di qualunque merce. Cosa dunque vi deve ancora avanzare nelle monete a profitto del Principe? Forse l' interesse del capitale impiegato nella compra delle materie e nelle spese della fabbricazione, come avrebbe profitto un capitalista che dasse ad interesse una somma ad un fabbricatore? Sia pure così. Ma allora non ha più fatto guadagno alcuno il Principe sulle monete; ha messo a frutto il suo capitale in questo negozio, come lo avrebbe potuto mettere in fondi, in imprestiti, in qualunque altra guisa; talchè se il Principe non avesse avuto quel capitale alle mani, ma lo avesse dovuto prendere ad usura, gli annui interessi avrebbero assorbito tutto il di lui guadagno. Dunque non è la Zecca un articolo di nuova rendita al Principe, ma tutto al più può essere uno dei modi d' impiegare con profitto un capitale ozioso. Non può nemmeno aver profitto il Principe per essere il fabbricatore e distributore

privilegiato delle monete, come lo avrebbe chi fosse solo a vendere una manifattura o merce qualunque; perchè entra il Principe in concorrenza con tutti gli altri Principi nell' esibizione della moneta, onde non può mai avere alcun profitto, se non prendendolo con leggi proibitive sopra i suoi sudditi, il che non è altro che una nuova imposizione.

Ma si osserva di più, che non solo il Principe non può regolarmente far guadagno sulle monete, ma anzi spesse volte ci rimette, o in parte o in tutto, le spese della fabbricazione, e talvolta ancora parte del valor del metallo. Vi sono molti paesi ove gli orefici e tutti i fabbricatori di merci in oro o in argento, adoperano e fondono indifferentemente le monete e le paste metalliche: talvolta preferiscono le monete. Per quanto ciò sembri un paradosso, è però un fatto innegabile, e le leggi che vietano la fusione d' alcune monete ne sono una prova convincentissima. Supponiamo adunque che il Principe volendo fabbricare nuova moneta faccia il suo bilancio per conoscere se gli torni più fondere paste metalliche o monete, e che trovi la cosa eguale; non è egli evidente, che in tal caso ci dovrà rimettere tutta la spesa della fabbricazione? Se troverà più spediente fonder monete

(in-

(intendo monete che abbiano corſo) che fonder paſte non avrà egli a perdere, oltre le ſpeſe della fabbricazione, parte ancora del valore metallico? La ſpeſa ſteſſa della fabbricazione delle monete può eſſere più diſpendioſa a un Principe che ad un altro, e per queſto articolo ancora dovrà neceſſariamente diſcapitare quel Principe che avrà più ſpeſa a fare che un altro. Sarà in queſti caſi il Principe nella condizione di quel fabbricatore che comprando la materia prima a maggior coſto che gli altri ſuoi pari, o avendo più di loro a ſpendere in traſporti o in opere, non potrà perciò vendere la ſua manifattura più degli altri, e ci rimetterà neceſſariamente del ſuo. Per la ſteſſa ragione avrà profitto il Principe allora ſolo, che potrà fare un qualche riſparmio in confronto degli altri Principi, o nella compra della materia prima, o nelle ſpeſe de' traſporti e della monetazione.

Da queſte conſiderazioni riſulta, che la prima cura del Principe che vuol batter moneta dev' eſſere di calcolare le ſpeſe della Zecca, tanto riguardo alla compra del metallo, quanto riguardo alla fabbricazione delle monete. Queſto è un calcolo aſſai facile, e non richiede che una ſempliciſſima operazione. Impieghi il Principe per eſempio mille Gigliati a comprar verghe d'oro, o ſe le ha dalle ſue

miniere ne prenda quella quantità che si vendereb-
be mille Gigliati. Di quest' oro faccia coniare quan-
te monete può del medesimo peso e titolo del Gi-
gliato, calcoli la spesa tutta della fabbricazione,
e la aggiunga ai mille Gigliati spesi per la com-
pra dell' oro, onde la spesa intiera che ha fatto,
monti, per esempio, a mille e cinquanta Gigliati:
osservi quante monete del medesimo peso e titolo
del Gigliato gli sono riescite. Se saranno più di
mille e cinquanta il Principe avrà guadagnato il
di più, se saranno meno avrà altrettanto discapi-
tato, quanto è minore il numero delle nuove mo-
nete; se il numero sarà eguale, non avrà avuto
nè vantaggio nè discapito. Quel che ho detto dell'
oro, si dica dell' argento e del rame.

Ma intorno al rame è assai probabile che
non vi sia mai discapito a fabbricarne monete al-
meno in Europa. Le spese della fusione e del co-
nio nelle monete di rame sono sì gravi, che sicu-
ramente non può mai essere l' istessa cosa fonder
paste e fonder monete. Per tal cagione il valore
metallico si considera assai meno nelle monete di
rame, che nelle nobili. L' abbondanza delle mi-
niere di rame sparse per l' Europa dà il comodo a
tutte le Nazioni d' avere a poco costo la materia
di tali monete. Tutta adunque la diversità fra Na-

zione

zione e Nazione può ridursi a qualche maggiore o minore spesa di trasporti, ed alla maggiore o minore abilità degli operarj di Zecca: diversità che si può con saggi regolamenti togliere o diminuire a segno che non produca più sensibile effetto alcuno. Ma quando ancora dovesse soccombere l'Erario ad una qualche picciola spesa per la fabbricazione delle monete di rame, questo danno verrebbe largamente compensato dal vantaggio di contenere i valori numerarj ad una perpetua, non dico proporzione, ma eguaglianza e identità coi reali, come spiegherò in appresso.

Riguardo alle monete d'oro e d'argento, ardirei quasi dire, che per regola generale dovrebbero far moneta solo quelle Nazioni, che hanno le miniere più vicine e più abbondanti. Dubito che i trasporti delle monete siano meno dispendiosi che i trasporti del metallo. Dubito che le leggi di que' Paesi ove sono le miniere, influiscano molto ad innalzare il prezzo delle paste ne' paesi lontani dalle miniere. Non ardisco avanzar niente di sicuro in questa materia, perchè non ho tutte le notizie di fatto che vi si richiedono, ma basta quanto ho detto, perchè ciascuna Nazione possa facilmente calcolare, se le conviene o no fabbricar monete d'oro o d'argento.

Refta quindi, non dirò fciolta, ma diffipata e refa vana la queftione che fogliono fare gli Economifti: fe le fpefe della monetazione fi debbano caricare fulla moneta fteffa, o fopra l'Erario del Principe. Cofa vuol dire caricare fopra la moneta la fpefa della di lei fabbricazione? Un Principe fpende cento Gigliati a comprar verghe d'oro, ne fpende altri dieci a fabbricarne tante monete che fiano d'egual pefo e titolo ai Gigliati, e fi trova non aver fatto che cento di tali monete nuove. Caricherà il Principe le fpefe della fabbricazione fopra le monete fteffe prefcrivendo che le cento monete nuove che ha fatto, fi abbiano per eguali a centodieci Gigliati, febbene in pefo e titolo non equivalgano che a cento foli? Sarebbe abufare de' miei lettori, fe dopo l'analifi fatta antecedentemente dei valori delle monete voleffi qui moftrare l'affurdità di quefta operazione. Dunque in regola generale, fe le monete nuove faranno equivalenti in pefo e titolo (ed in reputazione ancora) a quelle che fi fono fpefe per fabbricarle, allora le monete nuove porteranno fopra di fe la fpefa della monetazione; fe le monete nuove avranno in commercio una minore eftimazione di quelle che fi fono fpefe per farle, la differenza cadrà neceffariamente fopra l'Erario; fe l'avranno maggiore,
farà

farà pure a profitto dell' Erario quest' eccesso (*).

Il risparmio nelle spese della monetazione essendo un oggetto tanto importante in questa materia, si rivolgeranno le cure del Governo a diminuire il più che sia possibile i trasporti (destinando le Zecche ai siti più vicini alle miniere) ed a procurarsi i più valenti artisti ed i più savj direttori.

Ma

(*) Un' importantissima conseguenza deriva da questo discorso, cioè esser affatto vano ed insussistente il pensiero di valutare in tariffa le proprie monete secondo il valor del metallo e della fabbricazione insieme, e valutar le monete forestiere alla sola ragion del metallo che esse contengono. I gravissimi Autori, anche moderni, che han dato un tal consiglio, hanno considerato che non deve la Nazione pagar le spese di fabbricazione alle monete straniere, ma non hanno avvertito, che le pagheranno sempre, anche loro malgrado, ogni qual volta le monete in commercio abbiano una maggiore estimazione, che le paste in egual quantità di metallo. Sia per esempio valutato più in Firenze il Gigliato, che lo Zecchino Veneto (supposti eguali) per le spese della nazionale monetazione, mentre fuori della Toscana abbiano la medesima estimazione, sicurissima cosa è che gli Zecchini Veneziani non andranno mai in Toscana, nè i Gigliati saranno ricevuti fuori paese, se non a quanto sono stimati dove si devono spendere; e quando sia lecito in Firenze il corso abusivo si vedranno subito gli Zecchini Veneziani, ch' ivi si trovassero, andare al pari dei Gigliati; e non tolerandosi l'abusivo, partirebbero tutti. Per la medesima cagione vano è il consiglio d' assegnare a tutte le monete nobili anche nazionali il solo valore del metallo, e niente di più per le spese di Zecca. Questa valutazione non dipende mai dalle leggi, come è stato dimostrato abbastanza, ma dalla pubblica estimazione; cosicchè talvolta le monete saranno stimate più del metallo che contengono, talvolta meno, e da questa estimazione deve bensì prender norma il Principe per conoscere se gli convenga o nò batter moneta, ma non mai dipartirsi dalla medesima per assegnare alle monete arbitrarj valori.

Ma oltre ciò pare che non meriti poca considerazione la ricerca, se convenga moltiplicare le Zecche nelle provincie del medesimo Stato. Pare a me, che una Zecca sola potrebbe somministrare le necessarie monete per un ampio Stato. Non so se vi sia Zecca alcuna che lavori tutto l'anno senza interruzione. Ciò nasce, dacchè una Provincia non può smaltire e consumare annualmente tanta copia di monete, quanta ne può in un anno di lavoro continuo fabbricare la di lei Zecca. Diminuendosi il numero delle Zecche potranno queste avere un lavoro continuo; e quando la consumazione dello Stato richiedesse più monete che non può fabbricare una Zecca sola in un anno, non v' è che a moltiplicare gli operaj della medesima Zecca per provvedere uno Stato di qualunque estensione. Ora non v' è chi non veda quanto cresce la spesa della monetazione a misura che si moltiplicano le Zecche. Ometto i calcoli di questo dispendio per non annojare il lettore, parendomi questa nna verità della maggiore evidenza (*). Non resterà

(*) Il Klockio nel Trattato giuridico-politico *De ærario* pensa che la moltiplicità delle Zecche possa esser cagione di deterioramento alla moneta. Cita qui l'esempio del Popolo Romano, che non ebbe mai altra Zecca che in Roma nel Tempio di Giunone, e di Carlo Magno che le molte Zecche sparse nel circolo dell' Imperio ridusse ad

ſterà dunque altro a conſiderare che il confronto delle ſpeſe dei traſporti colle ſpeſe delle Zecche moltiplicate, per conoſcere ſe convenga in uno Stato averne una ſola o più (almeno per le monete di rame) e quali ſiano i ſiti più opportuni per ſtabilirvi la Zecca.

CAP. XV.

Titolo delle Monete.

LA moneta ha due uſi; come metallo può ſervire di materia a tutti gli artefatti metallici, come moneta ſerve a rappreſentare tutti i generi in commercio. Se conſideriamo queſto ſecondo uſo della moneta, ſembra coſa aſſai indifferente il titolo della medeſima. Sia fino, ſia meſcolato con più o meno di lega l'oro o l'argento monetato, ſarà atto egualmente a rappreſentare qualunque genere dovunque è riconoſciuto ed approvato l'impronto della mo-

una ſola (vedi la nota alla pag. 180. dei Ragionamenti di Locke ſopra la moneta, ſtampati in Firenze nel 1751.) Io crederei, che i buoni regolamenti poteſſero togliere ogni pericolo di depravazione delle monete ancorchè foſſero moltiplicate le Zecche. Ma gli eſempj citati dei Romani, e dell'Imperator Carlo Magno provano evidentemente quanto ho affermato, che una Zecca ſola può baſtare per uno ſtato anche vaſtiſſimo.

moneta. Il rame nelle picciole monete non ha meno virtù rappresentativa che l'argento nelle nobili. Però alcune cagioni estrinseche possono determinarci a preferire le monete di miglior titolo. Vi sono delle Nazioni dove l'opinione preferisce le monete più fine, e si ama più nelle monete un marco d'argento fino, che la composizione d'un marco d'argento e mezz'oncia di lega. Vi sono delle Nazioni ancora, che bandiscono le monete di basso titolo. Ciò posto avranno tanto più facile corso presso tutte le Nazioni quelle monete che saranno di titolo più fino, e potranno forse acquistare dal credito un accrescimento di valore vantaggioso a chi le avrà fabbricate.

Considerando poi le monete come metallo, suppongo in primo luogo che il valore metallico è una parte essenziale del valore della moneta. Le lettere di cambio, le polizze, i biglietti, tutte in somma le monete di carta, se rappresentano i valori dei generi, ciò è perchè tali carte sono nelle mani di chi le possiede una sicurezza d'avere a suo piacere il denaro corrispondente. Ma quando le carte hanno ecceduto la somma reale del denaro, quando si è promesso più di quel che si aveva a dare, le carte sono andate in discredito e i banchi hanno fallito. Quelli che hanno vietato

tato indifferentemente la fusione delle monete, hanno tentato di privare la moneta del suo valore principale, rendendola inetta agli usi fabrili, come abbiamo osservato di sopra. Ma la natura stessa della moneta, che ripugna a tal giogo, ha sempre rese vane tutte queste leggi e sempre sono state liquefatte le monete dagli artisti. Dovendosi adunque considerare moltissimo nella moneta il valor del metallo, ci resta a vedere quali monete sotto questo aspetto siano preferibili, le fine o le basse. Confrontiamo il valore d'un marco d'argento fino col valore d'un pezzo di metallo composto d'un marco d'argento, e mezz'oncia di lega. L'artista credo che preferirà il marco d'argento puro alla composizione, quantunque anche in questa si trovi un marco intiero d'argento. La ragione si è, perchè a lui nulla serve quella mezz'oncia di più di metallo vile, che nella raffinazione dell'argento dovrà consumarsi, e avrà a suo carico la spesa della raffinazione medesima. Dunque sarà maggiore anche in moneta il valore d'un marco d'argento fino, che il valore della composizione suddetta. Ma supponiamo che l'artefice prenda ad egual prezzo il marco d'argento fino, e la detta composizione. Sarà però maggiore la spesa della monetazione volendo frammischiare al marco d'argento la

mezz'

mezz' oncia di lega, che risparmiandola; perchè questa mezz' oncia costa alla Zecca qualche cosa, e non può nella moneta accrescere il valore del marco d' argento, cui si frammischia.

Però due cose si devono in questo proposito considerare, una è che il raffinamento estremo dell' oro e dell' argento potrebb' essere troppo dispendioso alla Zecca, l' altra che se entrasse una picciola quantità di lega in tutti o quasi tutti gli artefatti d' oro e d' argento, può essere che gli artefici non si curassero tanto, quanto abbiamo supposto, di comprar l' oro di ventiquattro caratti, e l' argento di dodici denari. Sarà dunque un affare di calcolo dopo avere esaminate le spese del raffinamento, e prese le più giuste notizie intorno ai valori che hanno in commercio i metalli nobili di qualunque titolo, il determinare qual titolo si debba assegnare alle monete. Io sarei inclinato a credere che non si correrebbe alcun rischio, e che sarebbe il migliore partito, se si fabbricassero le monete di quel titolo, di cui sogliono essere i più fini artefatti d' oro e d' argento (*).

I

(*) Non intendo qui solamente gli artefatti nazionali, ma gli artefatti in generale di qualunque paese, che circolano in commercio.

I medesimi principj onde risulta non doversi mischiar molta lega nelle monete nobili, mostrano insieme che non conviene mischiare una picciola quantità d'argento a molto rame per formarne monete d'un metallo più nobile che il puro rame. Il rame in pasta consuma nella fusione il cinque per cento: la fusione medesima, a cagione della durezza del rame, ne è più dispendiosa che degli altri metalli. La spesa della monetazione relativamente al valore del metallo è enormemente maggiore nelle monete di rame che in quelle d'argento. Da tutti questi capi risulta che il valore del metallo, in confronto del valore totale della moneta, è di gran lunga minore nelle monete di rame, che nelle nobili. Questo male necessario non si dovrà accrescere con inutili e pregiudizievoli operazioni di Zecca. Ora ciò succede ogni qualvolta si fabbricano delle monete erose, in cui a una quantità di rame si frammischia una picciola quantità d'argento. La spesa della separazione dell' argento dal rame in queste tali monete ne assorbirebbe tutto il profitto, o almeno la maggior parte. Dunque l'argento frammischiato in queste monete è d'un valore tutto o quasi tutto perduto per gli usi fabrili. Dunque le monete erose fatte di simili composizioni contengono un valore metallico più

spro-

ſproporzionato al valore totale che non le monete di puro rame. Un'altra ragione rinforza l'avviſo d'aſtenerſi dal fabbricar monete di tali compoſizioni, ed è che le monete eroſe ſi accettano comunemente nel minuto commercio ſulla ſola fede dell' impronto ſenza mai eſplorarne il peſo o il titolo. Saranno dunque invitati facilmente i monetarj falſi da un lucro ſicuro e facilmente impune, a fabbricarne delle ſimili di titolo inferiore. Non v'è diligenza che poſſa impedire la fabbricazione clandeſtina delle monete nel proprio paeſe, e molto meno ne' paeſi ſtranieri. Una ſol volta che rieſca una forte diſtribuzione di monete adulterate dai monetarj falſi, è poſto in iſcompiglio tutto il ſiſtema della monetazione, e ne divengono difficili e diſpendioſi i rimedj. Il miglior partito è di fabbricar tali monete, che i monetarj falſi non abbiano alcuno intereſſe ad imitarle. Facendo dunque le monete di puro rame non vi ſarà più alcuno che poſſa ſperare profitto nell'adulterazione delle medeſime.

Si credono neceſſarie le monete di metallo compoſto per fare una gradazione fra le monete d'argento e quelle di rame. Sembra che una groſſa moneta di rame abbia un peſo ed un volume troppo incomodo nel commercio, e che una piccioliſſima moneta d'argento ſia troppo facile a perderſi e a

con-

confumarfi. Se così foffe converrebbe certamente fabbricare almeno una fpecie di monete di metallo compofto paffando fopra agl'inconvenienti fopra efpofti. Ma io fon d'avvifo, che fi poffa fare il paffaggio immediato dal rame all'argento fenza incomodo del commercio. I bajocchi romani fono groffi pezzi di rame, che però non fono poi tanto imbarazzanti. Quando s'abbia abbondanza d'ogni fpecie di monete non vi farà bifogno di cambiare uno Zecchino in tanti bajocchi, e chi ne abbia folo per un quarto di paolo (che è la minima moneta d'argento romana) non ne avrà che due e mezzo. Quindi vedefi che le marajuole (moneta di due bajocchi) ufate nello Stato Papalino fono fuperflue avendofi in poco minor mole il quarto di paolo. Altronde il pefo e volume delle monete di rame diviene imbarazzante per chi ne raccoglie una quantità, e quefto è bene, perchè così farà più difficile il traffico fulle monete, onde nafcono poi gli sbilancj nei veri valori, i monopolj, le careftie di certe fpecie, le monete falfe ec. Per chi poi adopra le monete di rame folo nelle proprie minute fpefe non avrà mai bifogno d'averne una tal quantità che il pefo ed il volume debba effergliene incomodo.

CAP. XVI.

Conio delle Monete.

NOn è la ſola elegante forma che ſi debba conſiderare nel conio delle monete, ma altre coſe aſſai più importanti. Si è detto che l'impronto deve garantire il titolo, e per quanto può il peſo della moneta. Per ciò ottenere conviene che ſia tale l'impronto a non poterſi facilmente ſcancellare o rodere, conviene che le monete ſiano contornate, perchè corroſo eſſendo il contorno, ſi vedrà ſubito che la moneta è conſumata, e per conſeguenza calante. Ma non potranno le monete eſſer tutte contornate e inſieme eguali di peſo, ſe le laſtre metalliche non ſiano d'una perfettamente uniforme denſità (*), il che ſarà tanto più difficile ad ottenere quanto ſaranno più ſottili le laſtre. Per tal cagione io preferirei le laſtre meno ſottili e ti-

(*) Quando ho ciò ſcritto io mi credeva che il contorno e l'impronto ſi faceſſe alle monete in una ſola operazione nel premerle ſotto il torchio. Ho ſaputo poi, che ſi fa per contornare le monete un' operazione a parte, ſpedita bensì e di meccaniſmo ingegnoſo, ma che però a me ſembra più diſpendioſa, che non ſarebbe una preſſione un poco più gagliarda, qual ſi richiede per dilatare ſotto al torchio la moneta, onde reſti inſieme anche nel ſuo contorno improntata.

tirati da una maſſa ben battuta per evitare i vuoti che poſſono reſtare nell' interno del metallo. Laſcio ai più informati nell' arte prattica della monetazione il ſuggerire i migliori metodi di coniare le monete, baſtandomi aver ricordato che ſi deve in ciò ſempre avere di mira il maggiore riſparmio e la migliore rieſcita, le quali coſe non ſi potranno ſperare che dalla prefezione dell' arte monetaria.

Un' altra coſa a conſiderarſi nel conio delle monete ſi è la facile diſtinzione fra le varie ſpecie, la quale ſi otterrà variando oportunamente l' impronto e la grandezza, ed imprimendo, ſe ſia d' uopo, nella moneta ſteſſa il numero eſpreſſivo del ſuo valore.

Finalmente meritano qualche attenzione le vernici di cui ſi ſogliono intonacare alcune monete. Altre di queſte poſſono eſſere utili, altre pernicioſe. Per eſempio il ſecreto che hanno i Veneziani di colorire i loro Zecchini ha forſe contribuito moltiſſimo alla grande riputazione ch' eſſi hanno in Levante (*). In queſto caſo è evidente

(*) Penſano alcuni, che il colore dello Zecchino Veneto ſia una qualità propria di quell' oro acquiſtata pel modo particolare di raffinazione uſato in Venezia. Ma io ho forti ragioni di dubitare, che queſto colore non ſia che

l' utilità di questa vernice quando la spesa non ne assorbisca o superi il profitto. Ma le vernici d'argento che si danno alle monete di rame sono una pura perdita. La moneta non acquista un maggior valore per quella vernice che non le dà mai una bellezza durevole, e la vernice costa alla Zecca. Se si adoperi poi la vernice sopra monete di metallo composto, allora fa il pessimo effetto d'invitare i monetarj falsi a fabbricar monete di titolo molto inferiore ed anche di puro rame, che mediante la vernice saranno ricevute per buone. Ho detto che tali monete di metallo composto non si devono fabbricare; ma se pure per qualche ragione a me ignota si trovasse ben fatto di fabbricarle, non sarà inutile il presente mio avviso di risparmiar la vernice.

CAP.

una vernice, o almeno una superficiale apparenza. Ho avuto alle mani, non è gran tempo, alcuni Zecchini Veneziani di vecchia data, e consunti, talchè calavano fino ai tre o quattro grani. Questi erano assai più pallidi dei Veneziani nuovi, nè avevano più vivace colore che le altre monete d'oro comunemente. In secondo luogo la prova fatta dal Conte Carli di mandare a Venezia a far saggiare due paste, una di Gigliati, l'altra di Zecchini Veneziani, mostra chiaramente, che fusi che sono entrambi, sono indiscernibili, e per conseguenza, che il pregio del colore non è che alla superficie.

CAP. XVII.

Valore legale della Moneta.

SI è detto che il valore delle monete ſono i generi, con cui eſſe ſi cambiano; che non può il Principe determinare ad arbitrio il valore delle monete; che può ſolo cambiare le denominazioni dei valori, e non i valori ſteſſi; che le denominazioni onde formanſi i valori numerarj ſono la principal ſorgente dei diſordini delle monete; che l'unica via di togliere queſti diſordini è il buon regolamento delle monete nazionali: Si è avvertito che in tutte le Nazioni Europée ſi poſſono ſenza diſcapito, o con pochiſſima ſpeſa dell'Erario fabbricare almeno monete di rame; ſi ſono premeſſe le nozioni neceſſarie, e i creduti più utili conſiglj intorno alle ſpeſe di Zecca, al titolo, al conio delle monete. Ora è il tempo di ſciogliere il gran problema, e di moſtrare come ſi poſſa aſſegnare alle monete nazionali un valore legale perpetuamente concordante col fiſico, e così togliere tutti gl'inconvenienti de' valori numerarj.

Cominciando dalla ſuppoſizione, che non convenga fabbricare altre monete che di rame, ſi potrà aſſumere per elemento della moneta quel più pic-

colo pezzo di rame che convenga alle più minute ſpeſe del popolo, e queſto pezzo coniato che ſia, ſi chiamerà denaro. Un pezzo di rame coniato continente dodici volte il peſo del denaro ſi chiamerà ſoldo. Si faranno altre monete intermedie in proporzione di due, quattro, ſei denari, come ſi crederà meglio. Il rapporto del ſoldo col denaro ſarà così perperpetuamente invariabile, finchè il tutto ſarà eguale alla ſomma delle ſue parti. Saranno così le denominazioni perpetuamente inerenti ai pezzi delle monete, e non potranno mai queſti pezzi ſoggiacere a cambiamento alcuno ne' valori numerarj. Se la nazione non faceſſe uſo d' altre monete che di rame, ſarebbe così ogni coſa finita, ed ogni diſordine tolto. Ma dovendoſi far uſo anche di monete ſtraniere d' oro e d' argento, queſte ſi laſceranno alla pieniſſima libertà del commercio in cui ſuſſiſterà la lira ideale, cioè una denominazione ſignificante venti ſoldi effettivi. In tal guiſa fiſſati una volta dalla comune eſtimazione i rapporti fra l' oro l' argento e il rame, i valori numerarj delle monete d' oro e d' argento non potranno mutarſi mai più, ſe non quando mutinſi i reali rapporti fra i metalli, o quelle circoſtanze che poſſono accreſcere, o diminuire il credito d' alcuna moneta. E ſiccome queſti cambiamenti di rapporti, o di

cre-

credito mutano i veri reciprochi valori delle monete, come ho mostrato nel Capo 2., così i valori numerarj saranno sempre i medesimi che i valori reali. Essendo illuminato il popolo intorno ai veri rapporti tra i metalli per mezzo della tariffa istruttiva, sarà facilissimo che le monete nobili acquistino quel corso in commercio, che ad esse conviene relativamente alle monete nazionali di rame. Dovendosi pubblicare ogni anno la tariffa istruttiva, il Principe non avrà più bisogno di fare quella tariffa d'economía privata che ho suggerito nel Capo 6., principalmente pel caso che non s' abbia alcuna moneta nazionale. Essendo fissati i tributi e gli stipendj in lire soldi e denari, ed essendo i soldi e denari monete effettive, e le lire non altro che la somma di venti soldi effettivi, saran benissimo regolate le finanze quando s' accetti ogni moneta e si dispensi dal Principe secondo il rapporto che ha colle monete di rame nazionali. Basterà adunque segnare nella tariffa istruttiva, oltre ciò che si è detto nel Capo 10., ancora il valore numerario che risulta dai rapporti de' metalli nelle monete nobili straniere, relativamente ai soldi e denari nazionali (il che sarà anche più comodo pel popolo), perchè la quantità reale de' tributi, e degli stipendj regolata secondo questa tariffa non soggiac-

cia più ad alcun capricciofo cambiamento. Solo dovrà farsi una legge il Principe d'effer fedeliffimo in questa tariffa, nè mai abufarne per efprimere altro valore numerario da quello che richieggono i rapporti veri dei metalli. Basta che abbia fempre prefente l'importantiffima maffima, che meglio è caricare le impofizioni, ogni volta che un pubblico bifogno lo richiegga, che alterare il fiftema delle monete.

Se la nazione potrà fenza difcapito fabbricare monete d'argento e d'oro, i valori legali non faran meno corrifpondenti ai valori fifici delle monete. Allora un pezzo d'argento il cui pefo, aggiuntavi la fpefa della monetazione, fia equivalente a venti monete chiamate foldi, fi chiamerà lira, e fi faranno fcudi per efempio di fei lire, che contengano tanto argento, quanto ve n'è in fei lire effettive, e così i mezzi fcudi ec. in proporzione. Un pezzo d'oro che nella comune eftimazione, monetato che fia, equivalga a due o tre fcudi, fi chiamerà doppia, ed avrà perpetuamente il valore di dodici o diciotto lire, e così delle mezze doppie ed altre divifioni.

CAP.

CAP. XVIII.

Rapporti fra le Monete di diverso metallo (*).

NOn è possibile che le monete abbiano un valor legale esattamente corrispondente al valor vero, se non siano fissati fra le monete di diversi metalli i più giusti rapporti. Cercasi adunque di qual peso dovrà essere quella moneta d' argento che deve equivalere a venti soldi di rame, e di qual peso quella moneta d' oro che deve equivalere a tre scudi d' argento. Cominciando dal rapporto fra l' argento ed il rame, non sarà difficile sapere in qual rapporto ne siano le paste nel comune commercio. Sia per esempio l' argento al rame come uno ad ottanta. Se io impiegherò 8000. once di rame a fabbricarne monete, dovrò sottrarne per esem-

(*) Usano molti chiamar *proporzione* ciò che io qui per maggiore esattezza chiamo *rapporto*. Le proporzioni geometriche non sono, che l' uguaglianza delle ragioni ossia dei rapporti, e le proporzioni aritmetiche sono l' uguaglianza delle differenze. Per tal cagione quando dicesi come stà il peso dell' oro al peso dell' argento in due pezzi di valore uguale sarebbe falsa, o inesatta espressione chiamar ciò la *proporzione* fra l' oro e l' argento, ma devesi ciò chiamare *la ragione* o *il rapporto* dell' oro all' argento. Io ho preferito la parola *rapporto*, più intesa comunemente, alla parola *ragione* usata dai geometri.

esempio 2000. per pagare le spese della monetazione. Così di 8000. once di rame che ho impiegato a far monete, non mi rimangono di netto, detratte le spese, che 6000. once di rame monetato. Prendo 100. once d'argento che nella comune estimazione equivalgono alle 8000. di rame, e ne faccio tante monete d'argento. Mi bastano due once d'argento monetato per pagare le spese: onde mi restano di netto 98. once d'argento monetato. Confronto queste colle 6000. once di rame, e trovo il rapporro dell'argento al rame monetato, non più come uno ad ottanta qual'era nelle paste, ma come uno a sessanta, ed un quinto poco più. Fissato così il rapporto fra l'argento ed il rame in moneta, saprò subito di qual peso io dovrò fabbricare la lira d'argento (*).

Nella stessa maniera pare che si potrebbe fissare il rapporto fra l'oro e l'argento monetato; ma i mezzi più semplici non sono sempre i più applauditi, onde converrà qui esaminare diligentemente quel metodo che si crede comunemente il mi-

(*) Ho valutato le spese della monetazione per l'argento al due per cento, e pel rame al venticinque per cento. Chi non troverà giusta questa estimazione non ha che a sostituirvi la più giusta, e calcolare similmente. Io non l'ho adoperata, che per un esempio, e non m'impegno a garantirla.

migliore per determinare il rapporto fra le monete d'oro e d'argento. Si esaminan a parte una per volta le tariffe di quasi tutte le Nazioni d'Europa; si osserva qual rapporto è fissato fra le monete d'oro e quelle d'argento in ciascuna tariffa. Si fa la somma di tutti questi rapporti che variano in diverse Nazioni, si divide la somma pel numero delle Nazioni, e assumesi il coziente di questa divisione pel rapporto medio che suol chiamarsi l'adequato, e secondo questo si regolano le monete d'oro e d'argento nazionali quanto ai loro legali valori reciproci. Pare a me che non sia abbastanza sicuro il risultato di questo metodo.

In primo luogo quando si voglia sapere il rapporto corrente fra l'oro e l'argento in una data Nazione qualunque, esso potrà ricavarsi da quattro fonti, dalla tariffa delle monete, dal loro corso abusivo, dal corso loro presso i banchieri e cambisti, e dalla estimazione comune delle paste metalliche presso i negozianti ed artisti delle medesime. Di questi quattro fonti si è appunto scelto il più incerto, cioè le tariffe. Il corso abusivo non essendo altro che un rimedio con cui restituisce il commercio quella giusta proporzione ch'è stata alterata dalle tariffe, dev'essere per necessità più sicura guida che non son le tariffe a conoscere i rapporti

d'un

d'un Paese (*); ma il corso abusivo parte contenuto dalle leggi, parte agitato da varie cagioni esterne, principalmente dove non è pienamente libera l'estimazione delle monete, può trovarsi alcun poco distante dalle giuste proporzioni, le quali meglio si potranno ancora ravvisare nella comune estimazione delle paste metalliche; se non che essendo capaci le monete di valori d'opinione indipendenti dai metalli, risulterà per ultima analisi, che il rapporto fissato dai banchieri e cambisti nei reciproci valori delle monete d'oro o d'argento, è la più sicura regola per conoscere qual sia il vero rapporto delle monete in un dato paese.

Un secondo inconveniente io trovo nel metodo surriferito, ed è di esplorare il rapporto presso le altre Nazioni, senza distinguere quelle con cui si ha immediato commercio, dalle altre. E' di necessità fisica che il rapporto fra l'oro e l'argento sia vario in varie Nazioni, secondo la maggiore o minor copia proporzionale, che hanno esse d'un metallo relativamente all'altro. E se tutte le Nazioni

(*) Tanto è ciò vero, che in alcuni paesi si trova la moneta nazionale d'argento paragonata successivamente a due monete diverse nazionali d'oro avere con esse due diversi rapporti, e non vi è forse paese alcuno ove le monete straniere siano legalmente valutate a norma d'un medesimo rapporto dell' oro all' argento.

zioni voleſſero regolarſi con queſto metodo di prender per norma l'adequato che riſulta dalle Nazioni ſtraniere, ſi troverebbero a poco a poco tutte quante avere quaſi il medeſimo rapporto fra l'oro e l'argento, il che è contrario alle leggi fiſiche del commercio (*). I rapporti delle Nazioni ſtraniere

(*) In due Nazioni di cui una abbia più abbondanti le miniere d'oro, e l'altra più abbondanti quelle d'argento, devono eſſere per neceſſità i rapporti tra queſti metalli aſſai diverſi. L'intereſſe de' Negozianti farà paſſare sì l'oro, che l'argento dalla Nazione che ne abbonda a quella che ne ſcarſeggia, e diminuiraſſi così la differenza dei rapporti. Ma non ſi potrà mai togliere una differenza aſſai ſenſibile, atteſa la ſpeſa dei traſporti molto maggiore nell' argento che nell' oro per un egual valore. Quando adunque la diverſa eſtimazione relativa dei due metalli nelle dette Nazioni ſarà arrivata a tal ſegno, che il profitto di far paſſare dall' una all' altra l'oro e l'argento reciprocamente venga aſſorbito dalle ſpeſe dei traſporti, allora non ſi potrà più diminuire la differenza dei rapporti correnti fra i metalli in quelle Nazioni. Evvi dunque una ragion fiſica, per cui devono coſtantemente eſſer diverſi in alcune Nazioni i rapporti fra l'oro e l'argento. Fingiam ora che tutte le Nazioni adottaſſero il metodo di ragguagliare ciaſcuna le proprie monete d'oro e d'argento non ſecondo i rapporti correnti dei metalli nel proprio paeſe, ma ſecondo una ragion media proporzionale aritmetica dedotta dalle ragioni delle Nazioni ſtraniere, vedremo diminuirſi in breve tempo tutte le differenze, ed accoſtarſi le ragioni a ſegno che ne ſiano traſcurabili per la picciolezza le differenze. Per maggiore dilucidazione di queſta teoría piacemi prender tre Nazioni in eſempio. La Spagna, il Portugallo, la Francia. Supponiamo, che la ragione coſtante Spagnola dell' oro all' argento ſia come di uno a quindici, e la Portugheſe ſia come di uno a dieci. La Francia, volendo regolare le proprie monete alla ragione media proporzionale aritmetica fra quelle due farà l'oro all' argento, come uno a dodici. Supponiamo ora, che gli Spagnoli, e Portugheſi vogliano imitar queſto metodo, e

niere non poſſono influire ſe non per mezzo del commercio che ſi abbia con eſſe. Dunque ſenza curarſi ſe ſiano Europée le Nazioni Aſiatiche o Africane, quelle ſolo dovrannoſi avere in conto, con cui e' abbia immediato commercio.

Finalmente ſembrami fallace l'adequato che riſulta dalla ſomma dei rapporti correnti nelle Nazioni ſtraniere diviſa pel loro numero. I rapporti ſtranieri non influiſcono che per via del commercio. Dunque ſi dovrà avere più riguardo al rapporto di quella Nazione, con cui s' abbia maggiore commer-

rifondendo contemporaneamente le loro monete voglia ciaſcuna aſſegnare nelle medeſime all' oro ed all' argento la ragione che riſulta dalla ſomma delle ragioni delle altre due Nazioni diviſa per metà, ſi troverà avere la Spagna l'oro all' argento come 1. a 10. $\frac{10}{11}$ e in Portugallo la farà come 1. a 13 $\frac{1}{3}$. Replicando la monetazione la Francia troverà di nuovo la ſua ragione come 1. a 12. e così eternamente finchè la dedurrà dalle altre due Nazioni, ma la Spagna rifacendo la ſeconda volta la moneta collo ſteſſo metodo farà l'oro all' argento come 1. a 12. $\frac{12}{19}$ e il Portugallo lo farà come 1. a 11. $\frac{3}{7}$ e così facendo in appreſſo quelle tre Nazioni, la Francia conſerverà ſempre il medeſimo rapporto fra i metalli, e la Spagna, e il Portugallo andrannoſi ſempre più accoſtando al rapporto della Francia. Per comodo di coloro, che amano anche in queſte materie le formole analitiche, preſento qui una Tavola contenente alcuni termini della progreſſione, che avranno ſucceſſivamente le ragioni tra i metalli nelle tre ſuppoſte Nazioni, che vogliano ſervirſi ſempre della media proporzionale aritmetica, che riſulta dalle ragioni delle altre due Nazioni.

mercio, e non confiderarle tutte egualmente. Sia la quantità di commercio che ha la Nazione A. con

	Spagna	Francia	Portugallo
I.	$\frac{1}{b} = \frac{2c}{2bc}$	$\frac{b+c}{2bc}$	$\frac{2b}{2bc} = \frac{1}{c}$
II.	$\frac{3b+c}{4bc}$	$\frac{b+c}{2bc}$	$\frac{3c+b}{4bc}$
III.	$\frac{3b+5c}{8bc}$	$\frac{b+c}{2bc}$	$\frac{3c+5b}{8bc}$
IV.	$\frac{9b+7c}{16bc}$	$\frac{b+c}{2bc}$	$\frac{9c+7b}{16bc}$
V.	$\frac{15b+17c}{32bc}$	$\frac{b+c}{2bc}$	$\frac{15c+17b}{32bc}$
VI.	$\frac{33b+31c}{64bc}$	$\frac{b+c}{2bc}$	$\frac{33c+31b}{64bc}$
VII.	$\frac{63b+65c}{128bc}$	$\frac{b+c}{2bc}$	$\frac{63c+65b}{128bc}$

Dalla confiderazione delle due Serie laterali di quefta Tavola ho ricavato per termine generale la feguente formola $\frac{\left(2^{n-1} \pm 1\right)b + \left(2^{n-1} \mp 1\right)c}{2^{n} bc}$

in cui n fignifica il numero del termine, che fi cerca

con la Nazione B., 2., con la Nazione C., 3., con la Nazione D., 4., non si dovrà già prendere l'adequato del rapporto fra l'oro e l'argento dalla somma dei rapporti, che sono presso le Nazioni B.,

---

nella serie b, e c sono i denominatori delle due frazioni aventi per numeratore l'unità, ed esprimenti due date ragioni. I segni + e — si devono alternare nell'uso della formola con questa legge che quando n è un numero pari nella serie, che ha per denominatore del primo termine il b, si farà positivo il b e negativo il c, e nella serie, che ha per denominatore del primo termine il c, si farà positivo il c e negativo il b, e quando n e numero dispari si farà in ambe le serie il rovescio. E' facilissimo ad osservare in questa formola, che sebbene i termini paralleli delle due serie non possano mai essere uguali, essendo disuguali b e c, se non quando n diventi infinito, si vanno però sempre più indefinitamente accostando a non avere in breve progressione che picciolissime, e trascurabili differenze.

Se in vece di supporre, che la Spagna, ed il Portugallo contemporaneamente ricavino i nuovi rapporti ciascuna dall' ultimo rapporto dell' altra sommato con quel di Francia (che nella detta supposizione conservasi sempre il medesimo) suppongasi ora che successivamente queste tre Nazioni formino ciascuna il nuovo suo rapporto dalla somma degli ultimi due rapporti delle altre due Nazioni divisa per metà, troveremo, che essendo il rapporto di Francia, come 1. a 12. In seguito quel di Spagna sarà come 1. a $10. \frac{10}{11}$ come era nella prima supposizione, ma quel di Portugallo dedotto da quel di Francia sommato non più col primo di Spagna, ma coll' ultimo non sarà più come 1. a $13. \frac{1}{3}$ com' era nella prima supposizione, ma sarà come 1 a $11. \frac{3}{7}$ Così seguendo il rapporto di Francia non si conserverà come 1. a 12., ma sarà come 1 a $11 \frac{7}{43}$ Si potrà vedere nella tavola seguente espressa in lettere per comodo degli Algebristi la serie dei variati rapporti nelle tre Nazioni operanti successivamente col metodo suddetto.

B., C., D. divisa per tre, ma si dovrà sommare quattro volte il rapporto della Nazione D. tre

G volte

–I.	Spagna	$\frac{c}{bc} = \frac{1}{b}$
O	Portogallo	$\frac{b}{bc} = \frac{1}{c}$
I.	Francia	$\frac{b + c}{2bc}$
II.	Spagna	$\frac{3b + c}{4bc}$
III.	Portogallo	$\frac{5b + 3c}{8bc}$
IV.	Francia	$\frac{11b + 5c}{16bc}$
V.	Spagna	$\frac{21b + 11c}{32bc}$
VI	Portogallo	$\frac{43b + 21c}{64bc}$

Dall' andamento di questa serie ricavasi per termine generale la formola $\frac{Ab + (2^n - A)c}{2^n bc}$ in cui n significa il numero del termine, che si cerca. Quando n è un numero pari si suppone $A = 2^n - \frac{(2^n - 4)}{3} - 1$, e quando n è numero dispari vuol essere $A = 2^n - \frac{(2^n - 2)}{3} - 1$

I nemici dell' Algebra mi sian cortesi per questa Nota. Prometto che non avranno altra volta a dolersi di me.

volte quello della Nazione C., e due quello della Nazione B., quindi unire insieme tutte queste somme, e dividere il risultato per nove, che serva d'adequato per la Nazione A. Così il rapporto fissato per la Nazione A. risulterà dalla influenza che hanno sopra di lei le Nazioni straniere col loro commercio.

Vedesi quindi quanto sia difficile determinare il rapporto preferibile dal confronto delle altre Nazioni, dovendosi precisamente sapere il numero delle Nazioni straniere con cui si ha commercio, la quantità giusta del commercio con ciascuna, e i rapporti de' metalli monetati presso le medesime: cose, cred' io, impossibili a giammai calcolarsi con certezza (*). Resta pertanto che abbandonato un metodo così difficile e così incerto, sia determinato il rapporto dell'oro all'argento per quella via più facile che si è mostrato parlando dei rapporti tra l'argento ed il

(*) La difficoltà di questo calcolo si riconoscerà assai facilmente dalla discordia degli Autori, che ci hanno lasciati i rapporti correnti fra l'oro e l'argento in diverse Nazioni. Ho fatto il confronto sulla celebre Opera *Delle monete, e della istituzione delle Zecche d' Italia* del Conte Carli, e su quella che ha per titolo *Traité de l'achat des matieres & especes d'or & d'argent* del banchiere Giraudeau, la quale è stata scritta nel medesimo tempo che l'altra, cioè verso il 1754. Paragonati i rapporti di alcune Nazioni su questi due libri, gli ho trovati diversi, come si vede nella seguente Tavola.

il rame, cioè di eſplorare il rapporto comune ch' hanno nel proprio paeſe le paſte metalliche d'oro a quelle d'argento. Queſto rapporto non può naſcere che dalle vicende del commercio, e quanto più sarà libero il commercio de' metalli, tanto più ſarà giuſto queſto rapporto, e ſervirà di più ſicura guida

Rapporto dell' oro all' argento.

Nelle ſeguenti Nazioni	Secondo il Conte Carli	Secondo il Giraudeau
* Olanda	1. 14. $\frac{17}{24}$	1. 15. $\frac{310}{1000}$
Inghilterra	1. 15. $\frac{1}{14}$	1. 14. $\frac{157}{1000}$
Spagna	1. 14. $\frac{5}{24}$ 1. 15. $\frac{6}{24}$	1. 16. $\frac{457}{1000}$
Francia	1. 14. $\frac{1}{2}$	1. 14. $\frac{472}{1000}$
Portugallo	1. 13. $\frac{1}{2}$	1. 13. $\frac{333}{1000}$

Potrebbeſi è vero attribuire queſta diverſità ai diverſi dati da cui ſono partiti i due Autori, avendo conſiderato unicamente il Conte Carli il valore legale aſſegnato da

a determinare i rapporti delle monete. Se taluno mi richiedesse perchè non preferisca in questo caso il rapporto dei valori relativi delle monete d'oro e d'argento presso i banchieri e cambisti, come ho fatto quando cercavasi di conoscere il rapporto fra le monete d'oro e d'argento presso le Nazioni straniere, risponderò che il credito d'una moneta, come ho detto di sopra, può accrescere il di lei vero valore oltre a quello che risulta dai rapporti metallici; quindi meglio si sapranno i rapporti tra le monete d'oro e d'argento dai banchieri, che dal confronto delle paste, come meglio si saprà dai mercanti di panno il valore relativo del panno d'Inghilterra e di Segovia, che dal calcolo del valor delle lane e delle spese di trasporti e di fabbricazione. Ma trattandosi di fabbricar monete nuove queste non possono aver alcun pregio estrinseco prima che siano fatte, onde non si devono regolare che su i rapporti dei metalli di cui si compongono.

Se

---

ciascuna Nazione alle proprie monete, e il Giraudeau, oltre al valore legale, avendo anche segnato l'aggio che le monete possono avere in commercio: e nel ricavare che io feci dai dati del Giraudeau i rapporti correnti fra l'oro e l'argento ho veramente anche calcolato quest' aggio. Ma quanto alle Nazioni segnate in questa Tavola ciò non ha avuto luogo che per l'Olanda, avendo considerato il Giraudeau nelle altre quattro Nazioni unicamente il valore legale fissato in esse dal Principe all'oro ed all'argento in pasta o in moneta.

Se la spesa della fabbricazione fosse disuguale nelle monete d'oro e in quelle d'argento, pare che si dovrebbe anch'essa calcolare nel fissare il rapporto delle monete, come ho detto parlando del confronto delle monete d'argento con quelle di rame. In tal caso si potrebbe cercare qual è presso i banchieri il rapporto fra le monete d'oro e quelle d'argento, escludendo dal calcolo quelle monete che possono avere un valor d'opinione maggiore o minore di quel che richiegga la qualità e peso del metallo. Ma io penso che la rigorosissima diligenza che richiede la fabbricazione delle monete d'oro possa compensare la maggior opera che richiedono le monete d'argento; e che se vi è pure differenza alcuna tra le spese nelle monete d'oro e in quelle d'argento, il commercio non tenga conto di questa differenza, ed apprezzi le monete d'oro e d'argento unicamente secondo i rapporti dei valori metallici. Ad ogni caso non sarà che ben fatto di verificar questo punto prima di determinare i rapporti, in cui si vogliono fabbricare le monete d'oro e d'argento (*).

(*) Crederanno alcuni, che sia molto difficile riconoscere sì presso i banchieri, che presso gli artisti i rapporti dell' oro all'argento tanto nel corso delle monete che nelle paste metalliche. Alcuni per ignoranza, altri per credersi

Rimane una difficoltà a ſpianare prima di por fine a queſto Capo. Uno Stato aſſai vaſto che abbia provincie molto diſtanti l'una dall'altra, potrebbe trovare in una provincia un certo rapporto fra i metalli, diverſo dal rapporto corrente nella provincia oppoſta. A qual partito dovraſſi appigliare in tal caſo il Principe per determinare i rapporti delle monete? Riſpondo che non vi ſono in Europa miniere d'oro o d'argento così abbondanti a poter cagionare nelle provincie lontane d'un vaſto Stato uno sbilancio conſiderabile nei rapporti; che la circolazione continua dei metalli dovrebbe reſtituire in gran parte il livello che la diverſità dei prodotti e l'opinione ſteſſa aveſſe sbilanciato fralle provincie lontane; che fabbricando le monete d'oro dove queſto è più abbondante, e le argentee dove più abbonda l'argento, le ſpeſe della fabbricazione bilancerebbero probabilmente la diverſità dei rapporti locali; che una piccoliſſima differenza tra i rapporti metallici ed i rapporti delle mo-

---

intereſſati a non dire il giuſto potrebbero dare falſe notizie ſu queſto punto, pericoloſiſſime ſempre per chi ad eſſe ſi abbandonaſſe, ſenza averle colla più fina critica verificate. Ma la ſagacità di ben prevenuti e attenti indagatori troverà i mezzi di diſtinguere le falſe relazioni dalle vere, e di riconoſcere i veri correnti rapporti: nè ſi devono tali mezzi render vani pubblicandoli colle ſtampe.

monete, non è sufficiente a sconvolgere i valori delle medesime; che scegliendo il rapporto medio fra i diversi rapporti delle opposte provincie non vi sarà nulla a temere riguardo alle monete; che finalmente, ove tutto questo non basti, il corso abusivo lasciato in piena libertà, e secondato anzi dalle operazioni delle Finanze, darà alle monete d'oro relativamente alle monete d'argento, quel giustissimo prezzo che loro compete in ciascuna provincia, nulla importando che se è stata fatta una doppia equivalente a tre scudi d'argento, e per tale si è data, sia poi valutata in alcuna provincia cinque soldi più, cinque meno. Riguardo al rapporto tra l'argento ed il rame, che è il più importante per conservare i valori legali conformi ai reali, ossia le lire effettive equivalenti a venti soldi effettivi, oltre alle considerazioni suddette si deve avvertire ciò che più volte si è già ricordato, cioè che il valor del metallo entra assai per meno a formare il valore totale nelle monete di rame che nelle altre: quindi le picciole differenze tra i rapporti metallici, ed i rapporti delle monete sono in quelle di rame assai meno pregiudizievoli, anzi niente, finchè non arrivano a poter interessare i negozianti e i monetarj falsi. I limiti dell'arbitrio nell'allontanarsi dalle rigorosissime proporzioni

ſono dunque più eſteſi nelle monete di rame relativamente a quelle d' argento, che in queſte relativamente a quelle d' oro. Non vi ſarà dunque alcun pericolo quando ſi aſſuma la ragion media fralle correnti in un vaſto Stato per regolare il confronto delle monete d' argento con quelle di rame. Non ho fatto alcun conto delle colonie Americane dipendenti dalle Nazioni Europée. Non ho dati ſufficienti per conoſcere ſe potrebbero le monete fabbricate nella Nazion Madre avere il medeſimo corſo ancora nelle colonie. Laſcio queſta diſcuſſione a chi ha più lumi di me.

CAP. XIX.

Alterazioni nei rapporti delle Monete.

IL valore delle monete è eſſenzialmente variabile, come ho moſtrato nel Cap. 2., non ſolo conſiderato il rapporto di tutte le monete coi generi, ma ancora pel variabile rapporto fra le varie ſpecie di monete. Per quanto adunque ſianſi eſattamente ſeguiti i giuſti rapporti de' metalli quando ſi ſono fabbricate le monete, i valori legali aſſegnati alle medeſime ceſſeranno d' eſſere corriſpon-

denti

denti ai valori veri ogniqualvolta ſiano cambiati i rapporti fra una ſpecie e l' altra di moneta. Sarà dunque coſa aſſai importante al buon regolamento delle monete il ricercare qual partito ſi debba prendere avvenendo tali cambiamenti, per impedire ogni diſſonanza tra i valori legali, ed i reali.

I rapporti fra le varie ſpecie di monete oſſia i loro valori reali poſſono mutarſi in primo luogo per certe cagioni accidentali e paſſaggere, che non influiſcono nei rapporti delle maſſe. Tali ſono per eſempio un' improviſa ricerca di groſſe ſomme in tali determinate monete, ovvero indeterminatamente in monete d' oro; groſſi pagamenti fatti tutti in monete d' argento ec. In queſti e ſimili caſi forz' è che, o creſca il valore reale dell' oro, o ſcemi quel dell' argento. Arriverà dunque che la doppia, per eſempio, fabbricata equivalente a tre ſcudi d' argento, oſſia a 18. lire, ſia valutata 18. lire e 5. ſoldi, o più ancora. Il corſo abuſivo, quando non ſia con inutili leggi contenuto, opererà da ſe queſto innalzamento di prezzo, e non reſterà perciò turbata in niente l' economia delle monete, perchè ſuſſiſtendo la denominazione di doppia equivalente alle lire diciotto, nulla importa che la moneta effettiva denominata doppia al tempo della ſua fabbricazione abbia acquiſtato in commercio un aggio

di

di cinque soldi. Potrà sicuramente il Principe accettarla, e spenderla a simil prezzo senza discapito alcuno, perchè l' innalzamento del valore della doppia non avrà prodotto l' innalzamento del valore dei generi, ma seguirà i giusti rapporti fra la doppia d' oro, e le monete d' argento. Potrà ancora, se più gli piace, il Principe prendere e dare la doppia al prezzo legale senza inconveniente alcuno, perchè la cagione che ha innalzato il valore della doppia è passaggera, e non potrà a meno di restituirsi in breve tempo il rapporto fissato fra l' oro e l' argento al tempo della fabbricazione delle monete. Per quel che riguarda il rapporto fra le monete d' argento e quelle di rame, non mi sembra possibile che le accidentali e passaggere cagioni di cambiamento possano produrre un sensibile effetto, ed interessare i negozianti e i monetarj falsi a trafficare queste monete o a fabbricarne clandestinamente. Non si fanno mai grosse ricerche in monete d' argento, e quando si facciano tali da diminuirne considerabilmente la copia nel paese, la Zecca ne può somministrar delle altre. Non vengono mai grossi pagamenti da fuori in monete di rame, e queste poco escono dallo Stato. Quando si conservi nello Stato quella copia di monete di rame, che non sia nè maggiore nè minore del bisogno

nel

nel minuto commercio, non si faranno mai sensibili alterazioni ne' loro valori relativamente alle monete d' argento. Dunque non vi sarà niente a temere da quelle passaggere cagioni, che potessero alcun poco alterare i rapporti veri fra le monete d' argento, e quelle di rame.

Una seconda cagione di cambiati rapporti fra diverse specie di monete può essere il credito acquistato presso le ricche Nazioni straniere da una qualche particolare moneta. Questa potrebbe essere una cagione costante di mutati valori, ma ne è poco frequente il caso, e potendo la Zecca somministrare una maggior copia della moneta accreditata, il di lei valore nel paese non sarà di molto alterato, e quando lo sia, poco importa che il corso del commercio dia un' estimazione maggiore della legale a quella moneta. Sarà meglio abbandonarla all' estimazione del commercio che rifarla di minor peso per conservarla in equilibrio colle altre monete, perchè una tale operazione sarebbe atta a togliere il credito che aveva acquistato la moneta, il quale non può essere che vantaggioso al Principe che l' ha fabbricata. Se un tal credito innalzasse il valore delle monete nazionali d' argento, ciò non avverrebbe per certo che alle monete più grosse come agli scudi, e tutt' al più ai mezzi scudi, restando

ſtando le lire nella proporzione corriſpondente ai vallori metallici: Però ſenza alterarſi l' armonia dei valori legali coi reali acquiſtarebbe un aggio lo ſcudo, il che non ſarebbe d'alcun danno alla Nazione. Ma repplico, che queſto caſo è troppo difficile ad accadere, perchè ſe ne debba fare gran conto.

L' ultima e la più forte e la più coſtante cagione di mutati rapporti fra diverſe ſpecie di monete è il cambiato rapporto fra le maſſe circolanti de' metalli, o l' accreſciuto o ſcemato deſiderio degli uomini d' avere un metallo piuttoſto che un altro. Abbondanti miniere d' una ſpecie di metallo nuovamente o ſcoperte o eſauſte (*), una quantità grande di monete d' una ſpecie tolte o reſtituite alla circolazione, muteranno la quantità relativa dalle maſſe metalliche che ſi trovano nell' univerſale commercio. Il luſſo, le opinioni, le leggi ſuntua-

rie,

(*) Serva qui d' eſempio un nuovo metallo ſcoperto non ha molt' anni in America chiamato *Platina*, eccettuate poche proprietà, ſomigliantiſſimo all' oro, e per alcune, ſomigliante all' argento. Il Governo di Spagna n' ha vietata l' eſcavazione, perchè miſchiato coll' oro non ſi vendeſſe per tale, ma dopo i ſicuri indizj ſomminiſtrati dai Chimici per conoſcerne la miſtione nelle verghe d' oro, ſe ſi introdurrà in commercio, chi ſa qual varietà non ſia per cagionare queſto metallo ai rapporti fra l' oro e l' argento, ſecondo che ſarà reſo più atto a ſoſtituirſi ai vaſellami e utenſiglj ed alle monete d' oro e d' argento, o a variamente combinarſi coi metalli perfetti.

rie, le mode atte ad accrescere o sccemare una quantità considerabile d'artefatti d'un metallo, faranno crescere o diminuire il desiderio degli uomini relativamente a quel metallo. Per tutte queste cagioni i valori reciproci ossia reali de' metalli dovrannosi mutare necessariamente, essendo il valore d'ogni cosa, per unanime consenso di tutti, tanto maggiore quanto essa è più desiderata dagli uomini, e tanto minore quanto è più facile ottenerla, ossia quanto essa è più abbondante in commercio (*). Non è possibile saper sempre precisamente la cagione che ha operato questi cambiamenti nei valori, ma dagli effetti si conoscerà se la cagione è passaggera o costante, che è quel che più importa a sapersi. Se i rapporti sono mutati solo nelle monete, restando nelle paste metalliche i medesimi proporzionali valori di prima, segno è che la cagione che ha alterato i valori delle monete è passaggera, se sono mutati i valori reciproci delle paste, indizio sarà che la cagione è costante.

In

(*) Un forte ramo di commercio nuovamente aperto o chiuso con una Nazione straniera, senz' alterare le quantità e desiderj relativi dei metalli nell' universale commercio, muterà però i rapporti dei valori reciproci presso quella Nazione, che avrà acquistato o perduto o mutato da Nazione a Nazione un considerabile ramo di commercio esterno.

In questo caso si potrà impedire il disordine delle monete, in primo luogo con esplorare qual è la specie di metallo che ha sofferto il cambiamento e rifare le monete di quel metallo secondo il nuovo rapporto, lasciando le monete anteriori alla estimazione del commercio. Ma non è facil cosa il conoscere precisamente qual è la specie di metallo di cui si è mutato il valore. Trovando i medesimi rapporti di prima fra l'oro e l'argento, e cambiati egualmente i rapporti fra il rame e l'argento, fra il rame e l'oro, si crederà che il rame abbia sofferto mutazione, quando restando fisso il valore del rame, potrebbe essere che si fosse proporzionalmente accresciuta o diminuita in commercio la copia sì dell'oro che dell'argento. Una legge Chinese, una moda Persiana un tremoto in America, una carestia ec. possono fare una complicazione di cause di cui sia difficile conoscere il vero risultato. Il confronto delle monete coi generi è quel solo onde si potrebbe conoscere quale specie di moneta ha mutato valore, come si è detto al Capo 7. Quella moneta che conserverà l'istesso rapporto coi generi, sarà la sola che non avrà sofferto mutazione. Questo confronto è difficile a farsi esattamente. I generi stessi sono soggetti a continue mutazioni di valore, essi si rapportano a tutte le specie

di

di monete, talchè quello ſteſſo genere che ſi vende al minuto per monete di rame è ſtato comprato con argento e con oro. L'alterazione de' prezzi de' generi relativamente alle monete non ſuccede immediatamente dopo l'alterazione avvenuta a qualche ſpecie di moneta; ma ciò ſi fa aſſai lentamente. Per queſte ed altre cagioni che lungo ſarebbe voler qui ſviluppare, vedeſi che facilmente potrebbe inſinuarſi l'errore nel confronto delle monete coi generi, e per conſeguenza che la più ſemplice e ſpedita maniera di conſervare l'equilibrio fra le monete, ſi è di aſſumerne una ſpecie per miſura coſtante delle altre e non variarla mai, abbandonando le altre al commercio, ovvero rifondendole quando ſia d'uopo. Quando avveniſſe un cambiamento nel valore della moneta aſſunta per miſura coſtante, non ne ſoffriranno i tributi e gli ſtipendj, che ſi potranno ragguagliare di nuovo coi nuovi valori della moneta coſtante. I cambiamenti del numerario valore dei generi non ſono così pericoloſi in queſto caſo, in cui poſſono tali valori ora creſcere, ora diminuirſi, come lo ſono nel caſo eſpoſto al Capo 4., ove ſupponevanſi continuamente creſcenti. Finalmente è un grande imbarazzo nella moneta il doverne cambiare ora una ſpecie, ora un'altra, e non aver così mai una miſura co-

ſtante,

ſtante, a cui paragonare le altre monete e tutti i generi. Conchiudo adunque che una ſpecie di moneta ſi debba avere qual campione, cui ſi riferiſcano le altre monete tutte, da cui prendano la denominazione i tributi e gli ſtipendj, e che reſti eſſa invariabile nel ſuo peſo, variandoſi le altre ſecondo il biſogno nelle nuove monetazioni. Queſto non è penſiero nuovo, ma è quel che ſi uſa anzi comunemente. Solo parmi importante coſa eſaminare quale dei tre metalli l'oro, l'argento o il rame, debbaſi aſſumere per miſura coſtante, oſſia per campione della moneta, cui riferire tutte le altre. L'oro è ſtato preferito negli affari di groſſe ſomme da coloro che non vollero avventurare i loro contratti ai valori numerarj delle monete. Si è dunque contrattato anticamente, e ſi ſono pure fiſſati pubblici ſtipendj e pubbliche pene, in tanti ſcudi d'oro (ora diceſi tanti Gigliati, tanti Luigi ec.) ma non ſi è forſe mai, che io ſappia, conſiderato l'oro come miſura fiſſa di tutte le altre monete nelle operazioni di Zecca. E' ſtato in queſto comunemente preferito l'argento. Eſſendo queſta la moneta media fra l'oro ed il rame, ſi è creduta la più opportuna, e tal opinione fu autorizzata talvolta da leggi ſolenni, talchè non ad altro che a tali leggi venne attribuito l'inefficace rimedio

ſug-

ſuggerito del gran Newton per riordinare la ſconvolta monetazione dell' Inghilterra. Malgrado la opinion comune a favor dell' argento io non tralaſcerò di avventurare qui le mie conghietture a favore del rame, le quali potrebbero forſe in mani d' un uomo più iſtruito di me, divenire dimoſtrazioni.

L' inſaziabile cupidigia degli uomini rivolgeſi aſſai più alle miniere d' oro e d' argento, che a quelle di rame. Non ſi ſarebbe ſparſo tanto ſangue in America ſicuramente per eſportarne del rame. I groſſi ammaſſi di denaro non ſi fanno in monete eroſe, ma in monete nobili; e per conſeguenza non ritornano mai in circolazione dopo eſſerne ſtate lungo tempo ſottratte, ſe non le monete d' oro e d' argento: le mode, le manifatture, le leggi non riguardano mai artefatti di rame, ma d' oro o d' argento. Dunque è aſſai veriſimile che il valore dell' oro e dell' argento ſia più ſoggetto a variazioni che il valore del rame. Dunque aſſumendo per campione della moneta il rame, vi è maggiore probabilità d' avere ſcelto il metallo più opportuno, cioè quello il cui valore è meno variabile. Di più, ſe ſi voglia aſſumere per campione l' argento, talchè per eſempio lo ſcudo vaglia perpetuamente ſei lire, ogni volta che mutiſi con-

fiderabilmente il rapporto fra l' argento ed il rame 120. di quelle monete chiamate foldo non faran più equivalenti ad uno fcudo; ma la centoventefima parte dello fcudo, offia il foldo legale, corrifponderà a più o a meno del foldo effettivo. Allora fe vogliafi che il foldo effettivo feguiti tuttavia ad equivalere al foldo legale, s' introdurrà violentemente la perniciofa fproporzione fralle monete; fe fi abbandonino le monete di rame al corfo del commercio acquifteranno effe un numerario abufivo non corrifpondente al legale, e cefferanno i nomi dei valori di corrifpondere alle fpecie di monete, forgenti di gravi difordini e della perturbazione in tutto il fiftema monetario; fe finalmente fi fabbricheranno nuove monete di rame che abbiano all' argento il giufto rapporto, fenza però ritirare le vecchie fi troveranno in corfo due foldi effettivi di diverfi valori, i vecchj ed i nuovi; ne farà imbarrazzatiffimo il minuto commercio, avranno pena i poffeditori di foldi vecchj a darli a meno di quello che fi fpendevano prima, e fi correrà rifchio che ne refti gravemente perturbato il fiftema intiero della monetazione. Non fi potrà dunque a meno, per evitare ogni difordine, di ritirare le vecchie monete di rame e rifonderle, diftribuendone delle nuove ch' abbiano coll' argento il giufto

rap-

rapporto. Questa è la più dispendiosa operazione che possa occorrere in materia di monete. Perchè, finchè trattasi solo di fabbricar nuove monete di rame, ciò non è d'alcun peso alla Nazione, perchè sono esse comunemente estimate in commercio quanto vagliono, e per ragion di metallo e per le spese della fabbricazione; ma quando trattasi di rifonder le vecchie monete, bisogna perdere tutto il valore di rappresentazione che avevano, e oltre ciò soccombere al consumo ed alla spesa della rifusione, cose tutte che si risparmiano adoperando le lastre di rame per farne monete. Vedesi dunque quanto sia inconveniente per campione della moneta l'argento. Ma se all'opposto siasi assunto per campione il rame mutandosi i rapporti fra il rame e l'argento si potranno abbandonare le monete nobili al corso libero del commercio, nè si avrà più bisogno di rifonderle, che ne abbiano quelle Nazioni, cui non conviene di fabbricarne di sorta alcuna. Sarà sempre la lira lo stesso che la somma di venti soldi effettivi, e ciascun soldo la somma di dodici denari effettivi, qualunque sia il valore numerario assegnato dal commercio alle monete d'oro e d'argento. Ma supposto ancora che si volessero rifabbricare le monete d'argento secondo il nuovo rapporto che tra esso corre ed il rame, per avere le

lire effettive e gli scudi di sei lire giuste ec. vi sarà sempre il vantaggio di una rifabbricazione assai meno dispendiosa che non è quella delle monete di rame. In questa maniera parmi, che o vogliansi in una Nazione fabbricare monete nobili, o non se ne vogliano fabbricare, o vogliansi abbandonare le proprie monete nobili alla estimazione del commercio, o conservarle in proporzione colle monete di rame mediante le opportune rifusioni, sempre è meglio tenere per misura costante il rame (onde prendesi il primo elemento della moneta, cioè il denaro) che alcun' altra specie di metallo.

CAP. XX.

Alterazioni prodotte dalla corrosione delle Monete.

SI è parlato finora dei cambiamenti di valore cui sono sottoposte le monete d'oro relativamente a quelle d'argento, e queste relativamente a quelle di rame. Non si è mai supposto che tra le monete del medesimo metallo fabbricate d'egual titolo potesse nascere sproporzione alcuna, nè che uno scudo potesse mai valere più o meno di sei lire effettive d'argento fabbricate nella maniera

espo-

esposta al Cap 4.. Ma la corrosione delle monete prodotta dall' uso o dalla frode degli uomini, può cagionare una vera sproporzione, non solo fra le monete di diversi metalli, ma ancora fra le monete del metallo medesimo; e giacchè si è parlato dei rimedj da usarsi quando nascono sproporzioni nelle monete, è ben conveniente che si parli anche distintamente de' rimedj applicabili alle monete divenute calanti. Cominciando dalle monete d' argento, le picciole si consumano più che le grandi, perchè hanno più superficie relativamente alla loro massa, e perchè sono più frequentemente adoperate nella velocissima circolazione del minuto commercio. Avverrà dunque che se uno scudo d' argento ha perduto in un certo periodo d' anni una centesima parte del suo peso, le lire ne avranno perduto due, tre o quattro centesime parti. Finchè la corrosione delle monete minori è cosa di poco, non produce sensibili alterazioni nei loro valori. La ragione si è che tali monete si considerano non solo come pezzi di metallo monetato, ma ancora come segni rappresentanti le monete maggiori; e il bisogno che si ha delle picciole monete nell' uso del minuto interno commercio, fa che non si badi più che tanto se siano di giusto peso, o alcun poco calanti, parendo a ciascuno che potrà sempre cam-

 biare

biare 6. lire con uno ſcudo. Quindi oſſervaſi che non ſi ſogliono mai peſare le piccole monete d'argento, quantunque già ſappiaſi e vedaſi che ſono alcun poco conſunte dall' uſo. Ma quando il calo di queſte monete arrivaſſe ad eſſere la venteſima o la venticinqueſima parte del peſo giuſto che dovrebbero avere, allora la ragione del valore metallico di ciaſcuna moneta ripiglierebbe il ſuo diritto, e vedrebbonſi tali monete ſcemate di prezzo preſſo le Nazioni ſtraniere, quindi preſſo i banchieri della Nazione ſteſſa ove furono fabbricate, e finalmente preſſo tutto il popolo. Allora ſarà tempo di riformare tali monete fabbricandone delle nuove di giuſto peſo, cui convengano le denominazioni di lire, di quarti di ſcudi ec. e abbandonando le vecchie alla libertà del commercio. Queſte ſcemeranno così tanto di valore ad eſſere apprezzate poco più che a ragione d'argento in paſta, e o paſſeranno alle Nazioni ſtraniere, o ſaranno liquefatte in gran parte dagli artiſti, onde non iſconvolgeranno mai la corriſpondenza dei valori numerarj coi reali, oſſia delle denominazioni coi valori. Nè ſi creda già che una tale operazione debbaſi fare frequentemente a carico della Zecca. Credo che non baſti mezzo ſecolo a ſcemare conſiderabilmente il peſo delle piccole monete d'argento.

to. Oltreciò la Zecca fabbricandone ogni anno, o almeno ogni dieci anni delle nuove, sempre di giusto peso, non si avrà all' uopo che a diffidare le monete anteriori d'una tal data rifiutandole pe' tributi, e lasciandole alla ventura delle merci, perchè sia tolto ogni disordine.

Molto meno frequente sarà il bisogno di riforma per le monete di rame, sì perchè essendo questo metallo più duro assai dell'argento, è meno soggetto alla corrosione, sì perchè la spesa della fabbricazione entrando in maggior parte, relativamente al valore metallico, a formare il valore totale della moneta nel rame, questo valore resta assai meno scemato dalla diminuzione del peso. Così io credo che in un secolo intiero non vi sarà mai bisogno di riformare le monete di rame, e basterà fabbricar sempre di giusto peso tali monete successivamente, ritirando le più vecchie allora solo che saranno troppo consunte.

Le monete d' oro per la maggiore diligenza, con cui sogliono custodirsi sono meno soggette alla corrosione che le monete d' argento, ma in vece sono soggette a maggiori corrosioni fraudolenti, perchè per poco oro che detragga da molte monete, ci può avere il tosatore molto guadagno. L' uso di ricevere comunemente in giuoco le mo-

nete d' oro enormemente calanti, dubito che non abbia molto influito a promoverne l' abrasione. Come si dice in proverbio, che il giuocatore comincia da essere frodato, e termina con essere frodatore, così io non sarei lontano da credere che molti giuocatori di professione s' occupino assaissimo di questo negozio. Ma questo è forse il minor male prodotto dal giuoco, e non è qui il luogo di discorrerne: dirò solo per quanto spetta a conservare alle monete i loro giusti valori, che non essendo ricevute dal Principe in pagamento de' tributi le monete d' oro calanti oltre la quantità tollerata, e non essendo costretto alcuno a riceverle in isconto del suo credito, correranno esse in commercio con una diminuzione di prezzo relativa al calo, e non vi sarà in ciò male alcuno. La tolleranza d' un grano per ogni Zecchino non sembra irragionevole nè pericolosa, perchè non arriva al due per cento, provvede per lunghissimo tempo a conservare nel medesimo valore le monete d' oro: valore bensì che si va insensibilmente scemando, ma di quantità così piccola a non meritare una riforma, nè le attenzioni del Governo. Il perfetto, l' esatto non si dà in natura, e negli affari economici, più che nei fisici, non si può calcolare che per approssimazione. Quando però le nazionali mo-

nete

nete d' oro aveſſero ſofferto per la maggior parte dal lungo uſo una corroſione ſenſibile eccedente un grano per zecchino, non ſarà che bene ſoſtituirvi monete di giuſto peſo abbandonando le vecchie al commercio, come ſi è detto dell' argento.

CAP. XXI.

Alterazioni prodotte nelle Monete dai monopoglj.

UN' altra cagione per cui poſſono alterarſi non ſolo i rapporti fra le monete di diverſi metalli, ma i rapporti ancora fra le monete del metallo medeſimo, ſono i monopoglj de' mercatanti, banchieri, caſſieri, ricevitori, amminiſtratori di groſſi patrimonj, di tutti quelli in ſomma ch' hanno frequentemente ne' loro ſcrigni groſſe ſomme di denaro. Coſtoro poſſono per eſempio tener ſepolta una groſſa quantità di monete d' oro e ſpender ſolo quelle d' argento, ovvero accumulare le picciole monete d' argento e quelle di rame, togliendole dalla circolazione, in cui ſono tanto neceſſarie pel minuto interno commercio. Muteraſſi in tal guiſa il rapporto relativo ai biſogni del commercio interno fra la quantità delle monete di diverſe ſpecie,

e per

e per conſeguenza la maggiore ricerca di quelle ſpecie che ſono ſtate ſottratte dalla circolazione, le farà alzare di prezzo, e turberà la corriſpondenza dei valori numerarj co' reali. E però faciliſſimo render inutile ed impedire queſto monopoglio. Non v' è naturalmente chi abbia maggior quantità di monete d' ogni ſpecie che il Principe. Sia egli pronto adunque a cambiare qualunque ſpecie di monete nazionali in altre ſpecie di monete pure nazionali, ſenza intereſſe alcuno, a piacimento dei ricercatori. In tal guiſa ſi conſerverà ſempre il medeſimo rapporto fra le diverſe ſpecie di monete relativamente ai biſogni dell' interno commercio. Ove temaſi che alcuno poſſa abuſare di queſto comodo per eſportare groſſe ſomme di una determinata ſpecie fuori paeſe, un tal negozio verrà rallentato e diſturbato aſſai, ſe i pubblici cambiatori di monete non ſiano ai confini, ma ſolo nelle Città Capi di Provincia, e ſe non cambino mai più d' una determinata piccola ſomma per volta, che è quanto baſta per conſervare la proporzione fralle ſpecie. Da un tale ſtabilimento ſi avrà ancora il vantaggio di non eſſere imbarazzato riguardo alla proporzionale quantità che ſi dovrà diſtribuire di varie ſpecie in occaſione d' una nuova monetazione. Comunque ſi diſtribuiſcano, il popolo, mediante la

fa-

facilità del cambio presso i pubblici cassieri, si provvederà sempre secondo il suo bisogno.

CAP. XXII.

Progressione numerica delle Monete.

DOpo avere realizzato i valori numerarj delle monete nella maniera qui sopra spiegata, e provvisto a tutte le successive alterazioni, cui possono le monete soggiacere, sembrami che sarebbe utilissima cosa fissare nella serie delle monete una progressione più semplice e più comoda di quella che si usa comunemente. Posto che vi sia la moneta effettiva denominata denaro, e il soldo equivalente a dodici denari, perchè s'ha a fare la lira di venti soldi, e non di dodici? Perchè gli scudi non saranno nè di venti lire nè di dodici, ma di sei? La diversità dei calcoli che richiede ciascuna specie per esser ridotta alla superiore o alla inferiore, arreca all' aritmetica un imbarazzo inutilissimo. Non si potrebb' egli dunque ridurre tutte le monete nazionali ad una semplicissima progressione eguale in tutte le specie, cioè alla decimale? Io prenderei quel minimo pezzo di rame, che corrisponde

sponde alla più piccola moneta, di cui s'abbisogni nel commercio interno, e coniato quel pezzo il chiamerei denaro. Un pezzo di rame della medesima qualità, e di peso decuplo lo chiamerei soldo. Un pezzo d'argento, il cui valore compresa la spesa della monetazione corrisponda al valore di dieci soldi effettivi, lo chiamerei lira. Un pezzo d'argento equivalente in peso a dieci lire, lo chiamerei scudo. Sarebbe in tal guisa ridotta tutta l'aritmetica a quattro colonne di scudi, lire, soldi e denari rappresentanti da destra a sinista decupli valori, e niuno non vede quanto diverrebbe più semplice e più facile alle persone più idiote l'arte del calcolo. Sembra questo un vantaggio degno di grandissima considerazione. Per comodo del commercio farei delle monete rappresentanti varie divisioni per esempio dei mezzi e dei quarti di scudi e lire, e delle monete da due, da tre, da quattro ec. denari come meglio sembrasse. Farei finalmente delle monete d'oro equivalenti a due, tre, quattro ec. scudi d'argento, e se fossi tentato a far pompa di grosse monete, farei una doppia d'oro equivalente a dieci scudi, e aggiungerei una quinta colonna avente nome proprio di doppie, ai calcoli di grosse somme. Abbiamo un esempio di una simile progressione in Roma, ove lo scudo vale dieci paoli,

il

il paolo dieci bajocchi, il bajocco dieci denari, sebbene non sianvi denari effettivi, ma solo monete di due denari. Non vedo perchè una così comoda progressione non si possa abbracciare da qualunque paese. Tre difficoltà potrebbero opporsi a questo progetto. La prima d'avvezzare il popolo ad attaccar nuove idee alle antiche denominazioni di soldo e di denaro: la seconda di ragguagliare gli antichi crediti e debiti colle nuove denominazioni delle monete: la terza, che a cagione del maggior numero di divisori, che ha il numero dodici, che non ha il numero dieci, sembra più comoda pel commercio la divisione presente del soldo, che la decimale. Esaminiamo queste tre difficoltà partitamente.

Qualunque uomo, sia pur egli il più incolto bifolco, se passa da una Nazione ad un' altra, anzi spesse volte mutando solo provincia nella stessa Nazione, è costretto a formarsi nuove idee di progressioni monetarie, e ad avvezzarsi a nuove specie e a nuove denominazioni di monete e dei valori delle medesime. Sebbene si calcoli quasi dappertutto in lire, soldi, denari, ciò non ostante quanto all' uso manuale delle monete effettive (che negli uomini plebei è assai più famigliare del calcolo), bisogna ch' ora si divida il soldo in sei, ora in quat-

tro,

tro, ora in due parti: che ora si conti in uno Zecchino 9. lire, ora 10., ora 13., ora 16., ora 17., ora 21., ora 32., ora 44. ec., con sempre aggiunti alcuni soldi o anche denari. Eppure in pochi giorni s'avvezza l'uomo il più rozzo a tali cambiamenti di denominazioni, quand' abbia interesse a ben saperli, per non essere pregiudicato dalla troppo frequente frode dei contrattanti. Fingiamo ora che nel pubblicarsi la nuova monetazione si comprino dalla Zecca a giusto prezzo tutte le correnti piccole monete d'argento e di rame, e specialmente quelle poche che corrispondevano prima alle loro denominazioni, come le lire e i soldi effettivi. Avverrà, che in breve tempo le monete nuove circolanti saranno più assai che le antiche. Supponiamo che tutt' i libri delle finanze, dei pubblici monti, dei luoghi pii, dei magistrati, di tutti que' corpi in somma che dipendono immediatamente dal Principe, siano regolati secondo il nuovo sistema di monetazione, e che i mercatanti siano avvisati di segnare in avvenire i loro crediti secondo le nuove denominazioni, sotto pena che i loro libri, fatti dopo la monetazion nuova secondo le denominazioni antiche, non faccian fede in giudizio: se questo facciasi, non si potrà a meno sicuramente, che in pochi giorni si rendano famigliarissime le

nuove

nuove denominazioni; e i mercanti e bottegai nel contrattare efprimeranno tutto al più ne' primi giorni quante lire o foldi vogliono con l'addizione *moneta vecchia*, o *moneta nuova* (come in alcuni luoghi efprimefi fempre *corfo di tariffa*, o *corfo abufivo*, offia *moneta corta*, o *moneta lunga*), finchè fia dimenticato il vecchio corfo, e le monete vecchie abbiano acquiftato dalla piazza mercantile il valore che meritano fecondo le nuove denominazioni; il che non potrà a meno di farfi in poche fettimane. In tal guifa farà leggero e poco durevole l'imbarazzo del nuovo fiftema. Nè credo io già, che alcuno voglia farmi carico dell' imbarazzo dei mercanti, ch' effendo foliti nel commercio efterno a ragguagliare le monete foreftiere colle nazionali, e tutt' i generi ancora fecondo le convenute denominazioni di lire foldi e denari, dovrebbero adeffo riformare tutta la loro aritmetica. Non è vero in primo luogo, che tutte le piazze mercantili dividano per lire foldi e denari, mentre fi dividono in molti luoghi le monete, e fi valutano i generi per fiorini, fcudi, talari, rifdalleri ec. denominazioni che deve faper tutte il Negoziante una per una, ed ufare per ciafcuna altrettanti diverfi metodi ne' fuoi calcoli, mentre avendo nel proprio paefe la progreffione decimale delle monete

e dei

e dei valori, non ne sarà che più semplice e più spedita ogni operazione aritmetica.

La seconda difficoltà di ragguagliare gli antichi crediti e debiti colle correnti monete è maggiore assai nel sistema presente, che nel nuovo proposto. La giustizia richiede, che tanto paghi il debitore, quanto ha ricevuto dal creditore. Due cagioni tolgono quest' eguaglianza comunemente a danno del creditore; cioè il successivo avvilimento dei metalli, e l'accrescimento dei valori numerarj delle monete. Chi desse 10, 000. lire in pagamento d'un debito contratto cent' anni fa, darebbe assai meno di quel che è stato imprestato, perchè in primo luogo 10, 000. lire, a cagione dei tanto cresciuti valori numerarj delle monete, fanno presentemente assai minor numero di Zecchini, che non facevano cent' anni fa, e questo danno lo avrebbe il creditore per essere stato fatto il contratto in lire. Se fosse stato fatto il contratto in Zecchini, se ne pagherebbe adesso il medesimo numero che ne è stato ricevuto, ma non perciò sarebbe eguale al debito il pagamento. Per la gran copia d'oro e d'argento che è cresciuto in commercio da cent' anni a questa parte, un dato numero di Zecchini rappresenta presentemente assai minore quantità di generi, che non rappresentava cent' anni fa. Questi

due

due danni sussistono per intiero nel sistema presente. Nel sistema nuovo non vi sarebbe che il secondo, essendo tolto il primo dei crescenti valori numerarj. Fissato che sia al tempo della nuova monetazione il confronto delle lire nuove con le vecchie, con una semplicissima regola di proporzione si ridurranno alle nuove monete in qualunque tempo gli antichi crediti, senz' alcun danno, se non quello del successivo avvilimento del denaro, cui si potrebbe forse rimediare facilmente, ma ciò non entra nel presente mio argomento.

Resta ad esaminare il confronto della divisione per dodici colla divisione per dieci da me proposta. Egli è verissimo, che il numero dodici avendo più divisori che il numero dieci, è più comodo per ogni commercio. Per tal motivo han suggerito alcuni una nuova aritmetica, in cui la progressione delle cifre da destra a sinistra fosse in ragion duodecupla, e non in ragion decupla. Se l'aritmetica non fosse stata inventata a caso come tutte le altre scienze, si sarebbe al certo dovuto preferire la progressione duodecupla; ma le dieci dita delle mani, con cui cominciano tutti gli uomini a numerare, hanno probabilmente prodotta la decupla progressione, che usiamo. Ora che in tutto il Mondo non abbiamo che nove cifre numeriche e

lo zero, chi volesse aggiugnere due altre cifre, e adoperarle tutte in progressione duodecupla, avrebbe a soffrire grandissima fatica per avvezzare se stesso ad un tal calcolo, e gli converrebbe assolutamente dimenticare l'aritmetica antica, per acquistar l'uso di calcolare speditamente colla nuova. Ma finchè avrà a fare con altri che calcolano colla progression decupla, non la potrà mai dimenticare. Dunque se tutto il Mondo non s'accordasse a riformare l'aritmetica, non sarebbe d'alcun uso, ma anzi di grandissimo incomodo e sorgente di frequentissimi errori, la riforma in quella Nazione che sola l'introducesse. Dunque il progetto di riformare in questa parte l'aritmetica non si dovrà avere in altro conto, che d'una bella ed ingegnosa chimera. Tolto il vantaggio suddetto della progressione duodecupla introdotta in tutta l'aritmetica, i pregj del numero dodici si riducono a poca cosa, e non sono assolutamente paragonabili col comodo del calcolo decimale, per cui colla addizione successiva degli zeri, e colla sottrazione delle ultime cifre a sinistra riducesi così facilmente qualunque specie di moneta a qualsivoglia specie superiore o inferiore. Tanto è vero che il vantaggio del numero dodici per la maggior copia de' suoi divisori è poco considerabile nelle monete,

che

che non v'è forse Nazione alcuna che lo goda realmente. In fatti non v'è chi abbia pensato giammai a far le lire di soldi dodici. In secondo luogo non avendo alcuna Nazione denari effettivi, il soldo non si divide comunemente che in sei, in cinque, in quattro, o in due monete effettive. Così il soldo Bolognese e Piemontese non ha che tre divisori il *6.*, il 3., il 2. Il soldo Romano non ne ha che uno il 5. Il Milanese ne ha due il 4., il 2. Il Veneziano un solo il 2. Il soldo di dieci denari effettivi da me proposto ne avrà tre, cioè il 10., il 5., il 2.; onde non sarà niente inferiore ad alcun altro. Se mi domandasse taluno come potrebbesi dividere giammai nel mio sistema fra tre persone adequatamente uno scudo, una lira, un soldo: io gli chiederei come si divida in tre il soldo Milanese, come si divida in quattro il soldo Piemontese, e lo pregherei di riflettere, che non si sa, che debba più frequentemente occorrere di dividere fra tre persone uno scudo, una lira, un soldo, che una somma per esempio di quindici lire, di dodici soldi, di sei denari. Ho forse dato più importanza a questo soggetto che non meritava, e sarò forse incolpato d'essermi occupato troppo di queste minutezze; ma trattavasi di svellere con evidenti dimostrazioni dei pregiudizj forse troppo

 radi-

radicati, in una materia che non credo indifferente al ben pubblico.

CAP. XXIII.

Riforma delle Monete vecchie.

IO mi lusingo che le massime fin qui esposte spettanti al buon regolamento delle monete saranno facilmente abbracciate da chiunque voglia seriamente meditare sopra questo soggetto, anzi io penso che saranno venute in mente più volte a coloro, che presiedono al regolamento delle monete, e che avrebbero già prodotta la necessaria riforma delle medesime, se non gli avesse intimoriti la difficoltà dell' esecuzione; quella difficoltà appunto, che poco prevista da alcuni, fa che intraprendano talvolta delle novità rovinose, e troppo temuta da altri, ritarda i più utili provvedimenti. Molte difficoltà ed ostacoli sono stati prevenuti e tolti già ne' Capi antecedenti. Uno però ne resta, che suol parere il più grave, e che perciò merita d'essere qui colla più scrupolosa diligenza esaminato.

Poche Nazioni credo che sianvi, ove alle monete erose non sia stato assegnato un valore numerario superiore assai al loro valore reale. Essendo esse destinate al minuto commercio unicamente, nè do-

dovendosene far uso pel commercio esterno, le hanno riguardate i Principi più come segno, che come monete: quindi hanno creduto che poco importasse la quantità e qualità del metallo ond' eran composte. Trovandosi dunque in bisogno di denaro per le pubbliche spese, e non volendo caricare i Sudditi d'una nuova imposizione han creduto poter guadagnare grosse somme con avvilire il titolo, o scemare il peso delle monete erose, lasciandole al medesimo numerario di prima. Quindi avvenne, che cento lire per esempio in moneta di rame, calcolato insieme il valor del metallo e le spese della monetazione, non arrivano in alcuni luoghi ad uguagliare il valore vero di cinquanta lire in monete d'argento. Se la quantità delle monete erose così deteriorate non avesse mai ecceduto il bisogno della interna circolazione, non vi sarebbe stato gran male, perchè le monete erose sarebbero state considerate unicamente come segni atti a rappresentare le monete nobili, come fanno le monete di carta. Se avesse voluto il Popolo servirsi di tali monete per pagare i tributi al Principe, e restituirgli così la cattiva moneta che ne avea ricevuto, sarebbe mancata ai bisogni del minuto commercio una quantità di piccole monete, e avrebbe dovuto il popolo ricomprarle di nuovo dal Principe, dan-

 dogli

dogli in cambio le buone monete d'oro e d'argento. Così non ci sarebbe stato alcun disordine, se non fosse cresciuta giammai, oltre il bisogno della minuta circolazione, la quantità delle monete erose. Ma seguì comunemente un tale accrescimento, che si può attribuire ad una o più delle seguenti cagioni. 1.o I Principi trovandosi in bisogno di denaro piuttosto che accrescere le imposizioni hanno accresciuta la quantità delle monete erose deteriorate. 2.o Hanno dato qualche volta la Zecca ad impresa, e per tutto stipendio agli impresarj hanno loro permesso di fabbricare a proprio vantaggio una quantità di monete erose, e gli impresarj talvolta non si sono contenuti nei limiti della quantità permessa. 3.o Il vantaggio enorme che si trova nel cambio delle monete erose deteriorate contro le nobili, ha eccitato molti, specialmente forastieri, ad imitare le monete erose cattive, ed introdurne una quantità grossa nel paese, esportandone l'oro e l'argento. 4.o Sono entrate in paese molte monete erose delle Nazioni confinanti, le quali sono state facilmente accettate dal popolo, perchè erano intrinsecamente migliori delle erose proprie, sebbene fossero in proporzione tanto inferiori di valore alle nobili. La vigilanza delle leggi non ha mai potuto impedire questo traffico, e ho visto io a spendersi

le

le monete erose forestiere anche in que' paesi ov'era castigato colle più gravi pene chiunque avesse solo indosso o in casa una moneta proibita. Tanto è vero ciò che ho replicato più volte, che le leggi politiche non possono mai distruggere le necessarie leggi della natura. L'accrescimento eccessivo delle monete basse prodotto da una o più di queste cagioni, ha recato i maggiori imbarazzi nel commercio, e la massima confusione nel sistema delle monete. La natura che tende all'equilibrio si è sforzata di rimetterlo, e ci sarebbe riuscita, se alcune operazioni politiche non ben intese, facendo un argine agli utili sforzi della natura, non avessero prolungato il disordine. A misura che si sono deteriorate le monete erose, si è accresciuto per tacito consenso del popolo il valore numerario delle monete nobili, il che non poteva a meno di restituire l'equilibrio fralle monete. Ma avrebbe perduto il Principe il profitto che voleva cavare dall' avvilimento intrinseco delle monete erose, onde s'è trovato in necessità di resistere continuamente colle leggi al successivo accrescimento dei valori numerarj. Sebbene, trovandosi spesse volte troppo deboli le leggi contro un gagliardo impeto della natura, si è contentato il Principe di non ricevere le monete pe' tributi, se non al corso di tariffa, e ha tollerato,

che si spendessero in commercio a corso abusivo, secondo i crescenti valori numerarj. Che se il valore abusivo fosse stato una volta da una espressa legge permesso, nè vi fosse stato timore di nuove riduzioni, avrebbe acquistato comodamente il giusto suo corso; mentre non essendo, che tollerato, e temendosi sempre dal popolo una nuova riduzione, non può giungere il corso abusivo a restituire il perfetto equilibrio fra le monete, o non ci può giungere, che lentissimamente. Un tale accrescimento del valore numerario delle monete nobili avrebbe veramente recato gravissimi danni a molte persone, come ai creditori, e a tutti quelli ch' hanno stipendj, pensioni ec. fissati in valori numerarj, e non in monete effettive. Ma questa crisi istessa, con cui avrebbe la natura restituito l'equilibrio fra le monete, avrebbe fatto universalmente conoscere ciò che ho ricordato spesse volte, che i valori numerarj non devono fare alcuna regola; che non si deve giammai contrattare in quelli, che non sono valori, ma pure denominazioni; che da essi derivano i maggiori inconvenienti, fintantochè non si trovi la maniera (qual è la esposta nel Capo 17.) di renderli costantemente corrispondenti ai valori reali. In tanto ha tentato il popolo di restituire al Principe nel pagamento de' tributi le monete cattive al prezzo, cui
le

le aveva ricevute, e il Principe ſi è trovato in neceſſità di rifiutare le monete eroſe, nei pagamenti de' tributi, che eccedevano certe determinate piccole ſomme, nè vi fu altro modo di conſervare quel profitto che aveva avuto il Principe nel diſtribuirle. Un accreſcimento de' tributi antichi, o una nuova impoſizione avrebbe ſomminiſtrato al Principe tutta quella ſomma che ha voluto guadagnare nella deteriorazione delle monete eroſe, ed avrebbe riſparmiato tanta confuſione alle monete, tanto diſordine e tanti intoppi al commercio. Ma nella univerſale ignoranza delle ſcienze economiche non prevedevano i miniſtri i triſti effetti della guaſta moneta, e non avrebbero forſe creduto i popoli d' eſſer meglio trattati con una nuova impoſizione, che coll' avvilimento dell' intrinſeco valore delle monete eroſe. Ma il male è fatto: trattaſi ora di trovarvi il rimedio. Pare che già ſiano ſeriamente occupate molte Nazioni del penſiero di fare una nuova monetazione, in cui ſi conſervi fra i reali valori e i numerarj la più giuſta corriſpondenza. Ma intanto coſa ſi farà delle vecchie monete eroſe ſproporzionate di troppo colle nobili? Seguendo le maſſime, che ho ſpiegato nel decorſo di queſto libro non ſi potrà fare che una di queſte tre coſe. 1.º Diminuire il valore numerario delle monete eroſe, finchè ſia pro-

por-

porzionato a quello delle nobili. 2.° Nella ſteſſa proporzione accreſcere il numerario delle monete nobili. 3.° Ritirare le monete eroſe vecchie, e reſtituirne per un egual numerario delle nuove d'un maggior valore reale, cioè corriſpondente al valore delle nobili. Tutto l'inciampo alla riforma della monetazione conſiſte forſe in queſto ſolo articolo, di ſapere quale dei tre partiti ſuddetti s'abbia a preſcegliere. Vediamo ſe rieſce di ſpianare anche queſta difficoltà.

Diminuire il valore legale numerario delle correnti monete eroſe è lo ſteſſo che impoverire altrettanto coloro che tali monete eroſe poſſedono. Supponiamo una Nazione ove il Gigliato corra 15. lire, che vuol dire 300. ſoldi, ed ogni ſoldo ſia compoſto di quattro monete di rame, denominate quarti di ſoldo, oſſia quattrini. Supponiamo pure che il Gigliato, ſecondo la giuſta proporzione delle monete, equivalga, non a 1200. quattrini, ma a 1800., talchè riducendo il ſoldo a ſei quattrini correnti, da quattro che ne conteneva, ſia riſtituito l'equilibrio fra le monete. Sarà per una tale operazione diminuito d'un terzo il valore numerario dei quattrini, coſicchè chi ne ha ſei non avrà più un ſoldo e mezzo, come aveva prima, ma un ſoldo ſolo. Non ſarà difficile il dimoſtrare

che

che col soldo di sei quattrini non si potrà comprare una maggior quantità di generi, di quella che si comprava prima col soldo di quattro quattrini. Il pizzicagnolo, per esempio, compra la sua provvisione con monete nobili e non con quattrini. Fingiamo ch' abbia speso un Gigliato a comprare trenta libbre di formaggio, egli lo vorrà vendere undici soldi per libbra, cioè col dieci per cento d'utile. Finchè era il soldo di quattro quattrini accettava egli dal compratore 44. quattrini per una libbra di formaggio, perchè veniva a ricavare così da tutto il formaggio suo 1320. quattrini, coi quali poteva acquistare col cambio il Gigliato speso e trenta soldi di guadagno. Ma dopo che il soldo è stato ridotto da quattro quattrini a sei, se si contentasse il pizzicagnolo di 44. quattrini per una libbra di formaggio, che vuol dire di 1320. quattrini per tutto il formaggio che aveva comprato, non potrebbe con questi quattrini riavere il Gigliato speso, mancandovi ancora 480. quattrini. Dovrà dunque pretendere come prima undici soldi per ogni libbra cioè *66.* e non 44. quattrini. Egli è dunque evidente che il prezzo dei generi sussisterà al medesimo numero di soldi cui era prima, e ci vorranno nel minuto commercio sei quattrini per comprare ciò che prima si aveva con quattro. Dunque ogni

posse-

posseditore di quattrini avrà fatta una vera perdita d'un terzo del suo avere in questa moneta. Ora i posseditori delle piccole monete di rame sono comunemente i più poveri dello Stato, e quand' anche volessimo supporre le monete erose egualmente compartite sopra tutti i cittadini, evidentissima cosa è che il danno sarebbe insensibile pe' ricchi, che avranno per esempio una millesima parte della loro moneta in rame, e sarà gravissimo pel minuto popolo che avrà in rame la maggior parte della sua moneta. Si può dire francamente che il danno dei cittadini per questa riduzione sarà, preso tutto il complesso, esattamente proporzionale alla loro povertà. Tanto basta, cred' io, per mostrare quanto sia gravoso ed inconveniente il primo dei tre proposti metodi, cioè di scemare il valore numerario delle monete erose. Veniamo al secondo. Accrescere il valore numerario delle monete nobili è lo stesso, nella supposizione fatta poc' anzi, che ridurre il Gigliato dalle lire 15. alle 22. e mezza. Il pizzicagnolo non potrà comprare con ventidue lire e mezza più delle trenta libbre di formaggio che comprava prima con quindici, perchè le trenta libbre di formaggio vagliono sempre egualmente un Gigliato. Se il pizzicagnolo seguitasse a vendere il suo formaggio undici soldi per libbra, non ricave-

rebbe

rebbe da tutto il ſuo formaggio che 330. ſoldi cioè 120. ſoldi meno di quello che ha ſpeſo per comprarlo. Dunque per riavere i 450. ſoldi del ſuo capitale, ed i 45. del ſuo utile dovrà vendere il formaggio a 16. ſoldi e mezzo per libbra. Non baſteranno più dunque 44. quattrini, come baſtavano prima, per comprare una libbra di formaggio, ma biſognerà ſpenderne 66. Dunque chi ſi troverà avere 66. quattrini, con cui comprava prima una libbra e mezza di formaggio, non può ora comprarne che una libbra ſola. Dunque ha perduto un terzo del ſuo avere. Dunque è egualmente gravoſo ed inconveniente alzare il valore numerario delle monete nobili, che diminuir quello delle monete di rame. Non vi reſta pertanto altra maniera plauſibile di riformare le vecchie monete eroſe, che in ritirandole e diſtribuendone in vece per un egual numerario altrettante nuove d'un valore proporzionato a quel delle nobili. Queſta operazione non ha altro inconveniente che d'eſſer gravoſa al pubblico Erario, che dovrebbe ſoccombere al rimborſo di tutto l'ecceſſo ch' hanno preſentemente i valori numerarj delle monete eroſe. Ma queſt' incomodo non è così grave come taluni lo credono. La ricchezza del Principe è la ricchezza della Nazione. Tutt' i buoni Principi non diſtin-

guono

guono il loro intereſſe da quello della Nazione. I tributi ſi pagano al Principe, perchè gl' impieghi ne' pubblici biſogni. Dunque o avrà il Principe nel ſuo teſoro con che fare la ſpeſa della rifuſione e riforma delle monete eroſe, o non ne avrà. Se ne ha, non gli ſarà grave al certo impiegare tal ſomma in un uſo alla Nazione vantaggioſo cotanto. Se non ne ha, faccia per la riforma delle monete ciò che fa per tutti gli altri pubblici biſogni. Non ſono in ſua mano i tributi? Non gli accreſce egli a ſuo piacere quando ne abbiſogna? Quell' operazione che avrebbe dovuto fare quando ha deteriorato le monete eroſe, la faccia adeſſo. Se il Principe in tempi ch' erano così ſcarſi i lumi economici ha preſo un abbaglio, lo ha preſo però di buona fede, credendo maggior male accreſcere i tributi che deteriorare le monete eroſe, e diſpenſarne più del biſogno. Non tutte le coſe che ſi tentano rieſcono bene. Quanto non coſta alla Nazione una guerra intrappreſa per ſuo bene, e per diſgrazia riuſcita male? Non dev' egli per queſto il Popolo pagarne le ſpeſe? Non ſi può ben governare lo Stato ſenza fare alcuna volta un paſſo falſo. Tal è la condizione delle umane coſe, che l' errore ſi miſchia ſempre alla verità, il male al bene: nè ſi devono perciò ommettere i buoni

re-

regolamenti ſul timore che alcuno ne rieſca male. Sarebbe lo ſteſſo, che voler rompere ogni Società per evitare que' mali che dalla Società ſteſſa neceſſariamente derivano. Ecco tolto il grande oſtacolo. Se la riforma della monetazione è neceſſaria, ſe non ſi può fare giuſtamente e comodamente, ſe non a ſpeſe del Principe, ſi faccia a conto dell' Erario. Se queſto non è in forze a ſoſtenere la ſpeſa, regoli il Principe i tributi in guiſa che gli ſomminiſtrino onde poterlo fare. Ciò rieſcirà tanto più facile nell' occaſione d'un nuovo ſiſtema monetario, qual è il propoſto da me ne' Capi precedenti. Non ſi potrà a meno allora di cambiare tutte le denominazioni de' tributi, e in tanta novità di coſe, fluttuante il popolo fra il piacere d'aver acquiſtato una buona moneta in cambio della cattiva, e fra il confuſo ſentimento d'eſſere ſtato nel riparto de' tributi aggravato, non ſaprà ben decidere s'abbia migliorata o peggiorata la ſua ſorte, finchè vedendo per effetto della buona monetazione rinvigorite le arti, rifiorito il commercio, reſtituita la giuſtizia ne' contratti, tolti infiniti imbarazzi dall' uſo delle monete, sì nel corſo comune, che pel pagamento de' tributi, benedirà la mano benefica del Principe, che con lieve ferita lo ha guarito da tanti mali che l'opprimevano.

CAP.

CAP. XXIV.

Conclusione.

ANalizzando la natura della moneta, i di lei valori in commercio, e le operazioni politiche solite a farsi pel regolamento della medesima, ho ricavato, che il valor vero della moneta non è altro che un rapporto ai generi, con cui si cambia, ossia che la moneta vale precisamente tutto ciò che si suole esibire in commercio per acquistarla; che per conseguenza il valor vero della moneta è necessariamente variabile ed incostante; che i valori detti numerarj non sono che pure denominazioni, inutili ogni qual volta corrispondono esattamente ai valori veri, e perniziose quando non corrispondono; che meglio sarebbero regolate le finanze e i contratti tutti de' Cittadini in monete effettive, che in valori numerarj; che tutte le leggi dirette a prescrivere i valori delle monete, ad impedire l'introduzione di monete forastiere, a togliere dal commercio le monete calanti, a ristringere in somma in qualunque modo la libertà del commercio delle monete; che tali leggi, dissi, sono pregiudizievoli al commercio, senza che arrechino o alla Nazione o all' Erario del Principe

vantaggio alcuno; che tali operazioni politiche non sono altro in fondo, che accrescimenti di tributi, diminuzioni dei pubblici salarj, o fallimenti; che tutto ciò farebbesi più utilmente per la Nazione con operazioni immediate, che per via delle leggi monetarie. Da tutti questi principj ho dedotto per massima fondamentale, che il ben pubblico richiede la più estesa libertà in materia di monete, eccettuatane la sola fabbricazione, che dev' essere di diritto privativo del Principe.

Nacque da questa massima il progetto per quelle Nazioni che non avessero moneta propria di sorte alcuna, di sostituire alle comuni leggi monetarie una tariffa puramente istruttiva pel popolo, in cui possa ciascuno riconoscere il peso, il titolo, il valore presso le Nazioni confinanti di ciascuna moneta, e di abbandonarne alla piena libertà del commercio la estimazione ed il corso di tutte quante, sciegliendone una sola delle più comuni, cui assegnare un determinato numerario valore costante, e a cui ragguagliare i valori di tutte le altre monete, e ciò non già con tariffa coercitiva riguardante il commercio, ma unicamente con tariffa di privata economía pel solo uso delle Finanze, affine di sottrarre i tributi e i pubblici stipendj da quella incostanza, cui soggiacerebbero per la va-

riabilità dei valori numerarj di tutte le monete in commercio.

Ma le Nazioni che non hanno moneta propria, non potranno giammai rimediare intieramente a' disordini cagionati dall' innalzamento continuo dei valori numerarj, il quale può solo esser represso dal regolamento delle monete nazionali, per cui costringansi i valori numerarj a identificarsi perfettamente co' valori veri. Ho esaminato pertanto a quali Nazioni convenga, e a quali no, battere moneta, ed ho trovato che è falso quanto si crede comunemente, che nella fabbricazione delle monete vi sia sempre un guadagno pel Principe, mentre anzi può egli avere molte volte del discapito, non essendo in sua mano di caricare sopra la moneta stessa la spesa della di lei fabbricazione. Ho osservato, che quanto alle monete di rame non v' è probabilmente Nazione alcuna in Europa, che non le possa battere senza discapito, e tanto basta per poter tenere in freno i valori numerarj. Quanto alle monete d'oro e d'argento ho additato un facilissimo calcolo onde conoscere se la fabbricazione delle medesime sia dispendiosa indifferente o proficua alla Nazione, e per nulla ommettere di ciò che riguarda il risparmio delle spese nella fabbricazione delle monete, ho suggerito

rito i mezzi per conoſcere ſe convenga o no moltiplicare le Zecche nelle provincie, e quali ſieno i ſiti più opportuni per iſtabilirvi la Zecca.

A quella Nazione che avrà riconoſciuto eſſergli conveniente fabbricare monete d'una o più ſpecie di metallo, ho ſuggerito qual titolo debba aſſegnare alle medeſime, qual ſia la più opportuna maniera di coniarle, ed ho ſviluppato finalmente l'unico mezzo di render perpetuamente corriſpondenti ai valori veri i valori numerarj, fabbricando tali pezzi di monete, che poſſano coſtantemente ſerbare le denominazioni di denaro, di ſoldo, di lira, di ſcudo ec. Per tal fine ho moſtrato la maniera di conoſcere i giuſti rapporti, che ſi devono aſſegnare alle monete d'un metallo, relativamente a quelle d'un altro; ho ſuggerito le vie di rimediare alle alterazioni, che ne' ſcelti rapporti poteſſero avvenire pel mutato credito d'alcune monete, pella copia o pel deſiderio d'un metallo più che d'un altro accreſciuto o ſcemato in commercio, pella naturale o fraudolenta corroſione delle monete e pei monopolj. Ho propoſto la progreſſione decimale da ſoſtituirſi nella ſerie di varie monete alla progreſſione comunemente uſata. E finalmente per togliere il grande inciampo che incontrar potrebbeſi nella eſecuzione d'una buona riforma del

ſiſtema delle monete, ho fatto vedere che le vecchie monete eroſe aventi un valor vero troppo minore del corrente numerario ſi devono a ſpeſe del Principe ricomprare con nuove monete di valor giuſto, potendo il Principe ſu i tributi rifarſi faciliſſimamente d'ogni ſpeſa ch' avrà dovuto fare pella riforma delle monete. Da tutti i principj e ragionamenti eſpoſti in queſto diſcorſo può ricavarſi il ſeguente progetto di nuova monetazione.

Provviſta che ſia la Zecca de' migliori ſtromenti, de' più abili artefici, e di illuminati ed integerrimi Direttori, ſi piglieranno dalle proprie miniere, o ſi compreranno col maggiore riſparmio le paſte d'oro, d'argento, e di rame. Un pezzo di rame che poſſa corriſpondere alla più piccola moneta di cui s'abbiſogni nel minuto commercio, coniato che ſia, porterà impronto il nome ſuo di *denaro*. Si faranno di ſimil rame altre monete, come più piacerà, cui ſia ſegnato nell' impronto il valore di due, tre, quattro ec. denari; avvertendo che ſiano eſattamente di peſo doppio, triplo, quadruplo ec. del denaro. Un pezzo di rame che contenga il peſo decuplo del denaro, avrà nome *ſoldo*. Tutte queſte monete ſaranno ben coniate e contornate, ma non avranno alcuna vernice. Non ſi faranno monete compoſte di rame e d'argento;

ma

ma delle monete di puro rame si passerà subito a quelle di puro argento. Conosciuto che sia il rapporto corrente nel proprio paese tra il valore delle paste di rame e quelle d'argento, si calcolerà la spesa che ci vuole a coniar monete di rame, e quella che richiedono le monete d'argento: unita la spesa della monetazione al valor del metallo sì nel rame che nell'argento, si paragoneranno insieme ambe le somme, e risulterà in qual rapporto debbano essere le monete d'argento a quelle di rame. Secondo questo rapporto si farà una lira d'argento, che sia di valore eguale a dieci soldi di rame. Si faranno delle mezze lire, dei quarti di lire in argento, che abbiano esattamente la metà o il quarto del peso della lira. Un pezzo d'argento che sia di peso eguale a dieci lire si chiamerà scudo, e si faranno a piacimento dei mezzi scudi, dei quarti ec. di peso proporzionale. Tutte le monete d'argento saranno elegantemente coniate e contornate, colla sola avvertenza che non sia tanto rilevato l'impronto a potersi troppo facilmente rodere e consumare. L'argento adoperato per le monete sarà, o perfettamente puro, o tanto fino almeno quanto il suol essere nei più fini artefatti. Volendosi fabbricare anche monete d'oro, si riconoscerà in primo luogo il rapporto corrente nel

paeſe fra le paſte d'oro e d'argento, ſi eſaminerà quindi il rapporto in cui ſono preſſo i banchieri e cambiſti le monete d'oro e d'argento, detratte però quelle che poſſono avere un valor d'opinione maggiore o minore di quello delle comuni monete. Se il rapporto delle monete preſſo i banchieri non ſarà ſenſibilmente ed in coſtante proporzione diverſo dal rapporto delle paſte metalliche, da queſto ſecondo ſi piglierà norma per determinare in qual rapporto ſi debbano fabbricare le monete d'oro relativamente a quelle d'argento. Se i due rapporti ſaranno ſenſibilmente, ed in coſtante proporzione diverſi ſi piglierà per norma quello delle monete preſſo i banchieri (*), e ſecondo quello ſi faranno

(*) La diverſità dei rapporti fra l'oro e l'argento nelle monete preſſo i banchieri, e nelle paſte preſſo i negozianti ed artefici non può naſcere che da due cagioni, cioè o perchè nel commercio ſi valuti la diſuguale ſpeſa di monetazione nell' oro e nell' argento, e per conſeguenza ſi modifichi nelle monete il rapporto metallico dell' oro all' argento ſecondo queſta diſuguaglianza di ſpeſe; ovvero perchè vi ſono delle monete, che a cagione del loro credito o diſcredito, o vogliam dire a cagione d'una maggiore o minore attitudine ad eſſere ſpeſe in alcune Nazioni ſi ſottraggono dalla legge dei rapporti metallici. Nel primo caſo la differenza fra i rapporti delle paſte, e delle monete ſarà in qualche modo coſtante onde mutandoſi i rapporti delle paſte ſi muteranno i rapporti delle monete per quanto riſultano dai rapporti delle paſte, e non per quanto riſultano dalla diſuguaglianza delle ſpeſe. Nel ſecondo caſo le varietà nei rapporti delle monete ſaranno irregolari nè ſeguiranno con una certa proporzione i cambiamenti avvenuti nei rapporti delle paſte.

ranno monete d'oro equivalenti a due, tre, quattro ſcudi ec. come piacerà, e ſi potrà fare ancora una moneta chiamata doppia equivalente a dieci ſcudi, onde ſi aggiunga nel calcolo delle monete una quinta colonna alla progreſſione decimale delle cifre. Il conio e il titolo delle monete d'oro ſarà regolato come quello delle monete d'argento.

Preparate così le nuove monete in quella quantità che ſi crederà ſufficiente a' biſogni dello Stato, ſi farà un nuovo riparto di tutti i tributi e di tutti i pubblici ſtipendj, regolato ſecondo la nuova monetazione: ſaranno rifatti per conſeguenza tutti i libri di Finanze relativamente all'introito ed alla uſcita del Principe. Si diſtribuirà una quantità conveniente di monete nuove a tutti i pubblici caſſieri delle Provincie, e pochi giorni prima del termine, in cui ſogliono pagarſi i pubblici ſtipendj ſi pubblicherà l'Editto della nuova monetazione, conſiſtente ne' ſeguenti articoli.

I. L'abolizione di tutte le antecedenti leggi monetarie, e di tutte le proibizioni o vincoli riguardanti il commercio interno ed eſterno, la fuſione delle monete e dei metalli oro, argento, e rame; e il corſo ed eſtimazione delle monete: nelle quali coſe tutte s'intenda reſtituita al popolo tutta la libertà.

II. La descrizione della nuova moneta, in cui si spieghi il titolo ed il peso di ciascuna specie, la corrispondenza del nome coll' effettiva moneta, la progressione nuova introdotta, e i comodi della medesima.

III. Il nuovo regolamento dei tributi e dei salarj secondo le nuove monete, avvisando che non si giudichi del valore delle monete nuove relativamente alle vecchie da questo regolamento, in cui possono essere state fatte in quest' occasione delle opportune varietà, accrescendosi alcuni articoli di tributi o stipendj, e diminuendosi altri ec.

IV. Una doppia tavola indicante il rapporto dei numerarj valori delle monete nuove ai numerarj antecedenti di tariffa, e a quelli del corso abusivo, acciocchè possa ognuno, secondo questa tavola, ragguagliare i debiti e crediti contrattisi avanti la nuova monetazione. S' ordini che questa tavola sia conservata in tutti i Tribunali di giudicatura.

V. Una tariffa puramente istruttiva di tutte le monete straniere, in cui si esprima il peso e titolo di tutte le monete consociute nel paese, il credito o discredito delle medesime, s' alcuna ve ne sia comunemente mancante dal giusto peso, il loro corso legale ed abusivo presso le Nazioni confinanti,

e il

e il loro valore relativamente alle monete nuove nazionali, ſecondo il rapporto del peſo e della qualità del metallo. S'avviſi, che queſta tariffa ſarà rifatta ogni anno e ſtampata in tutti gli almanacchi.

VI. Un' ordinazione a tutti i banchi e luoghi pubblici, agli ſpedali, ai pubblici caſſieri ec. di riformare tutti i loro libri ſecondo la nuova monetazione, ai notari di far uſo della medeſima in tutti i contratti, teſtamenti ec. (laſciando però la libertà d' aggiungervi, anche il calcolo ſecondo le antiche denominazioni delle monete); ai Magiſtrati di ordinare i pagamenti, a tutte le perſone in ſomma, e corpi dipendenti immediatamente dal Principe di ricevere, pagare, calcolare, e regiſtrare ſecondo le nuove monete e le nuove loro denominazioni.

VII. Un avviſo ai Negozianti che i libri loro, in cui ſaranno regiſtrati i crediti poſteriori a queſt' editto, non avran fede in giudizio, quando non ſiano regolati ſecondo la nuova monetazione.

VIII. Un avviſo che ſaranno ricevute e date dal Principe le monete nobili foreſtiere ſecondo il valore, eſpreſſo nella tariffa iſtruttiva, ch' eſſe hanno relativamente alle nazionali in ragion di peſo e di titolo.

IX.

IX. Un avviso che le monete erose forestiere, e così pure le monete nobili calanti oltre la quantità tollerata (da esprimersi per tutte le monete in quest'articolo) non saranno ricevute dal Principe, e non sarà tenuto alcun cittadino a riceverle in pagamento, ma ne sarà libero il corso e l'estimazione come se fossero merci.

X. L'esibizione di monete nuove in cambio delle vecchie nazionali a profitto di chi le possedeva, talchè si dia per le vecchie erose nazionali che equivalevano, per esempio, ad uno Zecchino, tante monete nuove, che equivalgano ad uno Zecchino, prescrivendosi però un tempo assai breve a far questo cambio, per esempio d'una o due settimane; passato il quale s'abbiano le monete erose vecchie nazionali nello stesso conto delle erose forestiere.

XI. L'esibizione d'un perpetuo libero e gratuito cambio di qualunque specie di monete nuove con altre specie, presso i pubblici cassieri residenti nella Città capi di Provincia, a condizione però, che non si cambj mai più d'una determinata somma per volta.

Questo è il progetto di nuova monetazione che risulta dalle teorie esposte in tutto il libro.

Io

Io m' arrischio di esporlo al giudizio del Pubblico colla speranza che, o la ragionevole critica ne scoprirà i difetti, e ne sarà impedita ogni funesta conseguenza, o l' approvazione delle persone dotte e ben informate di queste materie gli darà quella riputazione che dovrebbero avere tutti i progetti in materie gravi e dilicate, prima d' essere eseguiti. Avrà potuto facilmente osservare ciascuno che non ho tentato d' imporre col seducente stile dell' eloquenza, ma che ho adoperato il semplice linguaggio della fredda ragione; quello appunto che desse il comodo ai leggitori d' esaminare da ogni lato le teoríe che ho esposto, e le conseguenze che ne ho dedotto, e a proferirne il più sicuro giudizio. Ad ogni modo sarà pienamente soddisfatta la mia vanità, quando si riconosca che ho sinceramente dedicate al ben pubblico le mie fatiche.

*

La seguente appendice è l'estratto d'un libro Franzese intitolato. Osservazioni sulla dichiarazione dêi 30 ottobre 1785, e l'accrescimento progressivo delle materie d'oro e d'argento dal primo di gennajo 1726, del sig. D. P. C. D. M. *Quest' estratto trovasi nella Biblioteca Oltremontana* 1788 *vol V.*

APPENDICE.

E' notissimo l' Editto del Re di Francia in data delli 30 ottobre 1785, per cui ha rinnovato la moneta d' oro. Il Controllore generale Calonne, pel cui suggerimento si è fatta questa nuova monetazione, è stato anche per tal cagione gravemente accusato dopo il suo esilio e la sua fuga, in molti scritti, e persino nelle instanze dei Parlamenti. Ha intrapreso egli la giustificazione d' ogni sua condotta ministeriale nel libro intitolato *Supplica al Re diretta a S. M. dal sig. di Calonne Ministro di Stato.* Questo libro è stampato non si sa dove nell' anno 1787, e contiene pag. 138 di testo, ed altre 88 di documenti. Fra questi alla pag. 3 trovasi una dissertazione di lui intitolata *Sviluppamento intorno all' operazione della rifusione delle monete d' oro.* Intraprende in essa il sig. di Calonne a provare che la rifusione da lui consigliata ed eseguita per ordine Regio

nel 1785, era necessaria, e che fu eseguita nella miglior maniera possibile. Le osservazioni quì annunziate del sig. D. P. tendono a confutare la dissertazione predetta. Il sig. Necker nella celebre opera sua intitolata *Dell' amministrazione delle Finanze di Francia* tratta nei primi capi del tomo terzo della monetazione, e termina il capo quinto con questa sentenza. *Sonovi tante affinità (se così è lecito esprimersi) nella maggior parte delle questioni di economia politica, che l' amministrazione di Parigi o di Versailles non è comunemente nè assai fornita di lumi in questo genere, nè assai secondata dai lumi generali per difendersi dai sofismi, che l' interesse particolare non cessa mai di impiegare.* Utilissima cosa sarebbe il riconoscere se le operazioni di Calonne abbiano giustificato quest' asserzione di Necker; ma più utile ancora l' accrescere in materia di monetazione i lumi generali tanto utili, e, il dirò pur francamente con Necker, assolutamente necessarj per dirigere e secondare il Governo qualunque volta si trova in necessità di dare qualche provvidenza in materia di monete. Questa materia, benchè di sua natura a primo aspetto semplicissima, è stata dalle opinioni di molti

Scrittori, dalle misteriose pratiche delle zecche, dalle astuzie di molti Finanzieri, imbrogliata a tal segno, che chi giunge al ministero senza averla studiata prima, senza averne idee ben chiare, riescirà difficilmente ad impararla allora, ed a suggerire nelle opportunità i migliori provvedimenti. Non v'ha forse Nazione più instrutta dell' Italia in materia di monetazione. Ne fanno fede gli eccellenti trattati che si trovano nella raccolta dell' Argellati, e il libro di Pompeo Neri intitolato *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete* *, libro prezioso, il più dotto, il più chiaro che siasi scritto mai in questa materia: nè fa fede la durevole prosperità delle zecche di Firenze e di Venezia da tempo antichissimo non mai interrotta: ne fa fede finalmente la diligenza somma con cui per lo spazio di quattro anni si sono preparate le basi della nuova monetazione fattasi in Torino l'anno

* *L'ho alle mani stampato in foglio senza data di luogo, nè di tempo: trovasi aggiunto nel tomo quinto della raccolta dell' Argellati.*

1755 *. Io ho meditato assai intorno alle monete, ed ho pubblicato le mie riflessioni in un libro stampato in Milano l' anno 1772 col titolo *Della moneta Saggio politico*. Credo di avere scritto in quel libro poco o forse nulla di nuovo: mi compiaccio assai ciò non ostante che il risultato delle mie meditazioni sia stato per lo più simile a quello delle riflessioni di Lock, e di Neri, perchè coloro che cercano spassionatamente la verità, facilmente s' incontrano. Non è quì mio intendimento di dare un trattato novello sulla moneta, ma di cogliere opportuna occasione dall' esame dei due libri di Calonne, e del suo avversario per cooperare allo spandimento dei lumi generali desiderato da Necker, e render più facile a chiunque

---

* *Puossi vedere una gran parte di questi preparativi stampata nella prelodata opera di Pompeo Neri, ma gli eccitamenti fatti sovra ogni massima, sovra ogni parola prima che si pubblicasse l' Editto del 1755 dalle persone le più fornite di lumi teorici e pratici, stanno in carte private che ben meriterebbero la pubblica luce.*

l' intelligenza dei libri, e del linguaggio monetario.

La quistione importantissima che quì si tratta, si è principalmente se fosse necessaria la rifusione dei luigi nell' anno 1785. Urgentissimo motivo ne trae Calonne dalla mutata proporzione tra il valore dell' oro e quel dell' argento. Devesi adunque esaminare se siasi cambiato questo relativo valore, di quanto, e per qual cagione; poichè un' alterazione passaggera non sarebbe stata causa legittima di rifusione.

Due sono i valori dell' oro e dell' argento: uno è quello che viene a quei metalli o in pasta o in moneta assegnato nelle tariffe dei Principi, un altro è quello che viene a quei metalli assegnato dalla comune estimazione del commercio. Si è creduto una volta, e si è voluto far credere ai Principi, che fosse in loro arbitrio assegnare a quei metalli, almeno quando sono monetati, quel valore che più riputavano conveniente. Ma l' unanime consenso di tutti gli Scrittori avvalorato non tanto dalle leggi Romane citate da Pompeo Neri, ma più ancora da chiarissimi ragionamenti, ha svelto interamente questo fatalissimo pregiudizio. *Non è questa*, diss' io, *una mancanza di diritto*,

ma una fisica limitazion di potenza, per cui non può il Principe mutare i necessarj rapporti delle cose, nè più fissare il valore della moneta, che la quantità di pioggia che deve ciascun anno inaffiare le sue campagne. Più argutamente il Neri disse non essere ciò *in potere dell' autorità legislativa, quando non si voglia contare per una specie di potere quello che sempre ciascuno ha di fare un errore di calcolo.* Lo stesso Calonne si fonda sul medesimo principio, allorchè attribuisce i disordini del suo tempo a che *l' oro non era apprezzato nei luigi dal Principe quanto l' era in commercio; cosicchè ciascun luigi avea un valore intrinseco e metallico superiore al suo corso legale e convenzionale.*

Sembra però che il prezzo legale dei metalli debba avere una grande influenza sull' estimazione loro in commercio. Chi impiega una considerabile quantità d' una materia nella sua fabbrica, la fa colle sue ricerche o co' suoi rifiuti incarire di molto, o bassare di prezzo. Non v' ha fabbrica più cospicua di materiali d' oro, che le zecche. Dunque se queste ricusassero l' oro a un prezzo maggiore d' un certo prezzo determinato, qual sarebbe, per

esempio, di 14 once d'argento per una d'oro, mancherebbe ai possessori dell' oro la concorrenza di moltissimi compratori, e sarebbero costretti ad accontentarsi del prezzo esibito dalle zecche. Ma un monopolio fra tutte le zecche è più chimerico che l' alleanza fra tutte le Nazioni, dell' Abbate di S. Pietro.

Ove una zecca sola, ancorchè cospicua, volesse per questo modo dar legge al prezzo dell' oro; se lo dasse più scarso del comune in commercio, non ne troverebbe pel suo bisogno, e crescerebbe il lavoro delle altre zecche in proporzione, cosicchè non mancherebbero compratori dell' oro; se lo esibisse maggiore, presto le mancherebbero i mezzi di sostenere una fabbrica così dispendiosa. Puossi adunque con tutta ragione conchiudere che i prezzi legali debbono corrispondere all' estimazione del commercio.

Non è scevra di grandi difficoltà la ricerca della proporzione vegliante in commercio tra il valore dell' oro, e quel dell' argento. Questa non può a meno d' essere varia in varj luoghi e in varj tempi. Poichè la rarità e il desiderio produce carezza, è assai naturale che nei paesi ove più abbonda l' oro, cambierassi con una

quantità minore d'argento, che nei paesi ove abbonda l'argento. La maggiore o minore abbondanza, e la maggiore o minore ricerca può variare sensibilmente di tempo in tempo nei luoghi medesimi. Dunque la proporzione del commercio non può essere fissa e costante. Ma supponendo che i Governi ben informati dei prezzi popolari, abbiano scelto una proporzione media tra le estreme per assegnarla alle loro monete, nasce quindi una fiducia, per cui credesi comunemente non lontana di molto dal vero quella proporzione che raccogliesi dalle tariffe dei Principi. Son nati da ciò molti sbaglj, in cui facilmente cadono coloro che per questa via esplorano la proporzione dei due metalli. La cosa è di molta importanza, e vuol essere quì sviluppata colla maggiore chiarezza.

Quando si confronta il valore dell'oro con quel dell'argento, intendesi sempre di oro e di argento purissimo. Un pezzo d'oro pesante 24 denari, se contenga 22 d'oro fino, e 2 di rame, non si considera che per 22 denari, e così dell'argento. La finezza, ossia bontà dell'oro misto con lega si suole determinare con una misura ideale che si chiama caratto. Un pezzo d'oro di qualunque peso siasi,

supponesi mentalmente diviso in 24 caratti, ciascun caratto si suppone diviso in 24 grani *. Quando vuolsi esplorare la finezza o bontà di un pezzo d' oro (il che chiamasi nel linguaggio dell' arte il suo *titolo*) si pesa quel pezzo esattamente, quindi coll' arte dei saggiatori si fa consumare o separare ogni altro metallo che siavi frammisto. Quel che avanza è l' oro puro. Il confronto di questo con quel che si è tolto determina il titolo. Così se si è tolto un ventiquattresimo del suo peso, dicesi quell' oro di 23 caratti, se ha perduto due ventiquattresimi ed un quarto d' altro ventiquattresimo, dicesi quell' oro di caratti 21, grani 18. La divisione ideale dell' argento per esplorarne il titolo si fa in denari 12, e ciascun denaro in grani 24, e si procede per esaminarlo nella stessa maniera.

Ove adunque alcun voglia indagare la proporzione che passa in Francia tra l' oro e l' argento, e la voglia ricavare dalla estimazione legale delle monete, comincia a calcolare a qual titolo sia il luigi, e lo trova, per esempio,

---

* *In Francia la divisione del caratto si intende in 32 grani.*

a 21. $\frac{21}{32}$, quindi con una regola di proporzione dal prezzo di lire 24 assegnato all' oro di caratti 21. $\frac{21}{32}$ ricava il prezzo che corrisponderebbe all' oro di 24 caratti. Facendo la stessa operazione sulla moneta d' argento, e trovato il prezzo dell' argento fino, dal confronto di questi due prezzi deduce la proporzione, per esempio, di uno a quindici. Resta ancora più spedita l' operazione paragonando i valori d' un marco d' oro, e d' un marco d' argento. Un marco è composto di otto oncie, ed è invalso in tutte quasi le zecche di usare questa misura per determinare sia il peso di ciascuna moneta, sia il valore dei metalli. Così quando si è ordinato in Francia la fabbricazione dei luigi nel 1726, si è prescritto che ne fosse il titolo di 22 caratti, e il numero (che nel linguaggio dell' arte dicesi il *taglio*) di 30 per marco, con che restava determinato il peso di ciascuno. Gli esecutori di questa fabbricazione o fossero impresarj, o fossero stipendiati dal Principe, erano obbligati da tempo antico a dar le monete al titolo e peso prescritto dalla legge. Ma la difficoltà somma d' indovinare a tanta precisione il titolo dell' oro nel preparare la pasta pelle monete, e la difficoltà parimenti di non

commettere un minimo errore nel peso di ciascuna moneta ha suggerito il mezzo termine di accordare ai fabbricatori alcuni limiti sia pel titolo, sia pel peso, entro cui essi tenendosi, si accettassero per buone le loro monete. Questi limiti si chiamarono *rimedj*; quello del titolo si è chiamato *rimedio di lega*, ed ora lo chiamano i Franzesi *rimedio di legge*, l'altro chiamasi *rimedio di peso*. Così per legge del 1726 si è ordinato il conio dei luigi nuovi al titolo di 22 caratti col rimedio di $\frac{10}{32}$, e al taglio di 30 per marco col rimedio di 15 grani per marco. Ciò vuol dire che trovandosi i luigi al titolo non di 22 caratti, ma di 21. $\frac{22}{32}$, e mancando di peso nulla più di mezzo grano ciascuno, si dovessero avere per buoni.

Il timore dei zecchieri di vedersi rifiutati una quantità di luigi, perchè mancanti oltre ai limiti concessi (il che si chiama nel linguaggio dell'arte *fuori dei rimedj*), e così di perdere tutte le spese fatte per coniarli, dovea naturalmente trattenerli in un uso assai moderato di questi rimedj; cosicchè si presume da molti che si possano estimare impiegati i rimedj solo per metà. In questa maniera si dovrebbero giudicare quei luigi al titolo di 21 $\frac{27}{32}$, e mancanti

un sull' altro d' un quarto di grano ciascuno. Ma a misura che crebbe la perizia negli assaggj, la perfezione delle bilancie, e la diligenza dei pesatori, l' interesse degli zecchieri gli ha messi in istato di gioire interamente dei rimedj concessi. Avvenne quindi ch' ebbero il medesimo prezzo legale i luigi di giusto peso, ed i leggermente calanti, quelli ch' erano al titolo di 22 caratti, e quelli di 21. $\frac{22}{32}$. Nasce quindi una difficoltà grandissima a fissare la proporzione legale dei due metalli nobili dal valore assegnato nelle tariffe.

Questi rimedj hanno alcuna volta somministrato una lusinga alle Finanze di procacciarsi un lucro sulle monete nelle momentanee urgenze; si è dato ordine di tollerare in pro de' zecchieri un rimedio maggiore, e si sono fabbricate monete di titolo e peso inferiore senza cambiare la determinazione del prezzo.

Oltre ciò hanno determinato i Principi il prezzo, a cui esibivano di comprare le paste d' oro e d' argento, ma questo non corrispondeva a quello, a cui spendevano l' oro e l' argento monetato. Sembrava assai giusto di farsi pagare le spese di fabbricazione (il che vien compreso sotto nome del diritto di brassaggio),

ed il vantaggio che acquistavano i metalli monetati dal pubblico impronto destinato ad assicurarne il peso ed il titolo. (Questo chiamasi diritto di signoraggio). Ma anche in queste determinazioni sonosi fatte molte varietà. Sonosi estimati questi diritti talora più, talora meno, e mancando materiali alla zecca, si è esibito o con pubblico invito, o ad alcuni banchieri particolari un aggio oltre il prezzo fissato.

Finalmente a dispetto delle leggi e della vigilanza dei Magistrati, sonosi messi in corso dalle zecche medesime molti luigi mancanti del giusto titolo, e fuori dei rimedj, ed alcune fabbricazioni clandestine dei monetarj falsi hanno accresciuto il numero di queste monete peggiorate. Assicura Calonne che da' replicati saggi fatti nel 1785 colla maggiore diligenza è risultato il titolo dei luigi in massa a caratti 21. $\frac{18}{32}$ scarsi, il che ridotto alla misura nostra che divide il caratto in 24 grani, equivale a caratti 21, grani 13. $\frac{1}{2}$. I saggi fatti nel 1749 in Milano lo danno a 21. 19. $\frac{1}{2}$, in Firenze 21. 18, in Genóva 21. 22, in Venezia 21. 16, in Torino nel 1750, 21. 16, in Torino nel 1751 (saggio riputato da Pompeo Neri il più dili-

gente di tutti) in dettaglio 21. 17, in massa 21. 13. *

Per tutte queste cagioni riesce difficilissimo il determinare qual sia la proporzione legale dell' oro fino all' argento fino considerato sia nei luigi e negli scudi di Francia, sia nelle paste stesse metalliche. Che se tanta difficoltà incontrasi in Francia, ove non ha corso alcuna moneta straniera, ¿quanto non sarà maggiore la difficoltà negli altri paesi, ove tante diverse specie di monete d' oro e d' argento hanno un corso legale e un prezzo determinato dalla tariffa? Pompeo Neri nella tavola XI della citata sua opera ha raccolto per mezzo di un diligente calcolo, e posto sott' occhio come in un quadro le varie proporzioni veglianti nelle varie Città d' Italia nell' anno 1751, dedotte dal confronto di ciascuna delle più correnti monete d' oro con ciascuna delle più correnti monete d' argento. Vedrassi ivi che secondo la diversità delle monete poste in confronto varia la proporzione come segue. In Venezia da 14. $\frac{4}{5}$, a 15. $\frac{9}{10}$ contro uno. In Bologna da 14. $\frac{1}{4}$ a

---

* *V. l' opera di Pompeo Neri Tav. IV.*

16. $\frac{1}{5}$. In Roma da 14. $\frac{19}{20}$ a 17. $\frac{5}{6}$. In Torino da 14. $\frac{17}{20}$, a 15. $\frac{7}{8}$ *. In Milano da 14. $\frac{1}{4}$ a 14. $\frac{11}{12}$. (Queste sono fra tutte le proporzioni meno discoste). In Firenze da 14. $\frac{2}{7}$ a 17. In Modena da 14. $\frac{1}{6}$ a 15. $\frac{9}{14}$. In Genova da 14. $\frac{7}{12}$ a 16. $\frac{1}{18}$. In Napoli da 15. $\frac{5}{12}$ a 16. $\frac{7}{12}$. In Lucca da 14. $\frac{2}{7}$ a 16. $\frac{1}{3}$.

Recherà grande stupore l' osservare proporzioni così lontane fra loro nello stesso paese, e nel confronto ancora dei paesi vicini, con cui si suole avere molto ed immediato commercio. La comune proporzione di Torino era di 1 a 15. $\frac{1}{2}$ circa, mentre la comune di Milano era circa di 1 a 14. $\frac{1}{2}$. Pare che tutto l' oro dovesse passare da Milano a Torino, e quindi andare a Milano tutto l' argento. Ma il corso

---

* *E' da notarsi in favore della tariffa Torinese, che questi due estremi s' incontrano solo nel confronto delle doble di Spagna coi filippi, e delli zecchini di Genova cogli scudi Romani. Ma in altri confronti che si trovano quì assai più numerosi che nelle altre Città, le proporzioni sono assai meno varianti, e i più discosti limiti sono da* 15. $\frac{1}{20}$ *a* 15. $\frac{3}{4}$.

**

abusivo delle monete poneva rimedio a questo inconveniente. Da ciò si potrebbe conchiudere che molto meglio si conosceranno le vere proporzioni veglianti in un paese dal corso abusivo delle monete, che dal corso legale. Ma gli inutili tentativi fattisi in ogni paese per impedire il corso abusivo, le leggi che vietano l'estrazione delle monete, la loro fusione, gli affinamenti, gli assaggi, la separazione dei metalli fuori delle zecche: tutte queste leggi, benchè riconosciute dai Principi stessi inefficaci negli Editti stessi, in cui si rinnovano, operano però sempre un qualche effetto, per cui la proporzione fra i due metalli non si può mettere dal commercio a quel giusto livello, a cui perverrebbe naturalmente, e senza vincoli.

Il timore d' intorbidare un esteso e vivace commercio ha persuaso alcuni Governi, se non a permettere espressamente, almeno a tollerare con piena acquiescenza tutto ciò che altrove in questa materia chiamasi abuso. Sono in Genova molte botteghe di *cambiavalute*, ove continuamente si patteggia il prezzo d' ogni sorta di monete. Questi negozianti cavano il loro profitto dal comprare le monete a meno del corrente loro valore, e dal venderle a più.

Presa dunque una media proporzionale aritmetica tra il prezzo, a cui essi comprano e vendono una determinata moneta, si potrà con fondamento estimare il vero suo valore in commercio. Fatto questo sperimento su varie monete d'oro, se ne troveranno di tempo in tempo alcune che avranno un prezzo molto sproporzionato a quello delle altre. Ciò avviene da qualche particolare ricerca che si fa in alcune circostanze di una determinata specie di moneta per particolari motivi. Allora conviene prescindere dall' estimazione di quella moneta *. Dal confronto delle altre che non hanno fra loro in ragione dell' oro fino, che contengono

---

* *Devonsi parimenti escludere dal confronto li zecchini particolarmente Veneziani e Fiorentini. Questi per la straordinaria purezza dell' oro reso atto a molti usi fabrili, hanno sempre in commercio una estimazione maggiore che non abbia l' oro fino, perchè mischiato con lega nelle altre monete. Lo stesso potrebbe aver luogo per qualche moneta d' argento, che risparmiasse agli artisti una considerabile spesa d' affinazione.*

grande sbilancio, si potrà riconoscere il medio prezzo comune dell' oro su quella Piazza. Fatta la stessa operazione sulle monete d'argento, si riconoscerà la proporzione vegliante la più prossima alla vera che sia possibile. Trovasi in alcune Piazze abbondanza d' oro e d' argento in barra posto in commercio. Quivi è ancora più spedito il calcolo della vegliante proporzione.

Chi non ha fatto queste avvertenze ha facilmente sbagliato nel calcolare le proporzioni cercate per difetto di giuste basi. Il sig. di Calonne asserisce che la proporzione era prima dell' anno 1779 contro un marco d' oro

d' argento	in Ispagna	marchi 14	oncie 7
	in Portogallo	15	6
	in Inghilterra	15	2
	In Francia	14	5

e che dopo l' anno 1779 si è portata quella di Spagna a 15 marchi e sett' oncie, restando le altre come erano. Se la cosa fosse così, tanto basterebbe per accertarsi che non v' era alcuna necessità nel 1785 di rifonder la moneta, ed accrescere il valore dell' oro. Il cambiamento che si pretende operato dalla sola Spagna nel 1779, se non ha influito per alcun modo a

variare le proporzioni d'Inghilterra, del Portogallo e della Francia *, non v' era luogo a temere sconcerto alcuno, lasciando le monete come erano. Anzi la costanza delle proporzioni delle altre Piazze, malgrado le novità della Spagna, rende assai credibile ciò che afferma il sig. D. P., che la legge Spagnuola del 1779 non è stata un' innovazione, ma ha richiamato all' osservanza una legge del 1737, per cui la proporzione era fissata di 1 a 16, come pure la legge del 1786 richiama all' osservanza un' altra del 1750, in cui era parimenti stabilita la medesima proporzione di 1 a 16.

Sarebbe altronde cosa assai difficile che le proporzioni di quelle quattro Piazze, come sono riferite da Calonne, siano esatte. Sembra incredibile che quella d' Inghilterra (forse la sola che per la libertà del commercio si potesse meglio verificare) fosse allora di 15. $\frac{2}{8}$, mentre ancora presentemente malgrado le novità della

---

* *Se son esatti i calcoli del sig. D. P. dal 1726 sino al 1785, si è sempre conservata la proporzione in Francia da* 14. $\frac{1}{2}$ *poco meno a* 14. $\frac{3}{4}$.

Francia, e le pretese novità della Spagna, non è più che di 1 a 14. $\frac{3}{5}$ *. Quella di Spagna, secondo gli Editti citati dal sig. D. P. sarebbe di 1 a 16, e non 15. $\frac{7}{8}$, come la dice Calonne. Ho alle mani la nuova tariffa di Portogallo, la quale, a quanto mi viene assicurato, non ha cambiato le proporzioni, e vi risultano di 1 a 16, non di 1 a 15. $\frac{6}{8}$, come pretende Calonne.

Ma in questo proposito le leggi particolari della Spagna e del Portogallo danno luogo ad alcune riflessioni importantissime. Tutti sanno che dalle miniere del Bresile ricava il Portogallo moltissimo oro, e poco argento; al rovescio le miniere Spagnuole somministrano moltissimo argento, e poco oro. E' dunque una conseguenza della più rigorosa necessità, che sia più apprezzato l' oro in Ispagna che in Portogallo.

---

* *La gazzetta di Londra intitolata* London Cronicle *in data dei 28 febbrajo scorso dà il prezzo dell' oro in barra in soldi sterlini 77 den. 6, e quel dell' argento in soldi 5 den. 3.* $\frac{3}{4}$. *Da questo confronto risulta la proporzione di 1 a 14.* $\frac{3}{5}$ *circa.*

¿ Come adunque può essere, che essendo apprezzato un marco d' oro in Ispagna 16 marchi d' argento, e forse meno, sia apprezzato altrettanto in Lisbona? Ma si consideri che quelle Nazioni vietano l' uscita e delle monete e delle paste, che si è dato un privilegio esclusivo al banco di S. Carlo per l' estrazione delle piastre, che i contrabbandi più facili in monete forse che in paste, alterano i giusti rapporti, e si vedrà che nulla puossi ragionevolmente conchiudere intorno alle vere proporzioni nè dai prezzi legali, nè dalle estimazioni popolari di que' paesi. Pare a me che il massimo commercio del Portogallo facendosi con l' Inghilterra, la proporzione vera Portoghese sarà meglio conosciuta in Londra che in Lisbona, e che il commercio delle piastre Spagnuole facendosi per la maggior parte pel canale della Francia, si saprà meglio la proporzione Spagnuola in Parigi o in Marsiglia, che in Madrid o in Cadice. Ma per le spese dei trasporti deve valere l' oro alcun poco più in Londra che in Lisbona, e parimenti le piastre alcun poco più in Parigi o in Marsiglia, che in Cadice o in Madrid. Dunque essendo la proporzione Inglese poco minore di 1 a 14. $\frac{1}{4}$, potrebbe presumersi la

Portoghese vera di 1 a 14. $\frac{1}{4}$, e quella di Francia essendo di 1 a 14. $\frac{1}{4}$, quella di Spagna potrebbe presumersi di 1 a 15. In questa maniera si troverebbero, come è assai naturale, molto approssimate le proporzioni di Francia e d' Inghilterra.

Simile dovrebbe essere la proporzione d' Italia, se il massimo suo commercio si facesse colla Francia e coll' Inghilterra. Ma il porto di Genova ha un commercio immediato colla Spagna, quel di Venezia col Levante. Non sarebbe facile il determinare quale partecipazione abbia l' Italia nel commercio delle Indie orientali, nè quale influenza aver debba nelle proporzioni la quantità grande di zecchini che si van coniando in Firenze ed in Venezia, i quali portano l' oro necessariamente, a cagione della perfetta affinazione, ad un valore maggiore dell' altr' oro tutto. Pompeo Neri nell' anno 1751 nei congressi tenuti coi Ministri di Torino, quando trattavasi di combinare di concerto fra le Corti di Torino e di Milano, e forse altre Italiane ancora, una nuova monetazione, ha preteso che la proporzione non si dovesse stabilire minore di 1 a 15, e possono vedersi nel citato suo libro e nelle tavole annesse i calcoli, cui

si appoggiava. I Ministri di Torino non hanno creduto doverla stabilire maggiore di 1 a 14. $\frac{5}{8}$, e questa potrebbe essere stata la ragione principale, per cui non ha avuto effetto il concerto della Corte di Milano con quella di Torino per la nuova monetazione che si è quì eseguita nel 1755 *. Comunque sia di ciò, credo di avere spiegato abbastanza quai sono i mezzi più sicuri per riconoscere la vera proporzione fra i due metalli, quando si voglia prenderla per base di una nuova monetazione.

Che se alcuno dubitasse ancora dell' esattezza di queste proporzioni coi proposti metodi investigate, ed opponesse alle proporzioni legali l' impossibilità in cui sono di corrispondere esattamente alle popolari del commercio

---

* *Nell' esecuzione si è adottata per massima nel 1755 la proporzione di 1 a 14. $\frac{3}{4}$. Nella nuova monetazione fattasi in Torino nel 1785 non si sono variate le massime della precedente, solo si è approssimato la proporzione fra l' oro e l' argento alla proporzione novella stabilita in Francia, paese con cui abbiamo il maggiore commercio.*

a cagione della perpetua fluttuazione in cui queste si trovano, io non gli darò altra risposta che recitando quì un passo degno di somma attenzione di Pompeo Neri. Al capo 2 della citata sua opera n. 54 e segg. dice così.

" Quantunque il Du-Tot ponga modernamente la proporzione d' Inghilterra in 14 $\frac{1}{5}$, Gio. Lok appena quarant' anni avanti attesta (*nuove consid. artic.* 1 *sect.* 6 *tom.* 2 *trad. di Firenze p.* 43) che era a 16, sicchè non si possono ridurre a regola, nè prognosticare gli accidentali corsi di questa così incostante proporzione. "

" E sopra tale incostanza il predetto Gio. Lok fonda la massima (che in detto luogo, e nello stesso tomo 2 a pag. 235 fino a 255 diffusamente dimostra) che per base di regolamento fisso in materia di monete non debba prendersi altro che l' argento, e che l' oro debba monetarsi e tariffarsi sopra la corrente proporzione per uso delle casse pubbliche e dei contratti. Ma che non debba riputarsi un disordine degno di punizione, se questo medesimo oro riceve dallo spontaneo consenso dei contraenti qualche leggero augumento o decremento di prezzo; poichè *questo è un effetto necessario*

dell' incostanza perpetua della detta proporzione, alla quale non è rimedio; e bisogna che possa agire in libertà senza guastare la legge, quando non si voglia usare la tediosa vigilanza di facilmente ritoccare la legge ogni mese, facilità che spesso produce altri disordini. „

" Sono notabili le di lui parole a pag. 42 ivi. *L' argento dunque, e l' argento solo è la misura del commercio. E veramente dovendo ella essere perpetuamente la stessa, e dappertutto uniforme, e dovendo conservare la stessa proporzione di valore in tutte le sue parti, non possono due differenti metalli, come l' oro e l' argento, tutti due insieme, e nello stesso tempo essere a proposito per costituirla e conservarla tale in veruna parte del mondo. Un solo e medesimo metallo può mantenere questa necessaria invariabilità della misura, e questa uniforme proporzione di valore, siccome la mantiene in fatti l' argento rispetto all' argento, e l' oro rispetto all' oro; un' oncia d' argento è sempre di valore eguale a un' oncia d'argento, e un' oncia d' oro a un' oncia d' oro, e due once dell' uno e dell' altro son di doppio valore di un' oncia sola di ciascheduno de' medesimi. Ma l' argento e l' oro l' uno relativa-*

mente all' altro vari continuamente variando di pregio. Come, per esempio, supposto che il loro valore relativo sia, come presentemente, nella proporzione di 16 a 1, ¿ chi sa che nel prossimo mese non cali a quella di 15. $\frac{3}{4}$, 15. $\frac{7}{8}$ a 1.? Quindi avvien ch' io creda esser tanto possibile di costituire per misura una cosa, di cui le parti si allunghino e si scortino, quanto il costituire per misura del commercio materie tali che non abbian sempre l' une rispetto all' altre un invariabile e determinato valore „.

" Adunque (prosiegue il Neri) pare in primo luogo che debba investigarsi con somma accuratezza la proporzione che attualmente con verità può dirsi la comune d' Italia, o secondo i metodi tenuti negli allegati calcoli, o secondo qualche altro metodo che si ritrovasse essere più sicuro e più dimostrativo. „

" In secondo luogo, che dalla proporzione in tal guisa accuratamente investigata e ritrovata non sia praticabile il recedere nè per il più, nè per il meno. „

" E in terzo, che la cognizione di questa proporzione possa servire di fondamento per una tariffa da prezzar l' oro con l' autorità pubblica per uso delle casse pubbliche e dei contratti:

ma non già di una legge perpetua e penale per il caso che lo spontaneo consenso del debitore e del creditore attribuisce alle monete d' oro nel progresso dei tempi qualche valuta diversa.,,

Oltre la proporzione fra i metalli nobili è necessario ancora avvertire alla proporzione che hanno i medesimi col valore del rame quando siavi in un paese (come è da per tutto per quanto io credo) la moneta erosa detta dai Franzesi *billon.* Il sig. D. P. per confutare le massime, a cui appoggiava Calonne la necessità della rifusione dei luigi accingesi a provare che l'accrescimento in valore numerario di lire che hanno subito in Francia l' oro e l' argento negli anni scorsi è stato l' effetto dell' aggio offerto dalla zecca, o ai banchieri particolari, o al Pubblico nella compra di questi metalli, e che bastava restringere le esibizioni della zecca per farne scemare il valore in commercio. Io dubito assai che abbia egli sbagliato pigliando a rovescio la causa per l' effetto, e che, essendosi accresciuto in commercio il numerario prezzo dei metalli nobili, sia stata costretta la zecca ad accrescere le sue esibizioni per non mancare di materia. La cagione di questo accrescimento dei valori numerarj può essere

avvenuta in Francia in gran parte per la quantità di polizze reali che circolavano in commercio, e il di cui credito ha sofferto varie vicende, ed ha forse più giovato Necker per restituire l' equilibrio dei prezzi rilevando il credito delle Finanze, che fissando alle paste dei metalli nobili un prezzo inferiore al comune del commercio.

Ma la cagione ordinaria di questi accrescimenti che si fanno insensibilmente dal commercio ai valori numerarj dell' oro e dell' argento procede dalla sproporzione che hanno colle monete nobili le monete erose. Sia per interesse del fisco, sia per abuso degli impresarj delle zecche, la deteriorazione delle monete infime (alle quali, o alle di cui parti aliquote unite insieme si è sempre attaccata la denominazione di lire) ha fatto crescere in ogni paese, ove più, ove meno, il numero delle lire, con cui si estima una moneta d' oro, cosicchè il gigliato che nel 1259 valeva in Firenze una lira, nel 1738 ne valeva 13. 6. 8 *. Io non

---

* *V. la tavola cavata dal libro intitolato* Il fiorino d' oro illustrato *nella citata opera di Pompeo Neri appendice n. 5.*

ridirò quì quanto i più valenti Scrittori hanno chiarissimamente dimostrato sopra questa materia. Avvertirò solo ad una circostanza, a cui non parmi siasi fatta tutta la dovuta attenzione. Proporzionando la copia delle monete erose alla sola necessità del giornaliero minuto commercio, sembra che nulla sia a temere dalla sua depravazione, ossia dalla sproporzione del suo intrinseco con quello delle monete nobili. Diventa essa allora più una rappresentazione che un pegno di valore. Tale è stata la massima indicata nel preambolo dell' Editto di nuova monetazione in Torino nel 1755. Il Ministro che diriggeva quest' operazione insistette sempre colla maggior forza, ed ottenne che si contenesse nei più ristretti limiti del necessario la copia di questa moneta. Ma gli Scrittori che hanno consigliato di non prendersi cura mediante questa condizione della sproporzione fra il valore del rame, e quello dei metalli nobili, non hanno considerato che le savie misure del Governo sono facilissimamente deluse dalli frodatori, i quali, quando siano invitati da un lucro considerabile, non mancheranno di riempiere lo Stato di tali monete erose contrafatte, con gravissimo discapito dell' erario, e

del Pubblico, onde deve nascere subito il rialzamento del prezzo dell' oro e dell' argento.

Il Re nostro Vittorio Amedeo II nel 1695 osservò i disordini cagionati dalle monete inferiori sproporzionate alle nobili, e vi rimediò riducendole tutte d' un colpo ad un sesto meno del loro valore nominale. Non era nuovo questo rimedio, ma già stato adoperato cogli Editti 11 agosto 1642, 8 aprile 1646, 10 febbrajo 1671. Ma il preambolo dell' Editto dei 2 novembre 1695 fa vedere insieme e le cagioni che hanno prodotto l' alterazione delle monete inferiori, e quanta fosse la giustizia di quel gran Re, e quanto antica sia fra noi la perizia delle buone massime in materia di monetazione *.

---

* *Darò quì a soddisfazione dei leggitori ricopiato fedelmente questo preambolo.*

" Le premurose contingenze della guerra
„ avendoci posti in dovere d' appigliarci a quei
„ mezzi che potevano recare più pronto soc-
„ corso alle nostre Finanze nelle urgenze non
„ prevedute, che ci sono sovrastate, non ab-
„ biamo potuto non prevalerci del Signoraggio

Egli è vero che molti Ministri consultati in quell' occasione furono di sentimento contrario,

---

„ propostoci col mezzo della battitura delle
„ pezze da soldi due e mezzo, e da soldi
„ quindeci, che sono presentemente in com-
„ mercio: tanto più che per le medesime cir-
„ costanze del caso sendo stata antecedente-
„ mente permessa da Noi la spendita delli fio-
„ rini d' Alemagna a soldi cinquanta, e degli
„ ungari a livre nove, non ostante che non
„ avessero la loro correspettività col valore
„ delle monete d' oro ed argento, stabilita dagli
„ ultimi Editti, non si poteva di meno di fare
„ altra battitura di monete erose a luogo de'
„ fiorini suddetti, e lasciar correre qualche
„ sproporzione da ripararsi col beneficio del
„ tempo. E siccome da questi tanto notorii
„ emergenti ne è succeduto un augumento alle
„ monete fine, che la giustizia commutativa
„ ha partorito per la disuguaglianza del valore
„ d' esse a paragone delle erose, considerata
„ l' intrinseca bontà delle une e delle altre; e
„ l' istesso augumento ha prodotto in conse-
„ guenza un maggior prezzo alle vittovaglie,

non già perchè ignorassero le buone massime, su cui era fondato, ma principalmente perchè

„ alle merci, e generalmente a tutti li generi
„ di quanto è necessario per il vitto umano,
„ e per l' esercizio della guerra; così ne è se-
„ guita indirettamente la diminuzione delle pa-
„ ghe alli soldati; la maggiore spesa del ve-
„ stire de' medemi, congiunta la perdita con-
„ siderabilissima che si fa con l' estrazione del
„ danaro per la necessaria compra de' cavalli,
„ munizioni da guerra, ed altre robbe fore-
„ stiere, oltre altri pregiudizj rilevantissimi,
„ che ne sentono le nostre Finanze. Questi
„ riflessi, e molto più quello dell' universale
„ commercio tanto dannificato dal quotidiano,
„ sproporzionato, ed eccessivo accrescimento
„ delle monete fine, con evidente aggravio de'
„ negozianti istessi, da' quali abbiamo prese
„ accertate notizie, Ci hanno persuasi di ve-
„ nire senza maggior ritardo ad una diminu-
„ zione del valore delle suddette due monete
„ da soldi quindeci, e da soldi due e mezzo,
„ a proporzione dell' intrinseca loro bontà, e
„ conservare le monete d' oro e d' argento

non credevano tale operazione conveniente allora, perchè in tempo di guerra. Prevalse ciò non ostante l' avviso del Controllore generale, e non volle il Re differire sino alla pace una provvidenza, di cui credeva pel pubblico bene

---

„ nella fissazione portata da' precedenti Editti,
„ non ostante ogni maggior augumento che
„ l'inferior qualità delle suddette due monete
„ erose ha cagionato per la disugualità loro a
„ ragguaglio delle monete fine come sopra: e
„ questa diminuzione quantunque sembri pre-
„ giudiciale a quelli che si troveranno avere
„ delle suddette monete, contuttociò conside-
„ rata la diminuzione che proporzionabilmente
„ deve influire al valore delle merci, vittova-
„ glie, ed altre robbe, le quali ricevono il
„ loro prezzo dal valore delle monete d' oro
„ e d' argento, si troverà non essere general-
„ mente di pregiudizio, secondo la sua nume-
„ rica apparenza, oltre di che col mezzo dell'
„ infrascritta tassa intendiamo di provvedere
„ all' indennità di chi averà dette monete erose,
„ e ridurre il tutto ad una vera ed adeguatis-
„ sima proporzione. Con le presenti dunque ec.

imminente la necessità. Io non so in vero quali siano state le conseguenze immediate di questa legge. So che si è calcolato ad un millione e mezzo l' indennizzazione che avrebbe dovuto darsi ai sudditi per tal novazione. Io non ardirei di proporre a chi fosse in simili circostanze un rimedio di apparenza così violenta, e preferirei anche con qualche spesa maggiore dell' erario di ritirare tutte le monete erose di sproporzionato valore, e darne altre in vece di un valore proporzionato *.

Ma questa proporzione non vuol essere intesa a tutto rigore. Quando non se ne metta in corso più del bisognevole pel minuto commercio, e quando contengano queste monete tanto valore, quanto basti perchè non abbiano interesse i frodatori a coniarne delle simili,

---

* *Sarebbe stata più semplice e meno tumultuosa l' operazione che fu allora proposta da alcuno, di tollerare il corso abusivo delle monete nobili, che ne restituiva l' equilibrio colle erose; ma in tale maniera scemavansi considerabilmente i tributi fissati in lire, e non si può in tempo di guerra scemare i tributi.*

non vi sarà a temere inconveniente alcuno. Le monetazioni clandestine costano assai più che in zecca, e i pericoli cui s' espone chi fabbrica e spaccia monete di conio adulterino, non s' affrontano mai senza l' attrattiva di un forte guadagno.

Si è considerata finquì la nuova monetazione fattasi in Francia sotto l' aspetto dell' utilità pubblica, la quale si è creduto da Calonne che dovesse risultare dalla più esatta proporzione stabilita fra l' oro e l' argento. Ma egli osa di più asserire che questa nuova operazione è stata lucrosa insieme alle Finanze ed ai possessori dei luigi rifusi. Non sarebbe difficile disingannare i leggitori dimostrando la fallacia de' suoi calcoli, ma conoscerassi più evidentemente la verità, sviluppandola con un calcolo più semplice ed intelligibile. Trenta dei vecchj luigi formavano un marco, altrettanto pesano trentadue dei nuovi. Chi avesse adunque ricevuto dalla zecca 32 luigi nuovi in cambio di 30 vecchj, avrebbe avuto il fatto suo senza alcun profitto. Avendo esibito la zecca soltanto 25 lire per ciascun luigi vecchio di giusto peso e titolo, il possessore venne a conseguire in cambio di 30 luigi vecchj 31 $\frac{1}{4}$ di nuovi, onde fu in discapito

evidente di $\frac{3}{4}$ di un luigi per ogni marco. I luigi vecchj scadenti di peso (e l'erano quasi tutti) sono calcolati da Calonne a ll. 24. 12, e tutt'al più a ll. 24. 15. I possessori di questi luigi hanno dunque ricevuto per ciascun marco di luigi vecchj 30. $\frac{3}{4}$, o tutt'al più 30. $\frac{15}{16}$ di luigi nuovi; onde hanno perduto sul marco nel cambio l'equivalente a luigi 1. $\frac{15}{16}$, e fors' anche 1. $\frac{1}{4}$.

Il lucro delle Finanze sembra evidente. L'oro ha costato alle medesime ll. 750 per ogni marco, e si è dato nei luigi nuovi per ll. 768. Sonovi adunque 18 lire di profitto per ogni marco. Deducendo le spese di fabbricazione, d'affinamento, di restituzione al giusto titolo per li luigi mancanti ec., le quali sono estimate da Calonne ll. 10, restano in netto ll. 8 per marco. Io non ho i dati per verificare tutti questi calcoli, ma ne ho quanti bastano per conoscerne l'illusione. E' legge di necessità che la monetazione non dia alcun lucro a chi la fa, e nemmeno il compenso delle spese. Gli Imperatori Romani han dato oro monetato in cambio dell'oro in pasta ad egual titolo peso per peso, come ha provato Pompeo Neri. Narra nel libro quì annunziato il sig. D. P. che i primi

Re di Francia fecero lo stesso; che Pipino introdusse il primo il diritto di *brassaggio* per indennizzarsi delle spese, cui si aggiunse poscia quello del *signoraggio* per fare delle monete un oggetto di rendita: che gli Inglesi fin dal 1667 hanno adottato il sistema antico della monetazione pienamente gratuita: che il celebre Colbert l' ha parimenti adottato in Francia per Editto dei 28 marzo 1679. Il Re nostro Carlo Emanuele coll' Editto del 1755 ha rinunziato ad ogni signoraggio sulle monete d' oro e d' argento. Questo si è conservato in altri paesi, ed in Francia vien ora calcolato, come abbiam visto da Calonne, a ll. 8 per marco. Ciò non ostante io sono persuaso che la maggior parte delle zecche, malgrado le illusioni che si fanno, si trovano in discapito, e non in profitto. Ho visto il calcolo delle operazioni sull' oro fatte per otto anni in una zecca. Il risultato di questo calcolo dà un profitto di circa $\frac{1}{86}$ per cento. Ma non erano ivi comprese le spese della manutenzione, degli utensili, del carbone, di molti stipendj giornalieri, dello stipendio degli impiegati, del fitto di casa, e sopra tutto dell' aggio esibito ai venditori dell' oro. Tutti questi articoli compongono un so-

pracarico di spesa, per cui mi risulta la perdita della zecca estimabile ad $\frac{1}{9}$ per 100 del valore legale di ciascuna moneta.

Mi si opporrà forse che le zecche di Firenze e di Venezia riscuotono sicuramente un diritto nel coniare i loro zecchini. Ascende questo diritto, secondo i calcoli di Pompeo Neri appoggiati ai più sicuri riscontri, a circa 1. $\frac{1}{3}$ per 100 *. Accorrono sempre mercatanti a queste zecche per far convertire l'oro in zecchini, e sono contenti di ricevere 1. $\frac{1}{3}$ per 100 meno in peso d'oro di quello che hanno consegnato. Questo profitto è diviso in due parti; $\frac{2}{5}$ d'esso si pigliano a titolo di cementazione, gli altri $\frac{3}{5}$ a titolo di spese, che tutte, compresi i consumi e i pericoli, sono a carico dello zecchiere. Quanto alla cementazione, per cui mezzo si affina l'oro alla perfetta purezza di 24 caratti, non è meraviglia che il commercio paghi alla zecca un'opera che rende l'oro atto a molti usi fabrili, a cui prima

* *V. la citata opera di Neri cap. 3 n. 27 e segg., e la memoria posta al n. XX.*

non l'era. Non è questo dunque un guadagno sulla monetazione, e questa parte si paga egualmente da quelli che richieggono dalla zecca l'oro affinato non coniato. Ma l'altra parte, se non un profitto di monetazione, sembrerebbe almeno un giusto compenso delle spese che io dissi dapprima mai non potersi ottenere dal commercio. Cambiati i nomi svanirà la difficoltà. Il commercio ha bisogno d'oro affinato a 24 caratti per gli usi fabrili. Il doratore, il battitore Veneto o Fiorentino paga la sola spesa fissata nella zecca a titolo di cementazione, e ne riceve l'oro affinato in barra. Ma il negoziante che vuole vendere agli artisti lontani la materia dell'arte loro, non può esibire ai medesimi oro in barra; costerebbe troppo il verificare la purezza di questo titolo. L'impronto dello zecchino la guarentisce. Devono adunque li zecchini Fiorentini e Veneziani apprezzarsi in commercio assai più che lo stess'oro ridotto in pasta. Altronde la cementazione fatta in grande da persone esperimentatissime costa assai meno che l'affinamento che farebbe ciascun particolare. Il sig. Compayre assicurava non potersi fare nella zecca di Torino a meno di 30 soldi l'oncia (*V. cit. opera di Neri mem. XIX*),

spesa che giungerebbe quasi ad uguagliare quanto riscuotono tra l' affinazione e la battitura gli zecchieri di Firenze e di Venezia. ¿ Quanto non dovrebbe quest' operazione costare di più ai particolari ?

Nasce da queste osservazioni una conseguenza importantissima, con cui porrò fine a questo mio discorso, ed è che mentre si cerca con varj divieti di sottrarre la moneta agli usi fabrili, si rende frustraneo il desiderio di trarre profitto dalla zecca, o almeno d' indennizzarsi delle spese; e quelle zecche che fanno monete a posta per servire all' uso delle arti, sono le sole che non soffrono alcun discapito.

INDICE.

PREFAZIONE. Pag. 3

CAP. I. *Valor vero della moneta.* . 7

CAP. II. *Inconstanza del valore delle monete* 9

CAP. III. *Valore numerario della moneta* 14

CAP. IV. *Inconvenienti dei valori numerarj delle monete* . 19

CAP. V. *Non sono d' alcun vantaggio alla Nazione le leggi che fissano il valore numerario delle monete* . . . 26

CAP. VI. *Non sono d' alcun vantaggio all'Erario le leggi, che fissano il valore numerario delle monete* . . . 30

CAP. VII. *Non sono d' alcun vantaggio alla Nazione le leggi che vietano l' uso in commercio d' alcuna moneta* . 40

CAP. VIII. *Non sono d' alcun vantaggio all' Erario le leggi che vietano l'uso in commercio d' alcuna moneta* . . 43

CAP. IX. *Non v' è alcun vantaggio po-*

litico a proibire le monete calanti 45
CAP. X. *Delle leggi che vietano l'estrazione delle monete* . . 48
CAP. XI. *Delle leggi che vietano la fusione delle monete* . 56
CAP. XII. *Dazj d' introito e d' uscita relativamente alle monete ed ai metalli* . . 58
CAP. XIII. *Tariffa istruttiva* . . 62
CAP. XIV. *Spese di zecca* . . . 65
CAP. XV. *Titolo delle monete* . . 75
CAP. XVI. *Conio delle monete* . . 82
CAP. XVII. *Valore legale della moneta* 85
CAP. XVIII. *Rapporti fra le monete di diverso metallo* . . 89
CAP. XIX. *Alterazioni nei rapporti delle monete* 104
CAP. XX. *Alterazioni prodotte dalla corrosione delle monete* 116
CAP. XXI. *Alterazioni prodotte nelle monete dai monopoglj* . 121
CAP. XXII. *Progressione numerica delle monete* 123
CAP. XXIII. *Riforma delle monete vecchie* 132
CAP. XXIV. *Conclusione* 144
APPENDICE 157